

documentAZIONE

A CURA DI
SALVATORE ALTIERO E MARICA DI PIERRI

IL PAESE DEI FUOCHI

VIAGGIO NELL'ITALIA DEL BIOCIDIO.

SALUTE
&
AMBIENTE

FOCUS
Lo straniero

IL PAESE DEI FUOCHI

COMUNITÀ RESISTENTI NELL'ITALIA DEL BIOCIDIO
Contaminazione industriale, impatto sanitario
e lotte sociali

a cura di: Marica Di Pierri e Salvatore Altiero

Associazione A Sud
CDCA • Centro Documentazione Conflitti Ambientali

©Copyright 2015, Associazione A Sud – CDCA
Tutti i diritti sono riservati.
È vietata la riproduzione anche parziale del testo

Associazione A Sud – Ecologia e Cooperazione ONLUS
Piazzale del Giardino Zoologico 2
00197 Roma

www.asud.net – www.cdca.it

Prima edizione marzo 2015
ISBN 978-88-940714-4-3

A cura di: Marica Di Pierri e Salvatore Altiero
Contributi di: Marica Di Pierri, Salvatore Altiero, Giorgio Nebbia, Giovanni Carrosio, Alex Giuzio, Marino Ruzzenenti, Giovanna Ricoveri, Paolo Maddalena, Gianni Tognoni, Stefano Laffi, Leandro Sgueglia, Luigi Iasci, Silvia Ferrantes, Alessandro Coltré, Ivano Farina, Maurizio Loschi, Maria Elena Lacquaniti

Progetto grafico Lucia Sinibaldi

Questa pubblicazione è apparsa all'interno della sezione Orizzonti della rivista *Lo Straniero*, anno XVIII, n. 170-171, Agosto-Settembre, 2014

Un ringraziamento speciale a Goffredo Fofi e Alessandro Leogrande

Questo libro è stampato su carta proveniente da foreste gestite in maniera sostenibile e responsabile.

/INTRODUZIONE

IL PAESE DEI FUOCHI: L'ITALIA DEL BIOCIDIO

Il clamore mediatico tributato all'emergenza ambientale e sanitaria della Terra dei Fuochi, o a quella dell'ILVA di Taranto, più che informare ha ottenuto l'effetto di nascondere all'opinione pubblica la reale entità di un fenomeno a geografia ben più diffusa: da nord a sud, è il Paese dei fuochi. Da questo punto di vista, l'eccessiva quantità di informazioni concentrate su singoli casi laddove tanti simili ce ne sarebbero da raccontare o da leggere secondo gli stessi criteri interpretativi, si traduce in manipolazione della realtà.

Assunto che l'ambito geografico di riferimento è nazionale, resta da chiarire che il Paese dei fuochi, come luogo della devastazione ambientale e del conseguente impatto sulla salute delle comunità, non è solo terra di smaltimento illegale di rifiuti e tantomeno esclusiva natura mafiosa hanno questo e gli altri fenomeni che hanno contribuito al disastro ambientale italiano. Bisogna infatti estendere la concezione di rifiuto ad ogni emissione, solida, liquida, pulviscolare e gassosa, delle attività umane nelle matrici ambientali (acqua, aria, suolo e sottosuolo) e, per Paese dei fuochi, intendere quella mappa reticolare di territori in cui esse sono state utilizzate come semplice ricettore di tali emissioni, ben oltre le capacità metaboliche della natura.

Se diamo questa più ampia dimensione ai nostri criteri interpretativi, appare chiaro che la contaminazione spinta fino ad assumere i caratteri del sacrificio di comunità umane, natura, cultura, paesaggio, economia locale sull'altare del profitto a discapito della salute delle popolazioni e della salubrità dei luoghi, è fenomeno connesso ad una ben più ampia sfera di interessi e dinamiche propri dell'attuale modello produttivo. È sacrificio insito nel modello energetico ancora fondato sulle fonti fossili, così come nella storia di quel capitalismo industriale che ha, sin dalle sue origini, guardato alla normativa ambientale come ostacolo posto ad uno sviluppo concepito unidirezionalmente. Ha a che fare poi – a dimostrarlo TAV, Expo, Mose - con “grandi opere” e “grandi

eventi” ad utilità sociale nulla. Giri di tangenti e appalti truccati da leggere come monetizzazione dell’ambiente, consumo di risorse naturali e sottrazione di economia e reddito per le comunità locali.

“Stato, camorra, imprenditoria, stesse colpe”: lo si leggeva sullo striscione più grande portato in piazza il 16 novembre 2013, a Napoli, dai 100.000 che hanno animato il corteo contro il biocidio campano. Le piazze hanno il dono della sintesi, e dietro questa sintesi si celano realtà complesse: delinearne tratti essenziali e dinamiche ricorrenti è l’ambizioso obiettivo che si pongono i saggi e le testimonianze che seguiranno queste righe introduttive.

La reale entità del danno che l’esposizione ai disastri ambientali ha comportato sulla salute della popolazione è difficile da comunicare perché si scontra con una barriera costruita proprio attraverso il principale strumento di comunicazione: il linguaggio. Esiste un “linguaggio della sostenibilità” teso a comunicare la perfettibilità di un modello produttivo e il superamento dei suoi punti critici (green economy, sviluppo sostenibile, energia verde, chimica verde), non esiste un “linguaggio dell’insostenibilità” in grado di porre l’accento sui devastanti effetti per l’uomo e l’ambiente della costante forzatura dei limiti ecologici insita nel modello produttivo attuale. È in Campania che ha iniziato a diffondersi l’utilizzo della parola “biocidio” e, come in Val di Susa, a Taranto, o in ogni altra terra sacrificata, quella mobilitazione ha creato nuovo linguaggio e costruito nuove comunità resistenti.

A margine, l’affermazione di una cultura giuridica che, introiettando come prevalente il modello di proprietà individualistico a scapito di forme collettive di gestione e possesso delle risorse, ha ignorato il limite imposto all’assolutismo proprietario dalla “funzione sociale” costituzionalmente inscindibile dalla proprietà privata. Può dirsi avere funzione sociale un diritto di proprietà esercitato all’interno di un’attività economica che serve sullo stesso piatto lavoro e morte? Questo scambio, sviluppo/occupazione-salute, accettato per decenni, è oggi, attraverso l’emergere esperienziale dei danni sanitari subiti dalle popolazioni, alla base di una presa di coscienza collettiva che ha trasformato il problema medico da dramma riservato alla sfera individuale e dei legami familiari in spinta emotiva alla reazione collettiva e motore di attivazione di nuovi legami sociali.

Una attivazione e una ricostruzione collettiva che, nella seconda parte del presente focus, prendono vita e forma attraverso le vive voci

dei territori e le testimonianze di chi, nei luoghi dispersi e invisibili del paese dei fuochi, lotta per la tutela dei territori e dei propri diritti.

PRIMA/PARTE

**BIOCIDIO: SINTOMATOLOGIA
DELL'INSOSTENIBILE CAPITALISMO**

/SUD E BIOCIDIO

ANALISI, PROSPETTIVE E POTENZIALE RICOMPOSITIVO
DELLE LOTTE AMBIENTALI

DI MARICA DI PIERRI* E SALVATORE ALTIERO*

I Sud come portato sociale e rivendicativo delle lotte al biocidio

Campania, 2008-2010. *“A Terzigno portateci i rifiuti più puzzolenti tanto è gente da quarto mondo”*, così Gianfranco Mascazzini, direttore generale del Ministero dell’ambiente durante l’emergenza rifiuti campana, in una intercettazione della procura di Napoli.

Cosa intendesse, lo chiarisce meglio un’altra summa dello spietato breviario degli stakeholder dello smaltimento rifiuti, intercettata dalla Commissione antimafia di Milano: “Li sono i negri che si mangiano i rifiuti, se li prendono e se li mangiano. Il Mozambico? È il paese più povero del mondo”.

Esiste una ignota zona grigia della mondializzazione in cui criminalità, imprenditoria e politica fanno affari e, all’interno di questa, una spietata forma di neocolonialismo, una narrazione comune che unisce i Sud del mondo, terre di nessuno, considerati aree libere da occupare e utilizzate come ricettori passivi di un modello di sviluppo fondato sul capitalismo di rapina. La vita umana e le risorse naturali vengono qui ridotte a mero combustibile nella produzione di beni, nelle dinamiche estrattiviste ad essa sottese e su cui fonda ancora il modello energetico, nello smaltimento delle nocività generate. Non casuale ma spietatamente consapevole appare la scelta di sacrificare determinati territori e popolazioni ad impianti e attività altamente impattanti.

L’evidente connessione tra crisi economica e crisi ambientale innesca spinte reazionarie del capitale che si dispiegano, in entrambi i campi, secondo strategie comuni. I meccanismi tesi alla localizzazione di una crisi economica in realtà sistemica - determinandone la concentrazione e la radicalizzazione di effetti e costi sociali in determinati

paesi, a fronte di luoghi ed elite al centro, invece, di una persistente accumulazione di profitto - sembrano così agire secondo dinamiche speculari alla iniqua distribuzione dei costi del modello di sviluppo in termini di deprivazione e contaminazione di risorse naturali e dei connessi rischi per la salute legati all'esposizione ai fattori ambientali. Nell'ottica del "capitalismo di reazione", crisi economica e crisi ambientale devono trovare una valvola di sfogo attraverso processi di localizzazione sistematica indotta, tesi a colpire lì dove sussistono determinate precondizioni: scarsa resistenza e assuefazione delle popolazioni, povertà, legami sociali disgregati, crisi strutturale delle istituzioni democratiche.

Oggi, nel Paese dei fuochi, a dar forza a questa lettura e all'idea che esistano comunità sacrificate al capitalismo di rapina, contribuisce il dato, emerso dallo studio S.E.N.T.I.E.R.I. del Ministero della Salute (v. infra), secondo cui la popolazione che vive nei SIN appartiene per il 60% alle fasce di popolazione più svantaggiate dal punto di vista socio-economico.

Si impone allora una visione "meridionale", intendendo "i sud" non come area geografica di identitarismi ma come portato sociale e rivendicativo, espressione oppositiva del moltiplicarsi di contesti drammatici diffusi ai quali deve essere data risposta attraverso una chiave di lettura unitaria e declinabile in ogni luogo, orizzonte di un'azione politica in grado di segnare una discontinuità reale.

In quest'ottica, Sud sono il mezzogiorno d'Italia come l'Africa, Sud è ogni sacca di assoggettamento a politiche e forme di sfruttamento economico distruttive e deprimenti, indipendentemente dalla collocazione geografica.

Terzigno, comune di 17.000 abitanti a sud di Napoli, è inserito nel SIN (Sito di interesse nazionale per le bonifiche) "Area del Litorale Vesuviano". Nel 2002, in pieno centro abitato, un'antica cava dismessa (cava Ranieri) venne adibita a sito provvisorio di stoccaggio di rifiuti. Quando, alcuni anni dopo, nel pieno dell'emergenza rifiuti campana, si tentò di aprire qui la più grande discarica d'Europa, il progetto dovette essere accantonato per le forti proteste popolari che divennero oggetto di una narrazione giornalistica tesa a criminalizzare un'intera comunità in lotta, con toni da cronaca di guerra. Meno raccontata rimase, invece, la vera guerra in corso, invisibile e silenziosa: quella della popolazione colpita da un'epidemia da avvelenamento dovuta all'esposizione ad un ambiente compromesso. La più essenziale delle funzioni vitali, respi-

rare, diveniva il primo veicolo d'esposizione ad un rischio inquietante, insieme all'ossigeno era viva la percezione di assumere altre sostanze responsabili in primis dello svilimento immediato della qualità della vita: agli abitanti di Terzigno era impedito restare in estate con le finestre aperte, facile intuire che ciò fosse annuncio di futuri danni alla salute.

La risposta di un paese che resisteva coeso dietro le barricate della protesta, si espresse anche attraverso altri canali. Si cominciò ad entrare nei condomini e a raccogliere le testimonianze delle persone malate e dei loro familiari. Ne emerse una storia comune che univa racconti individuali attraverso un collante narrativo fatto di incidenze anomale di neoplasie, morti premature e malattie rare. In assenza di un registro tumori, questa esperienza di epidemiologia popolare dimostrò che circa l'80 per cento dei 120 casi di neoplasie era concentrato tra via Guastaferrì, via Carlo Alberto, via Martiri d'Ungheria, via Cavour, via Leonardo da Vinci, tutte molto vicine a Cava Ranieri.

Il dato esperienziale raccolto dai cittadini fu confermato nel 2010 dai risultati dello studio S.E.N.T.I.E.R.I. – Studio Epidemiologico Nazionale dei Territori e degli Insediamenti Esposti a Rischio di Inquinamento – per il Sin vesuviano: “i dati di mortalità mostrano eccessi per le malattie degli apparati digerente e genitourinario negli uomini e nelle donne ... nelle donne vi è un eccesso per tutte le cause e per tutti i tumori ... il tumore della pleura è in eccesso in entrambi i generi. Negli uomini il tumore del polmone risulta in eccesso”.

Somalia, 1994. L'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin squarcia il velo sul traffico armi-rifiuti tra Italia e Somalia. Il documentario “Toxic Somalia”, di Paul Moreira, ripercorre 20 anni dopo i luoghi dell'inchiesta della giornalista italiana. Guardando quelle immagini è facile intuire quale realtà stesse per essere resa pubblica: un lungo tratto di costa disseminato di fusti tossici spiaggiati; il mare restituisce al mittente sballato, la popolazione di uno dei tanti Sud del mondo, il torto subito dalle élite economiche di un Nord geograficamente diffuso ma agente secondo le stesse dinamiche necropolitiche.

Più un bene diviene scarso più aumenta il costo della sua messa a valore: vale anche per l'ambiente salubre e l'integrità delle matrici ambientali (acqua, suolo, aria e sottosuolo), considerabili come un unico bene complesso e a cui è necessario assicurare accesso diffuso; quando non è stato più possibile utilizzare tale bene come semplice corpo ricettore di emissioni nocive, imprese private e governi hanno

iniziato a collaborare per evitare che la corretta gestione degli scarti di produzione si traducesse in accolto di un costo ambientale vissuto come deficit concorrenziale.

Rifiuti biologici da ospedali e laboratori, rifiuti tossici dalle fabbriche e dall'industria nucleare, scorie militari, hanno interessato traffici nazionali e internazionali.

Iddan è un piccolo villaggio di pescatori al centro della costa somala. Qui, lo tsunami provocato dal terremoto indonesiano che si è spostato verso ovest spingendo le acque dell'oceano sulla costa orientale dell'Africa, nel 2005 ha riversato sulle spiagge la testimonianza d'anni di rifiuti sommersi. Da queste parti si viveva di oceano. Unica risorsa, la pesca.

I somali e l'oceano sono stati oggetto di due meccanismi di deprivazione: prima la sottrazione del cibo, risorsa primaria qui ancora reperita e fruita secondo forme diffuse di piccola pesca e non attraverso la mediazione distruttiva dell'industria ittica. A saccheggiare di questo bene gli abitanti della Somalia, le flotte di pescherecci che applicano alla pesca, come all'agricoltura, criteri produttivi che anche l'industria ha visto fallire: alta intensità di capitale, scarso impiego di lavoro, alta resa produttiva e concentrazione dei profitti. In pochi anni le riserve ittiche della Somalia sono state compromesse.

In seguito, è arrivato un altro meccanismo di messa a profitto delle risorse naturali e di loro sottrazione alla popolazione somala: lo smaltimento in mare dei rifiuti tossici provenienti da paesi industrializzati.

Nel 2008, l'ex-colonnello dell'esercito somalo Mohammed Nureh Abdulle, da Haradhere, città abitata da una comunità di pirati, in un'intervista alla BBC ha detto: "I residenti della città sono più preoccupati dallo scarico di rifiuti tossici che non dalla pirateria ... tale dumping è in corso da molto tempo. Nel 1991 il governo è crollato e alcune grandi aziende hanno approfittato della situazione. Navi europee hanno cominciato a comparire al largo della costa della Somalia, per scaricare migliaia di barili di rifiuti tossici nell'oceano. La popolazione costiera ha iniziato ad ammalarsi. Sin dal primo momento hanno iniziato a manifestarsi strane eruzioni cutanee, nausea, malformazioni congenite e molti altri sintomi, ma per mancanza di assistenza medica adeguata il fenomeno è stato trascurato".

A sud di Iddan c'è Hoby, capitale dei pirati somali; le immagini di bambini, giovani e anziani che recano con sé i segni di un patrimo-

nio genetico bucato dalle nocività, suggeriscono una lettura della realtà molto diversa da quella diffusa in occidente rispetto al fenomeno della pirateria. Se ad una popolazione viene tolta ogni forma di sostentamento, diviene inevitabile la tensione ad una ricerca anche violenta di alternative economiche e più fertile terreno trovano operazioni di sovvenzionamento di economie criminali; in questo senso i pirati parlano di tale scelta come unica soluzione lasciata a comunità di ex pescatori a cui è stata sottratta la principale risorsa di sussistenza.

Dal punto di vista politico, poi, viene rivendicata, attraverso la pirateria, una volontà di riappropriazione compensatrice. In un certo senso, merci e denaro occidentali ottenuti a costo della devastazione ambientale e dell'impoverimento della popolazione somala vengono riallocati presso quelle popolazioni che dei processi di produzione hanno subito solo i costi. Difficile dire se si tratti di una giustificazione pretestuosa, di un sentire diffuso e realmente sostenuto o di entrambi, di certo ogni espressione di potere, politico, economico, militare, cerca da sempre la propria giustificazione ideologica; non diversamente ha fatto il capitalismo spiegando come "costi del progresso" gli evidenti danni arrecati in termini di diseguaglianze, impatti ambientali e conflitti. Il sovra-sfruttamento distruttivo dell'oceano e la sua necropoiesi attraverso pesca intensiva spinta oltre le capacità rigenerative della natura, seguita dall'utilizzazione come semplice ricettore di scarti di produzione altamente tossici, lo ha reso inservibile per gli usi originali che sostentavano in maniera diffusa e armonica la popolazione somala. Da questo punto di vista tale pratica si è sostanziata in un fenomeno di rapina, di stampo neocoloniale, fondato sull'accaparramento e messa a profitto privato di risorse comuni; assunto ciò, difficile fare distinzioni etiche tra pirateria e saccheggio capitalistico.

In Toxic Somalia, la testimonianza di un pentito del traffico di rifiuti, Giampiero Sepri, spiega: "Avevano riempito mezza Italia, da Napoli in giù è piena ... cosa ci manca? vado in Africa dove c'è maggior povertà ... è solamente un business e basta, la vita umana non conta nulla. Il mio problema è scaricare una nave che ferma in un porto mi costa 1,5 - 2 milioni al giorno, prima la scarico meglio è, a costo di buttar via tutti i container ... erano rifiuti radioattivi, all'ospedale si vedeva una fila di centinaia di persone, i bambini con la pelle gonfia, alle donne venivano via i capelli ... non interessa nulla ... ho pagato e ho scaricato".

Guardare con la stessa lente casi apparentemente diversi, la So-

malia e Terzigno come emblema di un fenomeno che, secondo le stesse modalità, ha interessato in maniera diffusa la Campania, serve allora a riflettere sulla dimensione al tempo stesso locale e globale del biocidio e sulle dinamiche che accomunano tutti i luoghi del suo manifestarsi.

A Terzigno, l'economia agricola è compromessa, i pozzi utilizzati per l'irrigazione sono sotto sequestro e i dati ARPAC segnalano alte concentrazioni di ferro, nichel, manganese e cloruro nel sottosuolo, conseguenza della discarica e di numerosi siti di smaltimento abusivi. Qui, proprio come in Somalia allora, l'avvelenamento del territorio ha sottratto alla popolazione risorse naturali, il mare e la terra, alle quali era legata l'economia locale. Le proteste degli abitanti contro il progetto di discarica furono stigmatizzate come semplice fenomeno criminale, al pari della pirateria in Somalia, senza la capacità di andare oltre nell'analizzare i motivi di una reazione che sarebbe stato meglio guardare come legittima difesa piuttosto che come fenomeno eversivo. Allo stesso modo, in Somalia, quantomeno, al racconto della pirateria avrebbe dovuto accompagnarsi quello del dramma socio-economico che può averne favorito il radicalizzarsi e il contributo del capitalismo di rapina occidentale a questo dramma è evidente. Lo smaltimento di rifiuti tossici in Somalia - e, in generale, in Africa - agisce in contesti caratterizzati da ingovernabilità, l'assenza di governi stabili e democratici negli anni '90, e necessità determinate da presenza di conflitti armati, con la fame di armi utilizzata per garantirsi compiacenze nella "concessione" di siti di smaltimento di rifiuti tossici. Anche da questo punto di vista regge la similitudine con la Campania e con le altre regioni in cui le convergenze tra mafie, politica e imprenditoria sono un fenomeno consolidato. In entrambi i casi poi, tutto avviene a spese delle popolazioni locali, da un lato, impoverite per la sottrazione del sistema autocotono natura-attività economica, dall'altro, vittime di una messa a valore della vita stessa, compromessa dall'insorgere di malattie connesse all'esposizione ai rifiuti. In questo modello necropolitico i confini degli Stati-nazione restituiscono una rappresentazione e un'omogeneità falsante; è necessario considerare - intendendo i Sud nel senso suddetto - le propaggini "meridionali" del modello di produzione-accaparramento come luogo unitario all'interno di una nuova geografia socio-ambientale in grado di tracciare e rappresentare la distinzione tra luoghi beneficiati dal capitalismo di rapina e luoghi del biocidio.

Un nuovo linguaggio dell'insostenibilità

La necessità di dare un codice espressivo e categorie di lettura alle dinamiche fin qui esposte, evidenti nella realtà ma non emergenti nel dibattito politico e mediatico, ha prodotto l'affermarsi di un nuovo "linguaggio dell'insostenibilità", formulato dal basso, in maniera diffusa e multiforme, che ha avvicinato la narrazione, a geometrie variabili e con specificità diverse, di regioni del mondo apparentemente distanti.

Alla fine degli anni '80, nella "Cancer Alley", area densamente industrializzata lungo il fiume Mississippi (che tributa il suo nome alla straordinaria incidenza di tumori), le comunità afroamericane iniziarono a ribellarsi contro i livelli di contaminazione che si abbattevano su una zona già interessata da altre forme di discriminazione razziale, sociale ed economica. Declinarono per la prima volta le criticità ambientali come fattori di ingiustizia sociale: il carico ambientale subito divenne una delle matrici della lotta per i diritti civili. Si parlò da allora di "razzismo ambientale" per indicare la scelta – più o meno calcolata – di concentrare impianti inquinanti in comunità già svantaggiate.

Come categoria generale di riferimento, venne formulata quella della giustizia - e quindi dell'ingiustizia - ambientale, intendendo con quest'ultima la concentrazione presso alcune comunità umane dei danni ambientali connessi al modello produttivo.

È in base a questa riflessione che da decenni i movimenti sociali (spesso di origine rurale ed indigena ma sempre più spesso con matrice urbana) organizzatisi in difesa dei territori sono divenuti, nel linguaggio corrente, movimenti per la giustizia ambientale.

Nei sud del mondo tali battaglie partono dalla stretta dipendenza delle comunità dai servizi ambientali gratuiti indispensabili a garantirne il sostentamento: acqua, agricoltura di sussistenza, pesca, pascolo, caccia. Un sistema di vita armonico che unisce uomo e ambiente garantendo sopravvivenza del primo e preservazione del secondo.

Specularmente, nei nord, il miglioramento delle condizioni economiche generali nell'ultimo mezzo secolo ha permesso il consolidamento di lotte sociali al di fuori dell'ambito economico, incentrate sulla critica al capitalismo come sistema incapace di garantire beni extra-economici quali la preservazione ecologica del pianeta e, in connessione con essa, la salute e un benessere diffuso, rivendicati per il pianeta terra e i suoi abitanti e non per una parte di essi. Ne discende l'insufficienza

del parametro economico-reddituale come misuratore della qualità della vita.

Questa necessità di codificazione e di rivendicazione si è espressa in Campania, dove modello di gestione “legale” dei rifiuti e smaltimenti illegali hanno prodotto un fenomeno di gravità tale da essere definito dall’epidemiologo Antonio Giordano “*laboratorio di cancerogenesi a cielo aperto*” e che le popolazioni colpite, le cosiddette “comunità degli esposti”, hanno chiamato “biocidio”. Una parola d’impatto, un neologismo politico, che racchiude in sé il j’accuse di comunità soggette alla sistematica esposizione a fattori ambientali tali da danneggiarne la salute, l’economia, l’integrazione sociale.

Dapprima le forme di razzismo ambientale sono emerse come fenomeno illusoriamente interno ad una dinamica politico-geografica: i paesi del sud del mondo ridotti a fornitori di risorse naturali e servizi ambientali, in un modello di estrazione-fruizione fondato sull’iper-sfruttamento di risorse e mano d’opera. Si tendeva insomma ad individuare i “paesi del sud” come aree omogenee delimitate da confini politici. Emerse ben presto come, in realtà, si trattasse di una lettura fallace, e che le dinamiche del biocidio andassero collocate all’interno di un nord-sud non più geografico, con territori sacrificati all’interno di ogni (cosiddetto) nord sviluppato.

Un esempio su tutti, la velenosissima Acna di Cengio, nella Valle Bormida, tra Savona e il Basso Piemonte, esempio che copre per intero il ciclo della grande industria in Italia, insediamento, sviluppo e crisi, in un arco temporale che investe tutto il Novecento e un settore, quello della chimica, centrale, sia in quanto strategico per le politiche sviluppiste e industrialiste in Italia, sia perché emblematico delle conseguenze su ambiente e salute.

La consapevolezza della nocività del sistema di produzione dell’Acna emerge già da un’indagine sindacale su “La condizione operaia all’Acna di Cengio” del 1960 in cui si evidenzia come su 600 dipendenti di alcuni reparti (Riduzioni, Gruppo Anilina, Gruppo Basi, etc.) il 60% percepisse le indennità “penosa, nociva, disagiata” nonché come la maggior parte dei circa 200 prodotti dell’Acna fosse costituita da “sostanze dannose e nocive alla salute”. Intanto, fuori dalla fabbrica, le lotte contadine si opponevano alla sottrazione tramite avvelenamento di un bene produttivo essenziale, la terra, la cui funzione sociale era e rimane la produzione di cibo. Il conflitto tra lo stabilimento e il mondo

contadino, radicalizzatosi negli anni '50, data però dai primi del secolo. Nel 1909, il pretore di Mondovì dichiara inquinati i pozzi di acqua nei comuni di Saliceto, Camerana e Monesiglio, seguì la chiusura dell'acquedotto di Cortemilia e, nel 1938, gli agricoltori della Valle Bormida citano l'Acna per danni. Nel 1944, ad Alessandria, vengono chiusi pozzi contaminati dal cromo.

La protesta contadina contro l'inquinamento dell'Acna si connette all'ampio movimento di "rinascita dell'arco alpino" in contrasto con lo spopolamento e il degrado della montagna, della Langa e di parte della stessa pianura, abbracciando la cornice ideale delle lotte contadine del Meridione. Si delinea l'immagine di una provincia saccheggjata; ad uno sviluppo polarizzato intorno allo stabilimento fa da contraltare la crisi irreversibile del tessuto sociale ed economico del territorio.

Nell'Albese e nell'Astigiano, si sviluppa una singolare esperienza locale, il Partito dei contadini, mentre nel 1951, a Saliceto, si costituisce "l'Alleanza contadini della Valle Bormida di Ponente" che protesta contro l'inquinamento dell'Acna, fonte di divieti di coltivazione e commercio dei prodotti agricoli.

Nel 1970, Nuto Revelli, raccoglie in un volume, *Il mondo dei vinti*, alcune testimonianze: "La nebbia della Val Bormida? È una vergogna, una schifezza, è una rovina da Cengio fino a Bubbio. Sa cosa ci vorrebbe? Una bella bomba atomica ... la nostra terra di qui nessuno la compra, i nostri giovani sono scappati tutti in pianura, qui diventerà tutto deserto e verranno i lupi". Revelli non arriva a conclusioni dissimili: l'industria ha portato benessere economico concentrato in alcuni e geograficamente limitato ma ha prodotto l'umiliazione del mondo contadino e un danno alla salute della popolazione che include tutti senza distinzione: operai, contadini, popolazioni residenti nell'area contaminata.

Nel conflitto tra Acna e Valle Bormida, non si verifica una subordinazione del tema della salute a quello dell'ambiente, pur collegati. La scelta dei movimenti di protesta di concentrarsi sui danni all'agricoltura e alle altre attività economiche non è ispirata da mero materialismo ma dalla necessità di affrontare il problema su un campo in cui fosse possibile percorrere la strada della giurisprudenza. Già evidenti erano allora i limiti, che meglio vedremo in seguito, del quadro normativo rispetto alla necessità di tutelare la salute dai veleni dell'industria, sul posto di lavoro e fuori dai luoghi di produzione. In quanto invisibile e non immediatamente percepibile, l'avvelenamento provocato veniva ignorato dal

sentire giuridico e da chi accettava lo scambio lavoro-salute. La vita veniva sacrificata sull'altare di uno sviluppo, questo sì, fatto di beni materiali immediatamente percepibili e per questo conferiti di essenzialità e facilmente scambiabili - in un modello socio-economico fatto di merci - con quanto spesso dato per scontato: salute, vita, beni non mercificabili e quindi sottratti alla logica pervasiva dello scambio economico che l'industrialismo ha esteso a modello culturale. È come l'intorpidimento inebriante del viaggiatore che arriva a Las Vegas e preso da una materialità grandiosa e appariscente, dal fascino del superficiale, dimentica in un attimo di aver attraversato, per giungere dov'è, la Death Valley (Valle della morte).

La tutela della salute è invece divenuta predominante nell'ultima fase della contestazione, quando si è chiesta la chiusura della fabbrica e la bonifica del sito per la minaccia inaccettabile che i rifiuti industriali accumulati costituivano per la popolazione e il territorio.

La bonifica ha poi riprodotto la dinamica del biocidio e del sacrificio dei Sud con i fanghi smaltiti nella discarica Resit di Giugliano in Campania.

Necropolitica vs difesa della vita

Il diffondersi di fenomeni di conflittualità sociale rende percepibile, come contraltare dei movimenti per la giustizia ambientale, l'esistenza di élite economico-politiche che presiedono alle decisioni riguardanti l'implementazione di progetti produttivi, estrattivi, infrastrutturali e di smaltimento.

Achille Mbembe, filosofo e political scientist camerunense, autorevole interprete dei post-colonial studies, parlando di Necropolitica pone l'attenzione proprio sul "messaggio patogeno e sulla pulsione di morte" insiti nel colonialismo prima e nel modello neoliberale poi. Una economia della morte aggravata dal processo di globalizzazione inteso come «*l'espansione generalizzata della forma-merce e del suo dominio sulla totalità delle risorse naturali, delle produzioni umane, in breve sull'insieme dei viventi*». Alla base, «*il rifiuto di istituire la sfera del vivente come un limite all'appropriazione economica. Da tutti i punti di vista la 'piantagione', la 'fabbrica' e la 'colonia' sono stati i principali laboratori in cui si è sperimentata quella trasformazione in senso autoritario del*

mondo che osserviamo ancora oggi» [Mbembe (2006) 2008].

Una ricostruzione che induce a sottolineare come, nella realtà, *“tutti coloro che in nome della continuità della produzione manovrano per lasciare gli esposti (coloro che subiscono il danno dell’essere esposti ad un rischio evitabile) in balia delle esposizioni, rivendicano”* – né più né meno – *“l’esercizio del diritto di far morire”* [Romagnoli, 2012], o meglio, del potere.

Il modello estrattivo portato avanti dalle compagnie petrolifere e minerarie, l’espansione e la difesa, in nome della continuità produttiva, di poli industriali velenosi per ambiente e salute, il modello di agricoltura intensiva basato su agro-tossici, ogm etc. sono fondati in maniera invariabile su pratiche mortifere e socio-fobiche.

In questo scenario, le comunità umane in conflitto difendono loro stesse e la vita nel suo insieme, rivendicando il diritto di partecipare, in quanto esposti, alla pianificazione dei programmi di prevenzione e alle decisioni riguardanti politiche impattanti per i territori. In una parola, a costruire biopolitica in senso proprio, attraverso l’attivazione di modelli di gestione comune e di controllo sociale su territorio e salute, rivendicando con forza il diritto della vita ad opporsi alle pulsioni di morte e individuando strade alternative all’espansione del tanato-potere, per dirla con le parole di Foucault.

Si tratta di evidenze sotto gli occhi di ciascun osservatore attento, validate dalla scienza ambientale ed epidemiologica in numerosi ed autorevoli studi. Per quale ragione, verrebbe da chiedersi, non è ad oggi avvenuto il trasferimento in sanità pubblica e piani di prevenzione delle evidenze epidemiologiche pubblicate? Innegabile è che i tempi che viviamo tendono a ignorare colpevolmente evidenze date. La progressiva (e definitiva) sussunzione operata da questo tipo di poteri economici, sempre più pervasivi, a danno di una politica specularmente più remissiva è ulteriore elemento da cui partire per una riflessione complessiva.

Accantonata l’idea di operare al fine di assicurare, quanto più possibile, il bene collettivo, l’uguaglianza, l’ampia fruizione dei diritti e la distribuzione del benessere, la classe politica, a tutti i livelli di governo ha palesemente abdicato al suo ruolo storico: la mediazione tra interessi contrapposti e la loro tutela in base alla preminenza dell’uno rispetto all’altro.

L’ordine gerarchico tra interessi legittimi e diritti riconosciuti, pre-

visto e cristallizzato da leggi dello Stato, carte costituzionali e trattati internazionali, avrebbe a sua volta il compito di stabilire principi e diritti inviolabili non contraibili in nome di alcun dogma economico: né la crescita, né il dio mercato, né la concorrenza o gli interessi privati di qualunque titolarità e sorta.

Nell'odierno orientamento economico-politico, tuttavia, tra crescita economica e tutela ambientale, tra competitività e diritti, tra produttività e salute pubblica, predominanti sono sempre i primi. Ovvero gli interessi di un esiguo, elitario e ristretto club di umani che detiene capitali finanziari, mezzi di produzione e di informazione. Dall'altro lato rimane il resto della comunità dei viventi assoggettata ad un processo di progressiva deprivazione di beni comuni, servizi essenziali, diritti e dignità.

Destruire un mito: l'imparzialità della scienza

Corollario necessario a tale contrapposizione è la riflessione sulla falsa neutralità dei tecnici e sulla presunta imparzialità della scienza.

Nel libro *“Il Pane e la Morte – lo scambio salute/lavoro nel polo industriale brindisino”*, che raccoglie attraverso lo strumento della socioanalisi narrativa le testimonianze dei lavoratori e dei cittadini di Brindisi, Renato Curcio racconta di un cittadino che aveva sporto denuncia alla procura per sversamento di fanghi tossici sulle sue terre. Due campioni del terreno vennero prelevati e inviati – uno dall'autorità politica l'altro dall'autorità giudiziaria – allo stesso ente per le analisi ambientali. Le due analisi, svolte dallo stesso soggetto su campioni dello stesso terreno, diedero risultati opposti. L'una diceva che il livello di contaminazione non era ricollegabile allo sversamento di sostanze tossiche e comunque era compatibile con la coltivazione, mentre l'altro risultato affermava che i livelli di sostanze pericolose presenti superavano le soglie consentite ed erano con ogni probabilità dovuti allo sversamento.

Né imparziale è una scienza che, di fronte al disastro ambientale campano, ha permesso ai ministri della salute Balduzzi (Governo Monti) e Lorenzin (Governo Letta) di raccontare ai cittadini che in Campania si muore di più per colpa degli “stili di vita”, vantando la possibilità di poter dimostrare scientificamente le proprie affermazioni. Ciò, per malattie multifattoriali come le neoplasie, è una verità parziale e certamente di

secondaria importanza rispetto a fattori indotti dall'esterno e che possono influire in maniera ben più incisiva.

È vero invece che, in un campo come quello del legame tra salute e stato ambientale del territorio, la scienza è propriamente un'analisi parziale del tutto e può dimostrare in maniera certa affermazioni contrastanti per valore etico, politico, sociale. Dipende, ad esempio, dalla selezione dei dati o dei campioni su cui si fonda una determinata ricerca e questa selezione difficilmente risulta imparziale o esaustiva.

È vero allora che, a seconda degli interessi che si intende tutelare, la scienza può dare appiglio a scelte politiche contrastanti. Capovolgiamo la scala di priorità, subordinando l'economia capitalistica alla tutela della salute e dell'ambiente e chiedendo alla prima di evolversi, nel rispetto della seconda e del terzo, in termini di equa distribuzione dei costi e dei benefici. A questo punto, le evidenze scientifiche, pur prodotte, non sul nesso causa-effetto ma di certo sul rischio che alti livelli di contaminazione delle matrici ambientali producono sulla salute, costringerebbero la politica a prendere decisioni divergenti rispetto alla sfera di interessi elitari attualmente tutelata. Il mito dell'imparzialità e certezza degli studi scientifici che impregna la cultura occidentale è quindi utilizzato strumentalmente per eludere il necessario stravolgimento dei rapporti di potere, del sistema produttivo e dell'interazione tra uomo e natura.

Esposizione e principio di precauzione

Rispetto allo scambio lavoro-salute, altro elemento di riflessione offerto dall'attuale assetto (peraltro in continua trasformazione) del mondo del lavoro, riguarda il legame tra precarietà/flessibilità e rilievi epidemiologici. La diffusione di contratti atipici anche all'interno delle fabbriche, interessando, ad esempio, l'indotto legato ai grandi centri industriali, la manodopera specializzata impiegata nei poli estrattivi, etc., determina esposizioni intermittenti e plurime in contesti lavorativi (e quindi a fattori contaminanti) diversi. Ciò renderà ancor più difficile, non solo diagnosi e cure, ma l'accertamento del nesso causale tra esposizione e malattia. Il lavoratore che, ad esempio, si ammalerà dopo aver prestato servizio in maniera discontinua in una industria chimica, in una discarica e poi in un progetto di bonifica, difficilmente potrà ottenere in via giudiziale

l'individuazione del soggetto/impianto responsabile dell'avvelenamento e, quindi, il risarcimento del danno subito o l'accesso a meccanismi previdenziali *ad hoc*. Anche da questo punto di vista la precarizzazione del lavoro è messa a valore della vita.

Resta da dire che l'unicità dell'esposizione è un assunto di per sé infondato. Nel contesto economico ed ambientale attuale, l'esposizione è di regola multifattoriale; strumentale è quindi affermare che per il risarcimento del danno sia necessario rispondere ad un paradigma mono-causale che ha bisogno di collegare l'effetto sulla salute ad una singola causa e non si trovino invece meccanismi per far valere la corresponsabilità di un insieme di concause. Dove ciò che interessa del risarcimento non è certo la riproposizione di uno scambio, in questo caso, denaro-danno alla salute, ma il suo potenziale deterrente nei confronti dei produttori di rischio.

Certo è che la pianificazione e l'implementazione di politiche di gestione del rischio ambientale e di prevenzione sanitaria non dovrebbero attendere evidenze causali. La tutela della salute è infatti inevitabilmente mal garantita se l'approccio è esclusivamente medico, eliminazione o limitazione degli effetti una volta prodotti, e non fondato sul principio di prevenzione del rischio.

Caposaldo di riferimento in tal senso è il cosiddetto principio di precauzione, riedizione moderna del principio *Primum non nocere* di Ippocrate, che prescrive di assumere condotte cautelative di fronte ad un pericolo (anche solo potenziale) per la salute umana o per la protezione dell'ambiente: il sussistere della probabilità di un rischio ambientale/sanitario è motivo sufficiente per indurre il decisore politico alla scelta di non correrlo.

Una prima codificazione giuridica è quella contenuta nel principio 15 della Dichiarazione di Rio del 1992, siglata nell'ambito della Conferenza sull'Ambiente e lo Sviluppo delle Nazioni Unite: «*Al fine di proteggere l'ambiente, un approccio cautelativo dovrebbe essere ampiamente utilizzato dagli Stati in funzione delle proprie capacità. In caso di rischio di danno grave o irreversibile, l'assenza di una piena certezza scientifica non deve costituire un motivo per differire l'adozione di misure adeguate ed effettive, anche in rapporto ai costi, dirette a prevenire il degrado ambientale*».

Nel Trattato sul funzionamento dell'Unione europea si ha invece, da un lato, la codificazione del legame inscindibile tra tutela dell'am-

biente e tutela della salute e, dall'altro, una seppur indiretta statuizione della necessaria applicazione ad entrambi del principio di precauzione. L'art. 191 TFUE, al punto 1, afferma che "La politica dell'Unione in materia ambientale contribuisce a perseguire" obiettivi di "salvaguardia, tutela e miglioramento della qualità dell'ambiente", "protezione della salute umana" e "utilizzo accorto e razionale delle risorse naturali", dove si intende un utilizzo che non comprometta la risorsa stessa negandone accesso diffuso o alle generazioni future. È l'enunciazione giuridica di un principio su cui fonda il nuovo ambientalismo: tutela dell'ambiente e utilizzo non distruttivo delle risorse naturali significano difesa della salute. Tra i principi la cui applicazione è necessaria ai fini sopra descritti, lo stesso art. 191 TFUE, oltre a quelli agenti sul danno accertato, "correzione, in via prioritaria alla fonte, dei danni causati all'ambiente" e "chi inquina paga", elenca appunto quello della "precauzione e dell'azione preventiva".

L'approccio preventivo implica dunque che *"Il principio di precauzione può essere invocato quando un fenomeno, un prodotto o un processo può avere effetti anche solo potenzialmente pericolosi, individuati tramite una valutazione scientifica e obiettiva, se questa valutazione non consente di determinare il rischio con sufficiente certezza"* [Comunicazione della Commissione Europea, COM(2000) 1 Final (2 febbraio 2000)].

Ribaltare la teoria del Nimby

Ulteriore passaggio concettuale da tributare a quella branca delle scienze economiche chiamata Economia Ecologica, è il riscatto aprioristico – prima cioè che certezza scientifica sopraggiunga – dei saperi e delle cognizioni acquisite dalle comunità impattate. Premessa l'infelice scelta di categorizzarle come "Scienza Post Normale" – dall'interno delle lotte e non dalla scrivania di uno studioso si sarebbe parlato di "Saperi popolari" - l'economia ecologica fa assurgere tali percezioni al livello di fonte, affermando che le comunità impattate hanno la percezione delle conseguenze ambientali e sanitarie che il territorio registra molto prima che esse divengano evidenza scientifica o elemento probatorio in un'aula di tribunale.

Di tutt'altra idea chi, al contrario, stigmatizza l'opposizione della

comunità locali all'implementazione, o al mantenimento, di attività/impianti impattanti.

Ci si è dati a tal fine potenti strumenti ideologici. Gli stessi protagonisti delle lotte ambientali hanno presto smascherato la vera natura di una teoria come quella del Nimby – Not in my back yard (Non nel mio giardino) – utilizzata al fine di colpevolizzare e tacciare di egoismo localistico le giuste lotte delle comunità in difesa dei propri territori. Che le lotte ambientali abbiano necessariamente una dimensione locale è dato scontato per la materialità delle stesse: un determinato territorio impattato, la comunità che lo abita e lo difende, lo specifico impianto o la specifica attività responsabili del danno.

È invece vero che quelle lotte hanno al contrario il merito di aver reso evidente come l'unica strada percorribile sia considerare l'ambiente come bene comune da preservare in difesa della salute e del benessere non solo economico dell'umanità tutta.

Capovolgendo l'accusa, Nimby è la strategia utilizzata da decisori politici e inquinatori. I proprietari e i manager di industrie che spediscono il più lontano possibile i propri rifiuti, dove costa meno smaltirli, o quelli che si affidano al traffico illegale; i rifiuti tossici del nord resi da imprenditori compiacenti alle mafie ambientali solo per abbattere i costi di produzione; per finire con la gestione politica dell'"emergenza rifiuti" laziale, dove una città, Roma, produce più della metà dei rifiuti dell'intera regione. Ebbene, dopo aver per decenni assecondato il monopolio di Cerroni, accettando lo smaltimento del "tal quale" in un buco, quello di Malagrotta, in una zona periferica, secondo la politica dell'"abbandona e dimentica", i decisori politici, pur di tenere lontano il malcontento di una popolazione numerosa quale quella romana, cercano semplicemente di rifuggire l'implementazione di corrette politiche di gestione attraverso il reperimento di nuovi territori da sacrificare in provincia, meno popolati, più svantaggiati dal punto di vista socio-economico, meno coesi e pronti a difendersi. Casi emblematici che portano a restituire al mittente l'accusa di "Nimbismo".

Non è un caso che nel 2004 il Ministero delle attività produttive in accordo con quello dell'ambiente abbia promosso il Nimby Forum, progetto di un'associazione no profit, Aris (Agenzia di ricerca informazione e società). Un tavolo di lavoro pubblico-privato e osservatorio mediatico sul "fenomeno delle contestazioni territoriali ambientali". Nimby è definito come una "malattia sociale" o una "sindrome" e scopo del forum

è quello di elaborare “una politica del consenso intrinseca ai progetti impiantistici, che ne faciliti l’iter burocratico di approvazione e ne renda possibile la successiva fase costruttiva” con “l’obiettivo di individuare le più efficaci metodologie di interazione tra le diverse parti in causa” al fine di “ridurre il fenomeno dei conflitti territoriali ambientali”. Nel Nimby forum si ritrovano quindi aziende energetiche, dei rifiuti e delle infrastrutture: Assoelettrica-Confindustria, Autostrade S.p.A., Edison S.p.A., Enel, Impregilo, Hera, Stretto di Messina S.p.A., Ferrovie dello Stato, TAV S.p.A.; insomma, se cercate una grande azienda responsabile di disastri ambientali e messa a profitto privato di risorse comuni, avversata da comunità in lotta, basta guardare nel Nimby forum. Contro la “sindrome Nimby” si è addirittura fondato il premio “Pimby” (Please in my back yard) partorito da “veDrò” gruppo di pensatori fondato da Enrico Letta con Anna Maria Artoni, presidente della Confindustria dell’Emilia Romagna. Non poteva mancare alla presidenza del comitato scientifico di “Pimby” Chicco Testa, già presidente di Legambiente e poi di Enel; dal 2007, con il patrocinio del Ministero dell’ambiente, vengono premiate realtà locali “virtuose” nell’accoglimento di impianti altamente impattanti.

Il potenziale ricompositivo delle lotte ambientali

Nel quadro fin qui tracciato, il potenziale ricompositivo delle lotte ambientali fonda non sulla tematizzazione e narrazione delle singole battaglie (comitati contro il carbone, contro le discariche o gli inceneritori, contro le megainfrastrutture, l’elettromagnetismo, etc.) ma su un’analisi sintomatologica, basata cioè sugli effetti prodotti da determinate politiche. La perdita di legami comunitari, la distruzione del tessuto economico e sociale, la mancanza di strumenti di incidenza politica, ma soprattutto la devastazione territoriale e le conseguenze sulla salute – il biocidio – diventano sintomi unificanti e collante di ragionamenti provenienti da campi conflittuali diversi e geograficamente distanti tra loro. Centrale è l’elemento per cui, in tale ricostruzione a vocazione unitaria, l’esposizione ambientale e le sue conseguenze sono di per se condizioni biopolitiche, non hanno cioè bandiere né connotazioni ideologiche.

La lettura politica interviene solo successivamente, come ulteriore

collante. L'attivazione avviene prima all'interno del mondo del comitamento e sul piano esclusivamente vertenziale, né di destra né di sinistra, incentrato su un punto di vista locale. Emerge in seguito un'analisi politica complessiva e sostanziata da categorie di lettura complessive ben connotate politicamente: critica al neoliberismo, autogoverno dei territori, contrasto al capitalismo distruttivo, richiamo alla necessaria difesa dei beni comuni, opposizione alla sottrazione di risorse e territorio, opposizione all'autoritarismo economico-politico.

I fenomeni corruttivi, le inefficienze della gestione pubblica e la sua subalternità a interessi particolari sono stati utilizzati in maniera strumentale per promuovere la sostituzione del privato nelle funzioni storicamente garantite dallo Stato, secondo politiche di stampo thatcheriane; d'altro canto, non è più possibile oggi, anche per chi mai ha creduto al mito del "privato è bello", difendere il pubblico in quanto tale.

Nel chiamare alla propria responsabilità e al rispetto del proprio ruolo autorità competenti, enti di controllo e rappresentanze politiche, si commette un errore di affidamento che vale la pena evitare. Difendere di per sé "il pubblico" come forma di governo dei processi non basta a garantire il raggiungimento del benessere collettivo. Nella gestione dei territori, gli iter di consultazione e coinvolgimento di soggetti con legittima titolarità di interessi considerano allo stesso modo *stakeholder* le comunità degli esposti e i produttori di rischio. Tuttavia non può essere ignorata la differenza tra i due gruppi di portatori di interessi: i primi subiscono l'esposizione e le sue conseguenze a differenza dei secondi. Ai primi va in dote la socializzazione dei costi, ai secondi, la concentrazione e massimizzazione dei profitti.

Ciò dimostra come una gestione pubblica del rischio ambientale non sostanziata da istituti di partecipazione e controllo sociale si sia tradotta storicamente in una propensione per le ragioni (economiche) del capitale e non per quelle diffuse della collettività.

Alla base di ogni ingiustizia ambientale, di ogni conflitto agito o agitato, di ogni contaminazione ed esposizione non evitata, etc., nodale è l'immenso vulnus di partecipazione democratica approfondito da pratiche decisionali sempre più verticistiche ed escludenti, fallimento culturale e politico della democrazia rappresentativa – e delle social-democrazie europee in primis – scontato nei termini di una diffusa diffidenza rispetto ad ogni prospettiva di riformabilità.

Restituire democrazia, possibilità di confronto e – soprattutto – ti-

tolarità decisionale alla cittadinanza e alle comunità è il vero campo di agibilità politica da ricostruire. Abusato e sbandierato come un totem vuoto, il significato del concetto di partecipazione popolare ha subito un processo di progressivo svilimento. Relegati nel campo dell'iniziativa legislativa (peraltro non vincolante), dell'abrogazione di norme esistenti o della mera consultazione, gli istituti partecipativi garantiti dal nostro ordinamento sono privi dell'unico tratto determinante necessario a renderli sostanziali: il carattere deliberativo. Ripensare gli istituti a partire da tale caratteristica, immaginare strumenti di inclusione dei cittadini all'interno di processi partecipativi, stabilire la preminenza della volontà popolare rispetto agli interessi di parte, legare il concetto di sovranità a quello di territorio e quindi di comunità (a tal proposito si legga la ricostruzione giuridica operata di seguito da Paolo Maddalena) rimane al momento un'argine possibile al dirompere di dinamiche politico-economiche distruttive per la vita, da un lato, e all'inevitabile radicalizzarsi delle lotte di chi non può accettare la sottrazione di risorse comuni e salute, dall'altro.

Occorre in sostanza tradurre la ricchezza del ragionamento vertenziale, sviluppato dai territori in maniera diffusa e reticolare, in spinta costituente e unitaria di trasformazione dell'esistente, attraverso una sintesi che non ceda a tentazioni di semplificazione e che sia capace di restituire la dimensione locale/globale delle lotte ambientali. Riguardo l'esigenza di una rivisitazione delle istituzioni democratiche in evidente crisi, è invece necessario il recepimento degli spunti innovativi che provengono dalle lotte ambientali, istanza di nuova democrazia e realizzazione di un nuovo ordine istituzionale. Ordine in cui Stato e cittadini non debbano più reciprocamente percepirsi come controparti ma, al contrario, soggetto unico agente all'interno delle esigenze politico-governative dei territori; un'idea opposta rispetto all'odierno funzionamento fondato su una soggettività giuridica statuale utilizzata come strumento per imporre decisioni e amministrare il territorio secondo modalità simili a quelle di un proprietario assoluto.

Prospettiva di fondo, una rifondazione su base comunitaria dei meccanismi di governo territoriale, che riporti in ultima istanza la sovranità popolare, esercitata in forma partecipativa e deliberante e non più rinchiusa nei limiti della delega, al di sopra della miope autoreferenzialità dei decisori politici.

/LE DINAMICHE DELLO SVILUPPO INDUSTRIALE IN ITALIA

DI GIORGIO NEBBIA*

Produzione di merci e ambiente

Lo sviluppo industriale e le sue conseguenze sull'ambiente e sulla stessa vita, umana e non-umana, sono continuamente variati nei diversi periodi storici; la stessa parola "sviluppo" sta ad indicare una continua modificazione che dipende dalle condizioni economiche e culturali le quali sollecitano continue variazioni e innovazioni tecniche e produttive. La conoscenza dei caratteri della produzione industriale e della sua evoluzione nel tempo aiutano, quindi, a comprendere gli errori compiuti e, entro certi limiti, (si spera) a orientare le scelte produttive future.

La fabbricazione delle merci - il fine delle attività manifatturiere e industriali raggiunto mediante la tecnica - consiste nell'uso di alcune risorse tratte dalla natura (prodotti agricoli e forestali, animali, minerali, combustibili fossili, etc.) e nella loro trasformazione in oggetti utili: alimenti, indumenti, macchine, etc.

In ciascun processo di trasformazione si formano dei sottoprodotti e delle scorie che, prima o poi, finiscono nei corpi riceventi naturali. Nel processo di uso - impropriamente chiamato "consumo" - delle merci i vari oggetti vengono a loro volta trasformati e i prodotti di trasformazione, o le merci usate, finiscono anch'essi come scorie e rifiuti nell'ambiente. Una parte delle merci usate può essere "fermata" prima che torni nell'ambiente e utilizzata come materia per altre trasformazioni e per la produzione di altre merci: carta, vetro, plastica, alluminio riciclati, etc.

Si è di fronte ad una "storia naturale delle merci", ad un grande movimento, flusso, di materia e di energia che va dalla natura, alla

produzione, al “consumo” e di nuovo alla natura; una circolazione natura-merci-natura nell’ambito di un mondo che viene ormai chiamato tecno-sfera.

Una simile circolazione di materia ed energia si verifica anche nella biosfera: dall’aria e dalle acque ai vegetali (organismi “produttori”), agli animali (chiamati organismi “consumatori”), ai decompositori che trasformano le scorie solide e liquide della vita di nuovo in molecole o elementi necessari alla prosecuzione della vita stessa.

I cicli degli elementi nella tecno-sfera differiscono da quelli della biosfera (che sono sostanzialmente chiusi), per il fatto che la sottrazione di risorse “commerciali” dalla biosfera lascia terre e cave e miniere impoverite, e che l’immissione di scorie nei corpi riceventi naturali della biosfera ne modifica i caratteri chimici ed ecologici e rende meno - o non più - utilizzabili tali corpi naturali per la vita. È quello che nel parlare comune si chiama “inquinamento” dell’aria, delle acque, del suolo.

Tanto più che le attività della tecno-sfera immettono nella biosfera sostanze, soprattutto sostanze chimiche, spesso differenti da quelle che circolano nella biosfera stessa, estranee, non degradabili dai decompositori, spesso chimicamente nocive agli esseri viventi, e spesso durature nel tempo.

Una analisi dei rapporti fra tecnica e ambiente non ha carattere di pura curiosità o di dotta indagine, ma può dare un contributo importante alla soluzione di alcuni problemi pratici.

a) In primo luogo, le modificazioni dei corpi riceventi naturali hanno effetti diretti sulla salute umana; il peggioramento dell’aria comporta malattie nelle persone che la respirano; l’inquinamento delle acque impedisce che molte acque superficiali o sotterranee possano essere usate per bere o per irrigare i campi.

L’effetto negativo dei processi produttivi sulla salute si manifesta sia a livello dei cittadini e dei consumatori finali, sia nelle stesse fasi di produzione delle merci; i lavoratori in agricoltura sono esposti a respirare aria contaminata dai pesticidi; le attività agricole e zootecniche comportano esposizione a gas nocivi e a batteri. La lavorazione nelle miniere, nelle cave o nell’edilizia espone gli addetti a respirare aria contenente polveri e sostanze dannose. Le varie lavorazioni metallurgiche, meccaniche e chimiche comportano il contatto con, o la respirazione di, sostanze tossiche.

b) È perciò indispensabile attenuare le modificazioni negative del-

la biosfera provocate delle attività economiche e merceologiche che si svolgono nella tecno-sfera. A tal fine occorre avere delle informazioni accurate sulla circolazione di materia e di energia nei cicli natura-mercatura per poterli modificare. Non bisogna dimenticare, inoltre, che alcune scorie e nocività sono a vita lunga, sono state sepolte in passato nel sottosuolo e possono riemergere e far sentire i loro effetti dannosi a distanza di tempo, vere e proprie bombe a scoppio ritardato suscettibili di contaminare coloro che vivono oggi o che vivranno in futuro in un territorio.

Per evitare i danni del riemergere di tali scorie tossiche nascoste le autorità sanitarie devono fare - e talvolta hanno fatto - delle operazioni di "bonifica", cioè di eliminazione delle terre e delle strutture contaminate. Perché queste bonifiche siano efficaci occorre ricostruire i processi produttivi che hanno generato tali scorie.

Mentre ben poco si sa sui processi produttivi recenti - come dimostrano l'inadeguatezza e gli errori e omissioni compiuti nelle cosiddette "bonifiche" di zone come Marghera, Brescia, Cengio, Massa-Carrara, Manfredonia, Meda e Seveso, Bussi, e le altre zone "a rischio", finora considerate - praticamente nulla si sa sui processi produttivi e sulle scorie relative ad insediamenti che risalgono agli inizi del secolo scorso.

Una informazione dei lavoratori e dei cittadini rispetto ai rischi delle attività produttive e dei consumi offre anche occasioni di grande interesse culturale.

Cultura della tecnica e delle merci

Un primo gruppo di conoscenze da sviluppare riguarda i cicli produttivi in agricoltura, zootecnia, industria, ma anche nei servizi. Al di fuori di un ristretto numero di persone, ben poco si sa su come vengono trasformate le materie che sono introdotte in ciascuna fabbrica, sulle materie che sono utilizzate in agricoltura o zootecnia. Non solo ben poco sanno i lavoratori, ma poco sanno spesso gli stessi imprenditori o dirigenti dei materiali che vengono utilizzati e trasformati nei processi produttivi.

Limitate sono le conoscenze dei processi produttivi e dei materiali trattati e trasformati da parte dei funzionari della pubblica amministrazione, dal livello ministeriale a quello delle autorità sanitarie e ambien-

tali locali, che pure tali lavorazioni dovrebbero tenere sotto controllo. La mancanza o povertà delle informazioni disponibili spiega vari errori, incertezze e insuccessi delle stesse normative e della loro applicazione.

Le cosiddette “direttive Seveso”, emanate dalla Unione europea, e poi lentamente recepite, con varie contraddizioni, nella legislazione italiana, prevedono che le imprese che contengono, o hanno a che fare con, sostanze pericolose debbano denunciarle alle autorità locali, che le autorità locali predispongano dei piani di emergenza, in caso di incidenti, da rendere pubblici in modo da informarne la popolazione.

Tutte queste attività sono di fatto in gran parte vanificate dietro la cortina fumogena della riservatezza, del segreto industriale, ma anche dalla limitata percezione, da parte delle popolazioni, di che cosa significano i nomi astrusi che figurano nelle leggi - fosgene, acetoncianidrina, le stesse “diossine”, etc. Le industrie vogliono che la popolazione circostante sappia il meno possibile che cosa esse producono e quali scorie si formano, mentre tali informazioni sono essenziali per la sicurezza dei cittadini. Un discorso simile vale per la normativa per la difesa dei lavoratori, il d.lgs. n. 626 del 1994.

Eppure l'informazione ha un ruolo essenziale per la corretta applicazione di tale legge. Crescente importanza hanno, fra l'altro, anche le nocività nel settore dei servizi: si pensi al contatto con i toners delle fotocopiatrici o delle stampanti, ai danni alla vista arrecati alle persone addette ai videoterminali, all'aria contaminata di molti uffici sigillati, con ricambi di aria assicurati da condizionatori.

La conoscenza delle scorie e agenti immessi nell'ambiente in passato permette, infine, di identificare le azioni da condurre per la bonifica delle numerosissime località in cui si sono svolte attività produttive inquinanti, spesso dimenticate.

Geografia delle localizzazioni industriali

Quali fabbriche esistono nel territorio di ciascuna città o paese? Che cosa producono? Quali materie prime vengono introdotte e quali merci escono? Che cosa contengono i fumi che escono dal camino dietro la scuola o il quartiere? Che cosa veniva prodotto nelle fabbriche di cui si intravedono i ruderi, e nel cui sottosuolo sono forse ancora sepolte scorie nocive?

La ricostruzione della *geografia storica* delle manifatture in Italia, a cominciare dall'età dell'industrializzazione, sarebbe di grande utilità anche ai governi - nazionale e locali - che volessero intraprendere le necessarie corrette bonifiche.

La storia dei rapporti fra imprese, ambiente e territorio permette di ricostruire i motivi delle scelte di localizzazione delle industrie, i complessi rapporti fra popolazioni e imprese, le ragioni della concentrazione delle imprese, e avrebbe un effetto educativo di grande importanza. La maggior parte delle comunità sono circondate da fabbriche nelle quali vengono trattate materie, si svolgono processi, vengono prodotte merci e si generano scorie e rifiuti su cui la popolazione circostante non sa niente.

Alcuni di questi stabilimenti e processi sono *a rischio*, sono cioè suscettibili di incidenti i cui effetti coinvolgono e danneggiano la popolazione circostante. In seguito all'incidente all'Icmesa di Meda, del luglio 1976, la Comunità europea ha diramato delle direttive che stabiliscono che in ogni paese membro devono essere identificate le industrie *a rischio* di incidente, classificate sulla base del tipo e della quantità delle sostanze pericolose che esse contengono.

Dopo lungo tergiversare, anche in Italia sono stati redatti degli elenchi, ancora in gran parte praticamente inaccessibili al pubblico, di molte di tali industrie; per le industrie a più alto rischio (quasi tutte chimiche) dovrebbero essere stati redatti dei "piani di emergenza", in caso di incidente, anche questi chiusi nei cassetti delle prefetture.

Storia delle nocività sul lavoro

La storia dell'industrializzazione, che si presenta con diversi volti in ciascuna regione d'Italia, è indispensabile se si vuole ricostruire e conoscere lo stato attuale delle condizioni di lavoro. Dai paesi anglosassoni, dove la cultura della fabbrica e del lavoro si è formata, vengono importanti testimonianze anche nei romanzi popolari: si pensi a molte pagine di Dickens ("Tempi difficili", "Davide Copperfield", etc.), di Upton Sinclair ("La giungla"), tutte opere tradotte in italiano, che contengono descrizioni drammatiche delle condizioni di lavoro in Inghilterra o negli Stati Uniti nell'Ottocento e nel primo Novecento.

Ben poco offre la letteratura italiana in questo campo. L'osserva-

zione di quanto poco spazio abbiano le manifatture, le fabbriche, le macchine, la produzione e le merci nella letteratura recente dovrebbe stimolare la preparazione di storie “popolari” anche di eventi locali legati ad incidenti, inquinamenti, morti sul lavoro.

Penso al ruolo molto importante che potrebbero avere i musei dell'industria e del lavoro, superando alcuni limiti come quelli “agresti” di molti musei del lavoro agricolo e anche alcuni limiti della stessa archeologia industriale. La Fondazione Luigi Micheletti di Brescia è una delle poche che ha saldato l'attenzione alla conservazione e all'uso didattico del museo delle attività agricole e industriali, con l'attenzione per i processi produttivi e per le condizioni di lavoro, particolarmente importante in una Regione come la Lombardia che rappresenta un concentrato di attività che vanno dall'agricoltura alla zootecnia, alle attività di cava, a quelle minerarie, alle attività di produzione di metalli, macchine e prodotti chimici.

Storia dei movimenti popolari

L'esame dei rapporti fra produzioni di merci, territorio e abitanti offre una interessante occasione per esaminare anche la storia dei movimenti popolari per la conquista di “nuovi diritti”, fra i quali quello di conoscere a quali pericoli si è esposti come lavoratori e come cittadini.

La storia degli inquinamenti dovuti alle attività manifatturiere mostra che la consapevolezza degli inquinamenti e dei relativi danni non è venuta dai governi - nazionali o locali - (e tanto meno dagli imprenditori), ma dalla protesta popolare, dai movimenti che potremmo chiamare di “contestazione ecologica”.

Appare così che tali movimenti sono riconoscibili fin dall'alba dell'età dell'industrializzazione, prima nei paesi più industrialmente avanzati (e quindi prima inquinati), poi in seguito in Italia. È questa una delle pagine meno conosciute della storia dei rapporti fra popolazioni locali (talvolta con i loro interessi specifici), imprese, lavoratori e loro organizzazioni sindacali, governi, “scienziati”.

Si trovano scienziati che passano dall'osservazione della natura alle innovazioni di importanza pratica e commerciale [è il caso del chimico tedesco Justus von Liebig (1803-1873)], che talvolta ne intraprendono in proprio l'utilizzazione commerciale. In tempi più vicini a noi gli

“scienziati” hanno avuto un ruolo importante su due fronti contrapposti: da una parte nel riconoscere e denunciare le fonti di alterazioni ambientali di origine industriale; dall'altra nel minimizzare la responsabilità industriale nelle controversie che vedono contrapposti inquinatori e inquinati.

Il più celebre esaltatore delle virtù delle manifatture e il più noto minimizzatore delle nocività umane e ambientali è il chimico Andrew Ure (1778-1857), autore, fra l'altro, di un celebre libro sulla “filosofia delle manifatture”.

I rapporti fra industrie e ambiente in Italia hanno assunto diversi volti nei vari periodi della nostra storia. L'Ottocento, preunitario e dopo il 1860, è stato un periodo caratterizzato dall'industria meccanica e, in grado minore, siderurgica. La domanda delle ferrovie e soprattutto delle imprese di guerra ha richiesto la produzione, e ha sollecitato innovazioni, nel campo della metallurgia.

Contemporaneamente si è sviluppata l'industria tessile utilizzando anche le fibre “nazionali”, canapa e lino; sempre nel campo agroindustriale va ricordata la nascita dell'industria saccarifera associata alla produzione della barbabietola. Queste manifatture sono state in gran parte collocate nell'Italia settentrionale dove anche era disponibile la principale fonte energetica, quella idroelettrica.

C'è stato un certo sviluppo dell'industria chimica, limitatamente agli esplosivi e ai concimi, tutte attività centrate sull'acido solforico e sullo zolfo, di cui l'Italia aveva rilevanti riserve in Sicilia. Una certa attività era legata all'estrazione di pietre, soprattutto marmo, insieme a pochi altri minerali; una limitata produzione di piombo, zinco e di carbone alimentava attività per lo più collocate vicino alle miniere (Sardegna).

Il Novecento può essere diviso in tre principali periodi: dall'inizio del secolo alla fine della prima guerra mondiale; il periodo fascista e della seconda guerra mondiale; e il periodo dalla Liberazione e ricostruzione fino ad oggi.

I primi decenni del Novecento sono stati caratterizzati da una grande espansione dell'industria siderurgica e meccanica basata sull'uso di fonti di energia come il carbone e l'elettricità; nascono le prime fabbriche chimiche e, in coerenza con quanto stava avvenendo nei grandi paesi imperialisti (Inghilterra, Francia, Germania), si osserva lo sviluppo delle industrie e delle produzioni finalizzate alla guerra.

L'industria finalizzata alla guerra caratterizza ancora i decenni

degli anni venti e trenta: il fascismo potenzia l'industria siderurgica e meccanica e si affaccia, come fonte di energia, il petrolio che, con i suoi prodotti di raffinazione, alimenta la nascente industria automobilistica e aeronautica, e si affaccia inoltre il nuovo metallo, l'alluminio, ottenuto per via elettrochimica dalla bauxite di cui l'Italia aveva importanti miniere.

La politica autarchica da una parte ha rallentato lo sviluppo del settore dei consumi finali, dall'altra ha spinto ad alcune innovazioni tecniche "autarchiche" che, in analogia a quanto è avvenuto nella Germania nazista, potrebbero essere chiamate di "modernismo reazionario".

L'industrializzazione dopo la Liberazione è stata caratterizzata dal crescente peso del petrolio e dell'industria petrolchimica; l'industria metallurgica e meccanica sono state principalmente finalizzate a produzioni di largo consumo come autoveicoli, elettrodomestici, televisori; le materie plastiche trovano crescente impiego e la loro produzione e uso incentiva l'innovazione nell'industria chimica (coloranti, plastificanti, additivi). Assume crescente importanza anche la produzione di fibre sintetiche di origine petrolchimica, e di gomma sintetica. L'industria chimica soprattutto negli anni cinquanta e sessanta fornisce crescenti quantità di concimi artificiali all'agricoltura.

Dal punto di vista geografico, negli anni cinquanta, sessanta e settanta del Novecento le industrie del Nord hanno attratto masse di lavoratori meridionali con le loro famiglie; davanti alla gravità del fenomeno i vari governi hanno preso iniziative per insediare industrie nel Mezzogiorno. Sono così nati i poli industriali della Puglia, della Sicilia, della Sardegna, con fabbriche chimiche, siderurgiche e metallurgiche.

Mentre l'industrializzazione del Nord italiano è stata figlia di un capitalismo industriale che aveva radici abbastanza antiche e che ha deciso le scelte produttive e la loro localizzazione sulla base di una pura logica capitalistica - la ricerca di spazi, di fonti di energia, di vie di comunicazione, di accesso alle materie prime locali e di importazione - secondo logiche puramente finanziarie, l'industrializzazione del Mezzogiorno è stata governata da scelte politiche che, nel bene e nel male, hanno modificato la geografia industriale del paese e le sue condizioni socio-economiche ed ecologiche.

La Cassa per il Mezzogiorno, come è ben noto, è stata creata su ispirazione di intellettuali attenti agli aspetti sociali dell'economia che hanno cercato di riprodurre in Italia quello che il presidente Roosevelt

aveva fatto con l'industrializzazione di stato durante la grande crisi del 1930-35. Davanti alla crisi delle grandi fabbriche private, alla disoccupazione e alla contrazione dei consumi che lasciavano invendute grandi massi di raccolti agricoli, con conseguente flusso di disperati che abbandonavano le terre agricole per cercare una qualche occupazione nelle zone più ricche del paese, Roosevelt decise di investire soldi pubblici in un programma, pianificato dal governo federale, con precisi obiettivi: produrre quelle merci che l'industria privata non voleva più produrre e immetterle in commercio a prezzi bassi; avviare un programma di opere pubbliche per la regolazione del corso dei fiumi e la lotta all'erosione del suolo che era stata la causa della crisi agricola degli stati centrali; avviare dei programmi di occupazione giovanile - i Civilian Conservation Corps - pagati dallo stato per opere di rimboschimento e di difesa del suolo. E inoltre iniziative per produrre merci essenziali, elettricità e concimi chimici in fabbriche di stato, da vendere a prezzi controllati. La Tennessee Valley Authority - la Cassa per il Mezzogiorno di trenta anni prima - era l'organismo centrale di queste iniziative. Il successo di Roosevelt fu dovuto in gran parte a collaboratori, ministri e dirigenti locali, altamente motivati

Se si rileggono gli eventi italiani degli anni Cinquanta si ritrovano molti caratteri simili: i tentativi di rimboschimento delle zone erose della Calabria, la creazione di fabbriche, l'utilizzazione delle vecchie e di nuove strutture della riforma fondiaria, erano ispirati ad una visione moderna e civile del Paese. Va ricordato che a questa operazione partecipò attivamente Adriano Olivetti, l'unico "padrone" illuminato che l'Italia abbia avuto.

Gli stabilimenti industriali siderurgici, chimici e petrolchimici che furono costruiti o ristrutturati modernamente nel Mezzogiorno destarono grandi speranze. È con dolore che si guardano oggi le strutture abbandonate e arrugginite - ruderi di fabbriche che non hanno mai prodotto niente, costruite con pubblico denaro finito in tasche private - e gli effetti ambientali negativi dovuti a produzioni fatte da tecnici e dirigenti improvvisati che spesso non conoscevano e, soprattutto non amavano, la terra in cui erano mandati a lavorare.

Le delusioni arrivarono presto; la presenza di una industrializzazione affrettata e priva di cultura manifatturiera e di dirigenti appassionati, la mancanza di università capaci di creare una nuova classe di dirigenti industriali locali, hanno provocato ben presto conflitti con le

popolazioni e alterazioni della struttura urbana, agricola ed ecologica. Dal punto di vista ambientale i dirigenti delle industrie nel Mezzogiorno ben poca cura hanno avuto per la lotta all'inquinamento e al corretto smaltimento dei rifiuti.

La storia dell'industrializzazione e dei suoi rapporti con l'ambiente e col mondo del lavoro, offrirebbe molte utili indicazioni per una politica industriale del futuro orientata ad evitare quegli errori del passato che hanno creato la peggiore fonte di crisi e conflitti: la delusione verso "la fabbrica", verso la capacità e l'orgoglio di produrre cose utili, verso uno Stato che ha speso enormi quantità di denaro pubblico senza raggiungere, se non in piccola parte, l'industrializzazione e la modernizzazione del Mezzogiorno.

Un "nuovo corso" di industrializzazione italiana oggi deve fare i conti con la forte offerta di mano d'opera a basso prezzo esistente nei paesi poveri del mondo che ha spinto gli imprenditori a trasferire le attività manifatturiere italiane in tali paesi, nei quali le normative di sicurezza e di attenzione per la qualità delle merci e dell'ambiente spesso sono più permissive di quelle europee. Nello stesso tempo la globalizzazione sta portando ad una crescente immigrazione in Europa di mano d'opera talvolta adatta a lavori poco qualificati, ma che in futuro sarà sempre più specializzata e rappresenterà una sfida ulteriore per i nostri tecnici e laureati.

Probabilmente ai paesi europei e all'Italia sarà riservato il ruolo di ricerca e di innovazione nei settori di produzione delle merci e di controllo della qualità, con richiesta di tecnici nella chimica, nell'ingegneria e nell'elettronica.

La crescente attenzione "ecologica" suggerisce alcuni importanti territori di innovazione: è una situazione che si ripete in tutta la storia dell'industrializzazione; non appena ci sono state scoperte e denunce di inquinamenti le industrie inquinanti hanno modificato i propri cicli produttivi, scoprendo - ad esempio - che dai rifiuti era possibile recuperare nuove merci.

Anche oggi esiste una forte domanda di innovazione in campo ambientale, a cui è necessario preparare e stimolare i lavoratori dei prossimi decenni. Ad esempio la domanda di fonti di energia rinnovabili aumenterà al fianco di un rallentamento dell'uso dei combustibili fossili, imposto anche dalle nuove norme per frenare l'effetto serra; aumenterà la richiesta di ricerca di processi meno inquinanti e a minore consumo

di energia; di utilizzazione di prodotti e sottoprodotti agricoli e forestali; di riciclo dei rifiuti; di tecnologie di depurazione delle acque urbane e industriali.

La crescente attenzione e protesta contro gli inquinamenti e gli scarichi delle scorie continuerà ad innescare innovazioni, scoperte e progressi tecnici che consentano di produrre le stesse merci e servizi con processi meno inquinanti, o merci alternative meno dannose per l'ambiente e meno pericolose per i lavoratori, tenendo presente che spesso, peraltro, alcune innovazioni hanno permesso di uscire da una trappola tecnologica per cadere ben presto in un'altra.

/DAL BIOCIDIO ALL'ALTERNATIVA ENERGETICA

DI GIOVANNI CARROSIO*

Siamo nel mezzo di una crisi energetica, forse la più importante nella storia dell'umanità. Faccio riferimento al concetto di crisi, così come è stato adoperato da Immanuel Wallerstein: una fase nella quale le contraddizioni interne al sistema energetico dominante non possono più essere risolte ristrutturando il sistema tale e quale, ma inducono ad un periodo di transizione caratterizzato da instabilità e oscillazioni sempre più estreme tra varie alternative possibili di uscita dalla crisi. Una fase nella quale il sistema è aperto a diverse soluzioni alternative, ognuna delle quali è intrinsecamente possibile: si fronteggiano progetti di egemonia differenti, alcuni con più possibilità di affermazione, perché sorretti da poteri ancora dominanti, altri più fragili, perché decisamente discontinui rispetto ad essi. Nei periodi di transizione, chi del sistema è parte, sia in una logica consociativa che antagonistica (movimenti sociali, forze politiche organizzate, gruppi di interesse economici, governi e istituzioni, cittadini e comunità locali) esercita un ruolo importante: in base alla composizione delle pressioni esercitate, il sistema prende un orientamento che con il tempo si fa dominante. I periodi di transizione possono essere anche molto lunghi, certamente caotici: il sistema oscilla in modo disordinato spinto da logiche contraddittorie, ma a un certo punto, il risultato delle pressioni diventa coerente e ci si ritrova collocati in un sistema energetico differente. Assai difficile prevedere quali saranno i caratteri peculiari del nuovo sistema, non siamo ancora in una fase matura della transizione, e per questo i movimenti sociali e le comunità locali hanno ancora molte possibilità per orientarne la direzione. Ciò che dobbiamo fare è innanzitutto cercare di comprendere in modo analitico ciò che sta succedendo. È indispensabile uno sforzo

di analisi per collocare le nostre scelte nel presente, affinché le cose prendano verosimilmente il corso che auspichiamo.

Le ragioni della crisi energetica

La crisi energetica prende forma per una serie di ragioni interne ed esterne al sistema: sono ragioni interne l'esaurimento delle risorse e la crescita della domanda globale di energia; sono invece fattori esterni il cambiamento climatico (biocidio globale), la nascita di gruppi di pressione che orientano il proprio agire politico per modificare il sistema energetico, le lotte ambientali portate avanti dalle comunità contro il biocidio locale provocato da grandi impianti per la produzione di energia.

Proviamo ad approfondire i vari fattori citati. Il progressivo esaurimento delle risorse fossili è uno dei fattori predominanti della crisi: su di esso esistono proiezioni condivise, nonostante sia molto difficile fare delle previsioni. I paesi detentori delle risorse fossili tendono a minimizzare i dati che mostrano la scarsità di risorse, così come le grandi compagnie di estrazione. La maggior parte degli scienziati, tuttavia, concorda su proiezioni che ci vedono nel pieno del picco del petrolio, con conseguenze imprevedibili sulla scala temporale: è difficile prevedere quando vi saranno conseguenze irreversibili sui sistemi socio-politici e con quale velocità. L'andamento del prezzo del petrolio sarà un nodo cruciale di accelerazione o rallentamento della crisi energetica: controllarne le dinamiche significa anche governare la crisi. Esistono perciò forze organizzate che certamente hanno più potere di altre nell'orientare il sistema durante la transizione. Il secondo fattore, strettamente connesso al primo, è l'incremento dei consumi da parte dei paesi emergenti. Il fatto che Cina, India e Brasile abbiano sempre più bisogno di energia per dare gambe alla crescita economica, introduce un elemento di instabilità nel sistema energetico globale. Non solo le risorse fossili sono in esaurimento, ma il numero di pretendenti si allarga ed i consumi globali crescono vorticosamente. Le instabilità che si producono sono soprattutto di natura geopolitica, dovute alla contraddizione tra sicurezza energetica degli stati nazionali e contrazione delle risorse disponibili e alle conseguenti tensioni tra stati per l'accaparramento di nuovi giacimenti. I recenti accadimenti in Ucraina ci mostrano con forza

come la competizione per le risorse produca conseguenze geopolitiche incontrollabili.

Un fattore esterno al sistema energetico rende il quadro ancora più complesso: mi riferisco al biocidio globale, ovvero alle alterazioni che le emissioni per la produzione di energia da fonti fossili hanno provocato al clima. Gli effetti del riscaldamento del pianeta sono ormai tangibili: essi prendono forma nel caos climatico, che si manifesta con eventi estremi sempre più frequenti, capaci di mettere in ginocchio intere regioni del pianeta. L'esistenza della specie umana sulla terra rischia di diventare assai difficile, a causa dell'innalzamento dei mari, dell'inacidimento di vaste porzioni di terra, di temperature sempre più elevate e dell'erosione del saggio di produttività dell'agricoltura, che potrebbe mettere in serio pericolo la sicurezza alimentare su scala globale. Le conseguenze economiche di questi eventi atmosferici, che attirano l'attenzione dei poteri dominanti più delle catastrofiche conseguenze ambientali, non sono più trascurabili e pongono il tema della lotta al cambiamento climatico e delle strategie di mitigazione e adattamento al centro dell'agenda politica di una parte delle organizzazioni internazionali. Una delle principali misure per ridurre le emissioni in atmosfera riguarda proprio il settore energetico: diminuire drasticamente i consumi e convertire il sistema fossile verso un sistema carbon free è l'obiettivo prioritario per provare a mitigare il cambiamento climatico. Queste esigenze si scontrano però con quelle dei paesi emergenti e degli Stati Uniti: i primi pretendono di perseverare sulla strada della crescita, come l'Occidente ha fatto nel corso degli ultimi due secoli; i secondi, temono che un'applicazione rigorosa del protocollo di Kyoto li porti a perdere l'egemonia sul sistema economico globale.

Esistono ancora due fattori esterni, che si manifestano come frattura tra sistema energetico dominante e società. In primo luogo, crescono le opposizioni delle comunità locali alla ricerca di nuovi siti estrattivi, alla costruzione di nuove infrastrutture energetiche, alla presenza di impianti inquinanti. Ne sono un esempio, nel caso italiano, i movimenti contro la conversione a carbone delle centrali di Porto Tolle, La Spezia, Rossano Calabro, Civitavecchia; i comitati che si battono per la conversione ecologica del sito minerario del Sulcis, la rete di associazioni che contesta la costruzione di rigassificatori al largo delle coste, i cittadini organizzati che si oppongono alle attività estrattive dell'ENI in Basilicata. In secondo luogo, prende forma un consumerismo critico dell'energia. Nascono

gruppi di consumatori ed associazioni che reclamano energia pulita e giusta. Alcuni esercitano pressione sui grandi gruppi che gestiscono le risorse fossili e si organizzano per acquisti collettivi di piccoli dispositivi per la micro-generazione di energia da fonti rinnovabili – per esempio la cooperativa Retenergie. Altri, si organizzano in forme comunitarie per il raggiungimento dell'autonomia energetica su scala locale, diventando co-produttori di energia. Le associazioni in particolare – come Energia Felice, Comitato Sì alle Rinnovabili No al Nucleare - si mobilitano in positivo per la piena attuazione del referendum sul nucleare.

Energia e biocidio

Uno degli elementi propulsori delle lotte ambientali attorno alla questione energetica è certamente il legame tra produzione di energia da risorse fossili e salute delle popolazioni che risiedono attorno agli impianti. La situazione ambientale attorno alle centrali a carbone è drammatica. Il movimento No Coke Alto Lazio denuncia da anni la situazione di rischio nella quale si trovano le popolazioni attorno alla centrale Enel di Torrevaldaliga Nord: l'impianto emette ogni anno 10,3 milioni di tonnellate di CO₂ e oltre 6 milioni di metri cubi l'ora di emissioni inquinanti varie. I dati sulla salute pubblica nel comprensorio di Civitavecchia sono allarmanti: la zona è al primo posto nel Lazio e al terzo in Italia per mortalità causata da tumori ai polmoni, alla trachea e ai bronchi, con leucemie e linfomi diffusi in maniera nettamente superiore rispetto alla media nazionale. Situazioni analoghe si registrano in tutti i siti coinvolti dalla produzione di energia da carbone.

A Vado Ligure, nel mese di marzo 2014 il gip ha disposto il sequestro della centrale elettrica a carbone Tirreno Power, sostenendo l'esistenza di un nesso di causalità tra le emissioni, le morti e le patologie. Secondo la procura di Savona i fumi della centrale hanno causato 442 morti tra il 2000 e il 2007. Per il procuratore Francantonio Granero l'impianto avrebbe causato anche "tra i 1.700 e i 2.000 ricoveri di adulti per malattie respiratorie e cardiovascolari e 450 bambini sarebbero stati ricoverati per patologie respiratorie e attacchi d'asma tra il 2005 e il 2012".

Un altro fronte aperto è legato all'estrazione di risorse fossili. Un esempio è la Basilicata, dove le attività estrattive dell'ENI in val d'Agri

non arretrano, complice anche la sottovalutazione dei rischi per la salute e la mancanza di rilievi ambientali e di approfonditi studi epidemiologici. L'unico lavoro che ha tentato di comprendere l'esistenza o meno di relazioni tra le attività estrattive e alcune patologie ricorrenti è la Relazione Sanitaria 2000 della Basilicata. Nel Rapporto n. 5 "Epidemiologia occupazionale ed ambientale", realizzato peraltro agli albori delle attività estrattive, emergono dati interessanti sull'incidenza delle patologie respiratorie nell'area della Val D'Agri interessata da tali attività. Nell'area, formata dall'aggregazione di 4 comuni (Grumento Nova, Marsicovetere, Montemurro e Viggiano) per un totale di 11.186 residenti, è stata effettuata un'analisi epidemiologica delle schede di dimissione ospedaliera (SDO) del triennio 1996-1998 riferite a pazienti con ricovero in regime ordinario urgente. Nelle aree delimitate sulla base degli insediamenti estrattivi sono stati quindi studiati gli eventi sentinella cardio-respiratori acuti mediamente più gravi associati ad inquinamento industriale. I risultati del Rapporto n. 5 indicavano che il tasso di ospedalizzazione (TO) per 10.000 residenti dovuto a infezioni/inflammazioni polmonari è risultato pari a 44,4 e il rischio relativo di ospedalizzazione pari a 2,3, a fronte di una media regionale per i due indici pari a 19,3 e 1,0. Altrettanto significativo pare il dato per i tassi di ospedalizzazione per asma, dove a fronte di una media regionale di 5,5 si è osservato un valore di 10,4 nell'Area 2, con un rischio relativo di ospedalizzazione di 1,9 contro 1,0 della media regionale.

Lo studio concludeva asserendo che nelle aree considerate a "più alto rischio ambientale" nella Regione Basilicata, si erano osservati tassi di ospedalizzazione per eventi sentinella cardio-respiratori mediamente più elevati rispetto ai livelli medi regionali. In particolare, l'area della Val D'Agri sottoposta ad esame mostra tassi più elevati (dal 50% a 2,5 volte) per asma, altre condizioni respiratorie acute, ischemie cardiache e scompenso. Non sappiamo quattordici anni dopo che tipi di evoluzioni vi sono state circa le conseguenze ambientali dell'estrazione petrolifera e i relativi impatti sullo stato di salute della popolazione lucana.

Il rischio di contaminazione delle falde acquifere è elevato, data la vicinanza tra le piattaforme estrattive e i corsi d'acqua, ove spesso affiorano tracce di idrocarburi: acqua e petrolio si mischiano nei ruscelli della Val d'Agri in prossimità dei pozzi di petrolio.

Anche la diga del Pertusillo, bacino artificiale al centro della Val

D'Agri, che approvvigiona per il 70% l'acquedotto pugliese di acqua potabile a scopi irrigui e domestici, mostra le tracce della presenza dell'estrazione petrolifera.

Le ricerche realizzate dalla docente Albina Colella, professore ordinario di biologia presso l'Università di Basilicata in collaborazione con il tenente Giuseppe Di Bello hanno analizzato 4 campioni di acqua e 10 di sedimenti rivelando una concentrazione di idrocarburi sia nelle acque che nei sedimenti (considerando la soglia di 60 milligrammi/kg quale valore massimo consentito per la concentrazione di idrocarburi nei suoli) che nel 70% dei campioni è superiore al limite legale e in un caso mostrava una quantità di idrocarburi di 10 volte superiore alla soglia consentita. Oltre a ciò è stata rilevata la presenza di alte concentrazioni di metalli pesanti e altre sostanze tra cui nichel, arsenico, cromo, rame, piombo, alluminio, bario, zinco, manganese, etc, (tra gli ingredienti più comuni dei fluidi di perforazione) alcune delle quali bio-accumulano negli organismi viventi divenendo potenzialmente pericolosi per la salute umana. Tali evidenze, emerse nel 2012, sono state poi confermate nel 2013 dai risultati del monitoraggio realizzato sulla diga del Pertusillo dall'Arpab, l'agenzia regionale di protezione ambientale.

Il greggio estratto sui monti della Val D'Agri viene poi portato al centro olio di Viggiano, dove la torcia del metano brucia giorno e notte. Qui viene divisa la componente gassosa dalla componente liquida (il metano viene diviso dal greggio e immesso in rete) e successivamente operata la procedura di desolfurazione. Il greggio viene infine inviato tramite l'oleodotto - lungo circa 140 km - al centro Eni di Taranto.

In Val D'Agri si estrae petrolio pari al 6% del fabbisogno italiano di carburante: gli esperti dell'Eni dicono di poter arrivare al 10%, circa 100mila barili al giorno, se gli si lascia mano libera su tecnologie e permessi. In un'area socialmente ed economicamente fragile come la Val d'Agri, rendere i controlli meno stringenti è assai più facile.

Le strategie di conservazione: grandi imprese e *carbon lock-in*

Abbiamo già detto come la transizione energetica non sia un processo univoco. Il passaggio da un sistema incentrato sulle risorse fossili ad uno fondato prevalentemente su quelle rinnovabili è un percorso

accidentato, con fasi di accelerazione, fasi di stallo e momenti di arretramento. Nei periodi di transizione operano tante forze: resistenza e cambiamento si scontrano. Le forze dominanti adottano diverse strategie per non perdere l'egemonia sul sistema energetico. Alcuni parlano di carbon lock-in, come quell'insieme di azioni funzionali alla conservazione del sistema tecno-istituzionale che sfrutta le fonti fossili. Per riprodursi incontrastato, questo sistema agisce sostanzialmente su tre fronti.

Il primo è più tangibile: si tratta della strenua conservazione dell'esistente, soprattutto laddove non esistono forti opposizioni politiche e sociali capaci di mettere in discussione attività e sistemi regolativi molto permissivi sotto il profilo ambientale. Il caso lucano ci rimanda a questo tema: un'area socialmente fragile, dove non esistono consistenti risorse di mobilitazione capaci di rimettere in discussione le attività dell'ENI.

Il secondo fronte è più subdolo, perché propagandato spesso come cambiamento in un direzione di sostenibilità. Si tratta dell'ammodernamento dell'esistente, secondo i principi della modernizzazione ecologica. I grandi investimenti in ricerca e sviluppo per la diffusione di tecnologie di cattura e stoccaggio di CO₂ nelle centrali a carbone, sono un esempio di come i grandi gruppi orientino la ricerca sulle tecnologie per combattere il cambiamento climatico in una logica di preservazione della propria egemonia. Il *carbon capture and storage* consente di continuare a produrre energia da carbone, rendendo il processo meno inquinante in termini di emissioni. Si tratta di una innovazione interna al percorso tecnologico del carbone, che ne consente la sopravvivenza anche in ambienti più ostili, dove le pressioni sociali sono forti e le normative ambientali più stringenti. In questo caso si innova per conservare, affinché la produzione di energia da carbone non venga sostituita da sistemi tecnologici alternativi. Su questa tecnologia esistono controversie scientifiche importanti. Molti scienziati e analisti ritengono che lo stoccaggio di anidride carbonica nel sottosuolo non sia affatto sicuro: alcuni paentano un legame tra incremento del rischio sismico ed esperimenti di *storage*. Si tratta pertanto di una soluzione difficilmente percorribile al fine di ridurre le emissioni climalteranti, ma sulla quale si riversano enormi quantità di denaro per ricerca e sviluppo (a discapito della ricerca su risparmio e rinnovabili). Ancora una volta, perciò, non si trova soluzione ad un problema ambientale, ma lo si sposta su un altro

versante non ancora saturo.

Il terzo fronte è di apertura nei confronti delle rinnovabili e di condizionamento delle politiche di incentivazione e di regolazione. Il sistema dominante entra nel mercato delle rinnovabili, per orientarlo e governarlo, imprimendo accelerazioni e provocando fasi di stallo a seconda delle proprie esigenze. Il tentativo di governare le rinnovabili è funzionale a costruire un sistema nel quale esse ricoprano un ruolo esiziale e complementare. Enel, per esempio, ha da qualche anno dato vita alla società controllata Enel GreenPower, con l'obiettivo di investire nelle energie rinnovabili, mantenendo il controllo sul mercato dell'energia. Gli investimenti nelle rinnovabili cresciuti con forza negli ultimi cinque anni, hanno provocato una destabilizzazione del sistema elettrico nazionale, con importanti problemi di gestione della rete. I grandi gruppi hanno investito in produzione di energia, senza intervenire su stoccaggio e ammodernamento delle reti. In questo modo, contribuiscono a diffondere una immagine falsata sulle rinnovabili creando un clima di delegittimazione. L'immagine che trasmettono è di inaffidabilità e incapacità di garantire la continuità nella fornitura di energia.

L'alternativa energetica: risparmio, micro-generazione e comunità locali

Di fronte alla pervasività del sistema dominante e alla sussunzione delle rinnovabili all'interno di una strategia di conservazione, sembra impossibile intervenire dal basso per orientare la transizione energetica verso un sistema energetico democratico, giusto e libero dal carbonio. Esiste certamente una asimmetria tra forze della conservazione e forze del cambiamento. Tuttavia, i cittadini e le comunità locali, insieme ai professionisti e alle piccole e medie imprese, hanno ampi spazi di agibilità politica. Il risparmio energetico è lo strumento più forte per combattere il sistema dal basso. Risparmiare energia significa rendere superflua una buona parte della produzione, riducendo il peso che le grandi imprese energetiche hanno sull'ambiente. Con le nuove tecnologie e adottando comportamenti virtuosi è possibile ridurre drasticamente i consumi di energia mantenendo inalterata la qualità delle nostre vite. Fare pressione per ambiziose politiche di risparmio energetico su più livelli è molto importante. Ma è altrettanto importante mobilitare cittadini

e comunità locali perché adottino strategie di risparmio. Il risparmio di energia è una forma di lotta contro il sistema energetico dominante: bisogna riflettere su come mai fino ad oggi le mobilitazioni locali contro il biocidio delle grandi imprese di energia, non hanno promosso forme di lotta inedite e generalizzabili come lo sciopero dei contatori; può essere mobilitato un patrimonio di creatività per innovare le forme di protesta, in modo tale da sottrarre al sistema fossile la linfa vitale. Il secondo strumento per orientare la transizione energetica è la produzione di energia in forma decentrata, a livello di comunità o di singole famiglie. In Italia, ad esempio, vi è stata una straordinaria diffusione del fotovoltaico. Questa diffusione ha avuto certamente connotati ambivalenti: ci sono state speculazioni sugli incentivi da parte di fondi di investimento e imprese multinazionali e una buona parte della potenza installata è rappresentata da impianti a terra, che hanno occupato terreni agricoli talvolta molto fertili. La questione importante che pochi osservatori hanno messo in evidenza, è che circa 200 mila famiglie, grazie al sistema di incentivazione, hanno installato piccoli impianti raggiungendo l'autonomia energetica della propria abitazione. Le motivazioni possono essere molteplici, ma la cosa che conta è che queste persone sono uscite dal sistema fossile per la produzione di energia domestica. Su un livello più alto, è necessario ripensare l'interazione tra utenti ed ex municipalizzate, soprattutto nel Nord Italia. Le più importanti multi-utilities del Paese si muovono ormai come imprese de-territorializzate e rappresentano uno dei freni più importanti alla transizione energetica. La rivendicazione di spazi di democrazia all'interno di questi gruppi, attraverso la partecipazione diretta dei cittadini, è un elemento fondamentale per gestire a livello locale la transizione, invertendo la deriva produttivistica che queste imprese hanno assunto e riportando la lettura dei bisogni delle comunità locali al centro delle strategie imprenditoriali. Altrettanto importante, conoscere e mettere in rete le comunità locali che hanno adottato in modo autonomo azioni collettive per la produzione ed il risparmio di energia locale: nei piccoli comuni delle aree interne del Paese, esistono tanti progetti ed esperienze concrete di socializzazione dell'energia e di comunità in transizione verso un sistema libero dal carbonio. In altre zone, emergono esperienze come i Gruppi d'Acquisto di energia verde, o ancora i GAS per l'acquisto collettivo di micro-dispositivi energetici. Si fanno largo imprese sociali che operano nel settore del risparmio, e nuove cooperative di produzione e

consumo, per la realizzazione di impianti fotovoltaici, mini-idroelettrici, eolici attraverso forme di azionariato popolare.

Legare queste esperienze di pratica dell'alternativa energetica alle lotte contro il biocidio provocato dal sistema energetico dominante è allora strategico, al fine di intervenire nella crisi energetica ed aprire inedite vie d'uscita, che si pongano come alternativa alle diverse facce assunte dalla predominante spinta alla conservazione.

/MARE E PETROLIO

LA SALUTE DELLE NOSTRE ACQUE

DI ALEX GIUZIO*

L'Italia è circondata da 7458 chilometri di costa. Siamo il quindicesimo Stato del mondo per l'estensione dei propri litorali, e il quarto in Europa (dopo Norvegia, Grecia e Regno Unito). Abbiamo il dono di uno straordinario bene naturale, in gran parte di proprietà demaniale, che grazie al suo articolato sviluppo paesaggistico genera una enorme ricchezza ambientale, economica e sociale. Eppure, la cornice blu della nostra penisola è gravemente malata a causa di politiche, sia locali che nazionali, di tutela intermittente e di distruzione perenne. Gli interessi energetico-petroliferi stanno compromettendo l'equilibrio dell'ambiente costiero, con la responsabilità di uno Stato consenziente che, oltre a rilasciare concessioni demaniali marittime senza un'adeguata riflessione in merito al loro utilizzo, non interviene per evitare o almeno compensare i danni provocati. La recente assegnazione delle Bandiere Blu dalla Foundation for environmental education alle località con il "mare più pulito" non fa che distrarre dal problema: i media parlano di record grazie alle 269 località italiane che si sono guadagnate il vessillo, senza considerare che le acque che ci circondano sono in realtà sporche, malate e abbandonate allo sfruttamento spietato.

Questo stato di incuria si è particolarmente aggravato negli ultimi due anni, a causa della concessione sfrenata di porzioni d'acqua alle multinazionali del petrolio per la ricerca e l'estrazione di idrocarburi, alimentando una pratica di petrolizzazione del mare italiano, ormai trivellato in lungo e in largo senza che sia mai avvenuta una riflessione a priori in merito alle conseguenze per la flora e la fauna marittime e la salute umana. Non meno grave è poi il fenomeno dell'erosione costiera, talvolta legato alle estrazioni petrolifere, e che subisce la mancanza di politiche coordinate di difesa: le amministrazioni pubbliche si limitano a sporadici interventi locali che smuovono migliaia di metri cubi di sabbia (e altrettante migliaia di euro) per compensare la subsidenza e

l'arretramento delle coste anziché prevenirli o interromperli.

Petrolizzazione

Un particolare accanimento sulla petrolizzazione del mare lo abbiamo osservato durante l'esperienza di governo di Mario Monti, un premier affannatosi nei tentativi di far quadrare il bilancio pubblico italiano, ma che, quando si è occupato del nostro mare, non ha esitato a svenderne a prezzi stracciati alle multinazionali del petrolio vaste porzioni per l'estrazione degli idrocarburi. Un esempio tra i tanti: il 15 marzo 2013 il Ministero dello sviluppo economico ha concesso alla Petroceltic Italia srl – costola di una compagnia internazionale di estrazione e produzione di petrolio e gas con quartier generale a Dublino e distaccamenti a Edimburgo, Londra, Algeri, Varna, Cairo e Roma – i permessi per la ricerca di idrocarburi liquidi e gassosi per una durata di sei anni. L'area interessata dalla concessione si estende per 474 chilometri quadrati e interessa la porzione di mare Adriatico antistante Pescara, Francavilla e Ortona, a un prezzo di appena 14.675 euro per sei anni, cioè 5,16 euro all'anno a chilometro quadrato che la Petroceltic dovrà versare allo Stato per poter effettuare analisi geologiche e installare trivelle e piattaforme allo scopo di estrarre petrolio dal mare.

La concessione di simili vaste porzioni di mare italiano – e Adriatico in particolare – si è aggravata con l'approvazione del "decreto Sviluppo" del 26 giugno 2012, con il quale il governo Monti, all'articolo 35, ha approvato la riduzione del limite entro il quale sono possibili le trivellazioni in mare alla ricerca di petrolio, passandolo da dodici a cinque miglia marine, e ha addirittura stabilito il condono delle trivelle in mare. Attualmente le piattaforme per l'estrazione di petrolio nel mare italiano sono dieci, dislocate tra l'Adriatico centromeridionale e il Canale di Sicilia in 1.786 chilometri quadrati di mare. Ma grazie alle numerose nuove concessioni e semplificazioni approvate dal governo Monti, gli impianti raggiungeranno presto le sessanta unità: attualmente ci sono 7 richieste per la creazione di nuovi giacimenti (per un totale di 732 kmq di mare), 14 permessi di ricerca attivi (6.371 kmq) e 32 richieste di ricerca di idrocarburi in attesa di valutazione e autorizzazione da parte del ministero dell'ambiente e dello sviluppo economico (15.574 kmq).

I rischi ambientali della ricerca di idrocarburi in mare sono so-

prattutto connessi al pericolo di compromettere l'equilibrio marittimo e costiero italiano e la salubrità dell'aria, con gravi ripercussioni anche sull'economia turistica, visto il notevole impatto visivo di queste piattaforme così vicine alla costa. Le imposizioni del Codice della navigazione per tutelare l'ambiente marino, la pesca e la navigazione marittima e aerea sono arretrate e inadeguate, e nei singoli decreti di concessione sono inserite delle indicazioni molto generiche. Sempre rimanendo nel caso della porzione di Adriatico concessa alla Petroceltic, il testo obbliga semplicemente ad adottare «ogni misura possibile» per la protezione dell'ambiente. La prospezione geologica e geofisica sarà attuata con la tecnica dell'airgun, che ha delle ridicole prescrizioni per evitare conseguenze negative alla fauna ittica: «Nel caso che si accerti la presenza di mammiferi marini all'interno della zona – recita il decreto – l'inizio delle attività deve essere posticipato fino all'allontanamento degli animali, attendendo almeno trenta minuti dall'ultimo avvistamento. E trenta minuti prima dell'inizio degli spari, gli osservatori dovranno accertare l'assenza dei singoli individui». Ma la zona in questione è talmente vasta che non è chiaro come possa essere controllata per intero e con attenzione. Oltretutto, è da anni che viene avvistato il passaggio di numerosi branchi di delfini proprio in questa area.

A causa di tali concessioni, l'Abruzzo si sta avviando a diventare una regione petrolchimica, soprattutto se il contestato progetto "Ombrina Mare" supererà le battaglie legali in corso per iniziare le estrazioni. Ombrina Mare è un programma di sviluppo di idrocarburi liquidi e gassosi a sei chilometri dalla Costa dei Trabocchi (compresa tra i comuni di Ortona, San Vito Chietino, Rocca San Giovanni, Fossacesia, Torino di Sangro), in un'area estesa per 271 chilometri quadrati. Proprietaria è la Medoilgas Italia spa, società del gruppo multinazionale Mediterranean Oil & Gas Plc, quotato a Londra. Il giacimento Ombrina Mare è in grado di produrre 40 milioni di barili di greggio e 6,5 miliardi di metri cubi di gas a quattro miglia nautiche dalla costa abruzzese e a venti metri di profondità. Così hanno dimostrato le ricerche dei due pozzi esplorativi Ombrina Mare 1 e 2, unica pratica di estrazione finora autorizzata. Le difficoltà sono infatti iniziate già nel 2010, con le prime valutazioni negative di impatto ambientale che hanno fermato i lavori, e con il decreto dell'allora ministro Stefania Prestigiacomo che, in seguito al disastro ambientale della piattaforma petrolifera Deepwater Horizon nelle acque del Golfo del Messico, ha disposto il divieto di ricerca, prospezione e

coltivazione di idrocarburi nelle aree marine protette e comunque entro 12 miglia dalla costa italiana, facendo rientrare nel divieto anche il progetto Ombrina Mare.

Tuttavia il governo Monti ha ribaltato la situazione con una stupefacente tempestività: il ministero dell'ambiente di Corrado Clini il 4 febbraio 2012 ha emanato il decreto legislativo n. 5 per riabilitare i permessi della Medoiligas, a novembre 2012 ha comunicato il riavvio del procedimento, e a gennaio 2013 ha rilasciato un giudizio positivo di compatibilità ambientale, che è stato formalmente contestato dalla Regione Abruzzo e dai Comuni interessati.

Il quotidiano inglese Times, in seguito alle difficoltà burocratiche e alle manifestazioni dei cittadini abruzzesi tenutesi la scorsa estate, con un articolo dell'editorialista Gary Parkinson ha preso le difese della Medoil, annunciando il rischio che sfumino i 500 milioni di euro di investimenti e i 5000 posti di lavoro, e prendendosela contro il governo italiano che non incentiva operazioni economiche di cui avrebbe bisogno. Ma una posizione del genere non prende in considerazione che le trivellazioni a pochi chilometri dalla costa e il traffico di navi petrolifere aprono a scenari di impatto sull'ambiente, l'agricoltura, la salute e il turismo di ben più vasta portata, soprattutto se si conta che l'impianto dovrebbe sorgere in quello che doveva essere il Parco naturale della Costa Teatina, non ancora istituito dalla Regione Abruzzo. Con tale prospettiva, sembra che a nessuno interessi, ad esempio, della forte insalubrità dell'aria derivante da un impianto che prevede anche la fase di pulitura delle materie estratte così vicino alla costa. Finora gli abruzzesi si sono però dimostrati sensibili e organizzati: oltre a diverse manifestazioni di protesta, hanno infatti incontrato l'alleanza dei sindaci delle città costiere, della giunta regionale e delle associazioni ambientaliste per intraprendere una battaglia legale che ha portato il Tar abruzzese, lo scorso aprile, a bocciare il progetto di Medoil per la coltivazione del giacimento di idrocarburi. La multinazionale ha ancora la possibilità di ricorrere al Consiglio di Stato, ma nel frattempo si tratta di una grande soddisfazione per una contestazione che ha richiesto tanti anni e tanti sforzi.

Un'altra situazione delicata si registra poi in Basilicata: sempre grazie all'articolo 35 del decreto Sviluppo, è stata riaperta la strada a tutte le attività di ricerca precedentemente bocciate tra il golfo di Taranto e il mar Jonio, anche a quelle sotto costa e di maggiore pregio,

in precedenza vietate. Si tratta in totale di undici istanze già approvate, che renderanno questo specchio d'acqua un colabrodo petrolifero: tre della Northern Petroleum Ltd (1.300 kmq), due della Shell (1.350 kmq), due dell'Appennine Energy, una di Eni, una di Enel Longanesi Developments, una di Petrolceltic Italia (253 kmq) e una di Transunion Petroleum Italia (622 kmq).

Per quanto riguarda l'Adriatico, vanno infine citate le richieste avanzate da Spectrum Geolimited e Petroleum Geo Service Asia Pacific per un'area di ben 45.000 kmq di mare che va dalla costa ravennate alla punta meridionale della Puglia, che hanno già ottenuto il parere favorevole dal ministero dell'ambiente.

Come se non bastasse, a incalzare la trivellazione del mare italiano è arrivato uno sconcertante editoriale pubblicato da Romano Prodi sul Messaggero lo scorso 18 maggio, nel quale l'ex premier denuncia la mancata occasione, per il nostro Stato, di estrarre le decine di milioni di tonnellate di idrocarburi presenti nei fondali dell'alto Adriatico. *«La gran parte delle trivellazioni – ha scritto Prodi – si trova lungo la linea di confine delle acque territoriali italiane, al di qua delle quali ogni attività di perforazione è bloccata. Si tratta di giacimenti che si estendono nelle acque territoriali di Italia e Croazia ma che, se non cambierà la nostra strategia, verranno sfruttati dalla sola Croazia»*. Il ragionamento di Prodi si rivela piuttosto debole: oltre al fatto che i giacimenti dei nostri mari sono esigui e di scarsa qualità, e che andrebbero comunque in controtendenza rispetto all'attuale direzione dell'energia pulita, c'è da sottolineare che la questione non sta nel vantaggio economico di Italia o Croazia: il petrolio è delle compagnie che lo estraggono, cioè delle grandi multinazionali private che lasciano esigui profitti per la collettività. Tra l'altro, l'Italia applica tra le aliquote più basse del mondo, cioè il 7% per il gas e il 10% per il petrolio, quando gli altri paesi richiedono royalties dal 20% all'80%. Altrettanto bassi, come già detto, sono i canoni delle concessioni, attualmente da 3,40 a 55 euro al chilometro quadrato. Inoltre, le prime 50 mila tonnellate di petrolio e i primi 80 milioni di metri cubi di gas estratti dal mare sono esenti da imposte governative. Si tratta di condizioni che hanno portato un notevole interesse per lo sfruttamento delle energie fossili da parte delle multinazionali, ma che non dimostrano che quello degli idrocarburi è il settore su cui puntare per il rilancio dell'economia italiana. Finora, infatti, i canoni hanno fruttato circa 1 milione di euro all'anno e le aliquote appena 200 milioni, ma

a costo della condanna a morte dell'intero mare Adriatico, stretto tra le attività petrolifere di Italia e Croazia.

L'Unione europea ha già imposto, per ora senza successo, lo stop alle ispezioni della Spectrum, la società croata presa come esempio da Prodi, che sta setacciando i fondali dell'Adriatico alla ricerca di greggio e metano intrappolati nelle rocce. Tali ispezioni prevedono ogni dieci secondi l'emissione di un muro di onde sonore fino a 260 decibel (il doppio rispetto a quello di un jet in fase di decollo), che, insieme alle sostanze chimiche usate per oliare e raffreddare le trivelle, sono responsabili delle morie di tartarughe e delfini in Adriatico.

/LE BONIFICHE IN ITALIA: TRA EMERGENZA SOCIO-AMBIENTALE E LOGICHE ECONOMICHE

DI MARINO RUZZENENTI*

Anche per le mancate bonifiche dei siti inquinati, probabilmente, siamo di fronte ad un “caso italiano”. Innanzitutto perché, prima dell’industrializzazione, il territorio dell’allora Belpaese si offriva con magnificenze naturali, paesaggistiche e culturali incantevoli, cosicché, tra Settecento e Ottocento, il viaggio in Italia era d’obbligo tra le mete preferite delle classi dirigenti europee che riempivano carnet di disegni, di incisioni, diari, corrispondenze e resoconti di viaggio. Ebbene, su quell’ecosistema unico per varietà rigogliosa, ma anche sorprendente fragilità, si è abbattuta, in particolare a partire dal secondo dopoguerra, un’industrializzazione scriteriata, che ha fatto del territorio e delle matrici ambientali, acqua, aria e suolo, risorse offerte a titolo gratuito e senza alcuna limitazione a quello che venne con enfasi celebrato come “miracolo economico”. Ebbene, questa sorta di “colonizzazione” pervasiva del territorio in Italia sembra essere avvenuta ad opera essenzialmente di iniziative industriali prevalentemente autoctone, per cui, nel “caso italiano” potremmo parlare di una sorta di “autocolonizzazione” e di “autosfruttamento” del proprio ambiente di vita. In sostanza i meccanismi sono simili a quelli classicamente coloniali (sfruttamento selvaggio delle risorse umane, naturali ed economiche di un territorio da parte di una potenza straniera dominatrice), ma messi in opera da forze interne, che appartengono allo stesso Paese che si autosfrutta, in un contesto democratico e con il consenso pressoché unanime delle forze sociali e politiche rappresentative. Intendiamoci, di quella modernizzazione industriale violenta non si sono avvantaggiati tutti nella stessa misura;

quegli anni sono stati anche il teatro del più duro conflitto di classe tra il profitto capitalista e la spinta emancipatrice dei lavoratori. Ma non sembra esservi dubbio che oltre quel conflitto, ambedue i contendenti calpestassero lo stesso ambiente, noncuranti del degrado arrecato. Forse un unico soggetto, il mondo contadino, ne aveva avuto fin da subito percezione, ma non aveva voce, considerato ormai un fardello di una storia proiettata verso l'artificializzazione industriale. Infatti, la legittimazione di quell'immane scempio avvenne in forza della necessità dell'Italia di superare d'un balzo il ritardo nei confronti dei Paesi industrialmente avanzati, sfruttando il vantaggio competitivo delle risorse ambientali a costo zero (Cfr. P. P. Poggio - M. Ruzzenenti (a cura di), *Il caso italiano: industria, chimica e ambiente*, Fondazione Micheletti, Jaca Book, Milano 2012, pp. 1-35). Questo "peccato originale" rappresenta una prima pesantissima eredità che si rivela oggi nella vastità e profondità della devastazione ambientale che, all'esaurirsi del secolo "termoindustriale", abbiamo "scoperto" proprio in alcune delle aree più incantevoli della penisola e delle isole.

I numeri sono a questo proposito impressionanti. Com'è noto, i Sin, ovvero i Siti di interesse nazionale, erano 57, per un territorio di circa 9.000 km² che coinvolge circa 10 milioni di abitanti. Nel 2013 vennero ridotti a 39 con il declassamento di 18 a Sir, Siti di interesse regionale (ex-d.m. 11 gennaio 2013.). Un'operazione, compiuta da Corrado Clini, allora anche formalmente Ministro, che appare più un maldestro tentativo di ridimensionare il problema e di attenuare le responsabilità della pressoché totale e ultradecennale inazione governativa: insomma il classico "scarica barile".

Per una valutazione complessiva di quanto è stato, o meglio, non è stato fatto per le bonifiche dei Sin in 13 anni, a partire dal Dm 471/99, rimane ancora valido quanto ha sancito la *Relazione sulle bonifiche dei siti contaminati in Italia* della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti, del 12 dicembre 2012:

"Il settore bonifiche, almeno fino ad oggi, è stato fallimentare [...] All'interno dei 57 siti di interesse nazionale (Sin) (mega-siti contaminati) ricadono le più importanti aree industriali della penisola, tra cui: i petrolchimici di Porto Marghera, Brindisi, Priolo, Gela; le aree urbane ed industriali di Napoli Orientale, Trieste, Piombino, Taranto, La Spezia, Brescia, Mantova. [...] All'esito dell'inchiesta della Commissione, il quadro risulta desolante non solo perché non sono state concluse le attività di

bonifica, ma anche perché, in diversi casi, non è nota neanche la quantità e la qualità dell'inquinamento e questo non può che ritorcersi contro le popolazioni locali, sia dal punto di vista ambientale sia dal punto di vista economico. Come già evidenziato, nel nostro territorio i siti di interesse nazionale sono 57, coprono una superficie corrispondente a circa il 3 per cento del territorio italiano e, sebbene il riconoscimento quali Sir per taluni di essi sia avvenuto diversi anni fa (talvolta anche oltre dieci anni fa), i procedimenti finalizzati alla bonifica sono ben lontani dall'essere completati" (Fonte: Commissione parlamentare d'inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti, *Relazione sulle bonifiche dei siti contaminati in Italia*, Roma 12 dicembre 2012, pp. 658-660.).

Anche per i Sir la situazione non è confortante, se si escludono alcune Regioni come la Lombardia, il Trentino Alto Adige e l'Emilia Romagna, anche tenendo conto che le anagrafi sono lacunose e compiute con criteri disomogenei che ne rendono difficile la lettura comparata: comunque risulterebbero 15.122 i Siti di interesse regionale potenzialmente contaminati inseriti/inseribili, 6.132 i Sir potenzialmente contaminati accertati, 4.314 i Sir contaminati, 4.879 i Sir con interventi avviati, 3.011 i Sir bonificati. E la situazione non è praticamente mutata nell'ultimo anno, nel quale si sono aggiunte soltanto alcune conferenze di servizio e ulteriori indagini di caratterizzazione. (Fonte: Ministero dell'Ambiente, *Siti di interesse nazionale. Stato delle procedure di bonifica al 31 dicembre 2013*).

Ma quel "peccato originale" ha avuto altre conseguenze negative. Con quella cultura, che aveva introiettato come ineluttabile lo scambio tra ambiente (quindi salute) e sviluppo (quindi occupazione, consumi etc.), non abbiamo ancora fatto i conti: vuoi per una colpevole carenza della ricerca storica al riguardo (la difficoltà nel lavoro di ricerca storica su questa materia "scottante" è testimoniata da come si sia rivelato praticamente impossibile reperire risorse per un progetto di *Atlante storico dei siti industriali inquinati*, suggerito da Giorgio Nebbia per la Fondazione Micheletti di Brescia) , vuoi perché ancora oggi è diffusa la convinzione che, di fronte all'arrancare affaticato della nostra economia, i vincoli ambientali possano rappresentare un peso insopportabile per "agganciare la crescita", le deprecate pastoie burocratiche di cui disinvoltamente liberarsi.

Dunque, non si affronta il tema delle bonifiche, non dico come prioritario, ma neppure come problema, sia perché un po' tutti ci sentiamo

corresponsabili di quelle devastazioni, sia perché si ha il timore di sollevare un vespaio che andrebbe ad intralciare irrimediabilmente quella rincorsa alla “crescita” che da un decennio disperatamente il Paese sta perseguendo. Da qui la colossale rimozione che impedisce di mettere all’ordine del giorno il problema, se non occasionalmente, laddove si impone mediaticamente, grazie ad iniziative coraggiose della magistratura (Ilva di Taranto) o a sollevazioni popolari (Terra dei fuochi).

Tuttavia l’Italia non può più permettersi di ignorare il problema, di abbandonare aree così estese del proprio territorio e milioni di cittadini al degrado ambientale ed a seri rischi per la salute umana. Sugli effetti sanitari delle nocività che incombono sui milioni di cittadini che abitano nei Sin lo studio Sentieri (Studio Epidemiologico Nazionale dei Territori e degli Insediamenti Esposti a Rischio da Inquinamento) dell’Istituto superiore di sanità era giunto, già nel 2010, ad una prima preoccupante conclusione:

“Incrementi significativi dell’incidenza di tumori maligni a carico di numerose sedi sono stati messi in evidenza nell’insieme dei siti considerati, in entrambi i generi, nelle tre macroaree in esame (Nord, Centro, Sud e isole). Risultati coerenti nei due generi hanno in particolare riguardato i tumori di esofago, , fegato, vie biliari, polmone, vescica e encefalo, oltre che i tumori total” (Fonte: Sentieri. *Valutazione dell’evidenza epidemiologica*, “Epidemiologia & Prevenzione”, a. 34, n. 3, maggio-giugno 2010, supplemento 1).

Dati allarmanti confermati dal secondo rapporto Sentieri sulla mortalità nei Sin, del 2011:

“I risultati di Sentieri suggeriscono, per il complesso delle principali cause di morte e per entrambi i generi, una mortalità della popolazione residente in eccesso, relativamente a tutte le cause e a cause non tumorali (sistema circolatorio, apparato respiratorio, apparato digerente), presente anche dopo correzione per deprivazione socioeconomica” (Fonte: Sentieri. *Analisi della mortalità*, “Epidemiologia & Prevenzione”, a. 35, n. 5-6, settembre- dicembre 2011, supplemento 4).

Anche il recente terzo rapporto Sentieri, nonostante si focalizzi solo su 18 Sin (per la mancanza, nelle altre 26 zone interessate dal 2° rapporto, di idonei registri tumori, ndr), ribadisce il nesso tra esposizione agli inquinanti ed effetti sulla salute:

“Nelle situazioni per le quali si disponeva di maggiori informazioni sulle relazioni cause-effetto fra esposizioni ed effetti sulla salute, l’analisi

si della mortalità, dell'incidenza oncologica e dei ricoverati (anche sulla base della valutazione a priori dell'associazione della patologia con la tipologia di SIN) ha permesso di ricondurre gli eccessi di rischio a scenari d'esposizione a contaminanti ambientali verosimili sulla base della tipologia di sorgenti di emissione/rilascio presenti sul territorio, come riportato nel precedente paragrafo. Una prima osservazione è che in alcuni SIN lo studio Sentieri, seppur ecologico, fornisce dati sufficienti per non differire azioni di bonifica: è il caso dei SIN di Biancavilla e Brescia-Caffaro. Lo stesso vale per siti più complessi, come quello di Taranto, per i quali i risultati di Sentieri, precedenti e attuali, e la disponibilità di evidenze prodotte da altri studi epidemiologici, di monitoraggio ambientale e biologico, convergono nell'attribuire un ruolo di specifiche sorgenti di emissione/rilascio nello spiegare i profili di rischio osservati" (Fonte: Sentieri. Mortalità, incidenza oncologica e ricoveri ospedalieri, "Epidemiologia & Prevenzione", a. 38, n. 2, marzo-aprile 2014, supplemento 1).

Dunque vi sarebbero ragioni forti per porre mano ad un Piano nazionale delle bonifiche: restituire a milioni di cittadini un territorio risanato, risorsa primaria per il ben vivere e per prevenire patologie croniche invalidanti, sofferenze, decessi.

Ma in questo ultimo decennio, i Governi hanno puntato esclusivamente sulla competitività manifatturiera sui mercati globali come leva per rilanciare una crescita effimera che, come un miraggio, continua in realtà a sfuggirci inesorabilmente. L'attuale ceto politico appare in Italia fondamentalmente unito (fatte salve lodevoli e minoritarie eccezioni) nel prospettare al Paese una direzione di marcia che ripropone esattamente il paradigma dello sviluppo sul modello del "boom economico", di volta in volta anche esplicitamente evocato. Non si vuole accettare la realtà di condizioni storiche mutate, che rendono improponibile e irrealistica quella prospettiva. Quella crescita a due cifre fu possibile grazie innanzitutto ad un'illimitata (in apparenza) disponibilità di combustibili fossili a basso costo, grazie a materie prime ottenute a prezzi di rapina dai rapporti neocoloniali imposti dal primo mondo al terzo mondo, grazie ad un patto sociale che, in presenza di una torta del reddito nazionale in crescita tumultuosa, permetteva di ridistribuirne una parte anche ai lavoratori. Queste condizioni non ci sono più e non si ricostituiranno più. Ed intanto, in questo decennio, in attesa di una crescita inafferrabile, il territorio del Belpaese è stato abbandonato nelle totale

incuria. La vera e duratura ricchezza dell'Italia veniva lasciata deperire in uno stato d'abbandono che oggi rappresenta il vero enorme fardello che lasciamo in eredità alle generazioni future. L'enfasi sul debito finanziario, di carta, da tutti ossessivamente sottolineato con toni allarmistici fa il paio con la rimozione pressoché totale del debito materiale, di sostanza, che lasciamo a chi dovrà vivere in un Paese che si ammala per i veleni depositati in tante aree da un'industrializzazione dissennata.

Dunque ciò che sembra necessario non è il "cambiare verso all'Italia" sulla via del miraggio della crescita, con cosiddette "riforme radicali" finalizzate ad oliare i meccanismi della mitica competitività, ma un'inversione di rotta di 180 gradi.

Infatti, oggi, l'ostacolo maggiore a inserire nell'agenda politica il tema delle bonifiche sembra essere proprio questo pregiudizio ideologico: l'orizzonte della globalizzazione neoliberista, assunto come un dogma, inchioda l'Italia a concentrare le poche risorse disponibili, al netto del fardello del debito, nel rilancio della propria competitività manifatturiera sui mercati internazionali, nella speranza che da un incremento delle esportazioni venga la fuoriuscita dalla crisi.

Eppure, la lezione delle Grande crisi del '29 dovrebbe suggerirci qualcosa: la stagione del New Deal si è caratterizzata innanzitutto per un ritorno al territorio, al suo valore strategico, sul piano culturale, sociale, ma anche economico. Del resto, la cura e le bonifiche del territorio hanno rappresentato per secoli le grandi e piccole opere che hanno permesso a tante generazioni di vivere dignitosamente: il prosciugamento delle zone paludose, l'innervamento di una capillare rete idrica per l'irrigazione delle zone aride, la sistemazione dei versanti montuosi per i coltivi... Ora sembra che il territorio non abbia più alcun valore, che possa essere del tutto trascurato e lasciato deperire, addirittura viene vissuto come un intralcio per il dispiegamento delle "grandi opere". Eppure è solo dal territorio che può venire per la nostra economia e la nostra società un riscatto duraturo e su basi solide, perché non esposte all'alea della competitività globale. La risorsa territorio avrebbe le potenzialità per avviare quel processo indispensabile di "de-globalizzazione", capace di correggere le macroscopiche storture del sistema attuale (spreco di risorse, aumento delle disuguaglianze, crisi ecologica). E nel contempo ci aiuterebbe a comprendere che l'ambiente e la salute hanno un valore in sé, il solo che giustifica l'urgenza delle bonifiche.

Le bonifiche sono fallite, invece, proprio quando si è voluto affi-

darle alle logiche del mercato ed agli interessi degli operatori privati. Annebbiati dalla bolla immobiliare per cui il solo costruire era di per sé promessa di ingenti rendite e profitti, ci si è illusi che alle bonifiche ci potesse pensare la speculazione immobiliare. Ciò che è accaduto è abbastanza noto: da un canto, afflosciata la bolla, molti progetti si sono arenati, dall'altro, spesso, la corruzione e la frode hanno stravolto gli interventi di "bonifica", ridotti a puri trasferimenti o rimescolamenti di terreni inquinati (una parte dei rifiuti dell'ex Acna di Cengio, l'ex Sisas di Pioltello Rodano e Santa Giulia di Milano, Bagnoli, Caffaro di Brescia etc.).

Nel contempo, venivano del tutto abbandonate le aree dismesse più inquinate, dove non vi era più alcuna industria attiva e solvibile, o dove non vi era comunque alcun interesse privato ad intervenire, o per i costi eccessivi di bonifica, o per la scarsa valenza immobiliare (buona parte dell'area di Bagnoli, Augusta-Priolo, Gela, Caffaro di Brescia etc.).

In alcuni casi, inoltre, sono stati avanzati progetti di "reindustrializzazione" proponendo impianti ad elevato impatto ambientale on l'incredibile argomentazione che si trattava comunque di un territorio compromesso (un inceneritore per rifiuti industriali all'ex Acna di Cengio, un cementificio nel sito di Bussi etc.).

Già queste sono ragioni più che sufficienti per spiegare il fallimento delle bonifiche in Italia.

Vi sono, in aggiunta, aspetti che hanno a che fare con la macchina burocratica e con la normativa giuridica, ambedue costruite in coerenza con il quadro sopra descritto.

Infatti anche l'intervento diretto del pubblico, in questo ambito, si è rivelato pressoché fallimentare.

È il caso della Sogesid, Società per la gestione degli impianti idrici Spa, costituita nel 1994, strumento in house del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare e del Ministero delle Infrastrutture, che avrebbe dovuto operare come supporto tecnico per avviare a soluzione le criticità ambientali: bonifiche, emergenza e gestione rifiuti, dissesti idrogeologici.

L'inefficienza di questa struttura, una sorta di "carrozzone" parapubblico, aveva indotto persino Corrado Clini, nel periodo in cui fu Ministro, a prevederne il Commissariamento come fase transitoria prima della chiusura. Anche perché la stessa Sogesid non avrebbe brillato per

trasparenza nella gestione degli interventi: l'affidamento degli incarichi ad un soggetto di fatto pubblico, "ha consentito di evitare le gare d'appalto e di procedere all'affidamento diretto dei servizi", denunciava la stessa Commissione parlamentare d'inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti. E così nell'ultimo decennio, mentre i dipendenti del Ministero dell'Ambiente si riducevano da 928 a poco più di 500 e le risorse erano decurtate del 72%, Sogesid passava da 40 a 126 dipendenti, con 285 precari assunti come co. co. pro., 1.500 consulenti esterni e cinque sedi periferiche in altrettante Regioni, in aggiunta a quella centrale a Roma. Ma nonostante l'evidenza della scarsità di risultati operativi, il "carrozzone" sembra paradossalmente destinato a sopravvivere, come testimone del fallimento delle bonifiche (Cfr. A. Baccaro, A. Musella, *Il Paese dei veleni. Biocidio, viaggio nell'Italia contaminata*, Round Robin, Roma 2013, pp. 42-45).

Inoltre, come rileva la stessa Commissione parlamentare d'inchiesta, il nostro legislatore, con un'incredibile propensione autolesionista, sembra aver fatto di tutto per spuntare le armi della mano pubblica e favorire gli interessi dei privati, cosicché in Italia l'azione risarcitoria risulta irta di ostacoli e il principio "chi inquina paga" largamente disatteso. Questa situazione scandalosa potrebbe essere sanata introducendo norme più stringenti, in ottemperanza alla direttive europee. In particolare si dovrebbero prevedere forme di responsabilità oggettiva con riferimento ai danni o alle minacce di danno provocati da coloro che esercitano determinate attività pericolose o potenzialmente pericolose, a prescindere dalla colpa o dal dolo (requisiti, oggi previsti, che di fatto alimentano un contenzioso senza fine, magari fino a che il soggetto risulti fallito). Nei fatti, di fronte alla difficoltà nel concludere positivamente il contenzioso, in molte situazioni, si sono praticate delle transazioni, che allo stato attuale sarebbero le uniche risorse disponibili, circa 540 milioni di euro, dopo un iter interno ai Ministeri piuttosto farraginoso, ma solo per i Sin direttamente interessati alle transazioni stesse. Mentre il contenzioso, tuttora aperto, ammonterebbe a circa 15 miliardi secondo le stime del Ministero dell'ambiente solo per alcuni Sin (Grado e Marano, Brescia, Colleferro, Bagnoli, Val Basento, Cogoletto, Bussi sul Tirino, Manfredonia).

Anche l'azione penale andrebbe rivista e potenziata nella strumentazione e nelle sanzioni superando l'attuale inefficacia, denunciata dalla stessa Commissione parlamentare:

“Più in generale, dalle audizioni di tutti i magistrati è emersa una grave inadeguatezza della normativa ambientale in sede penale (in verità anche in sede civile ed amministrativa). Le norme penali, nel ricondurre determinate fattispecie ad ipotesi di reato, sono frutto di una specifica scelta legislativa finalizzata, attraverso la minaccia di una sanzione penale, a dissuadere i consociati dal tenere le condotte previste nelle norme incriminatrici. Ebbene, la funzione generalpreventiva e specialpreventiva della pena risulta frustrata allorquando le sanzioni sono eccessivamente blande, quando è garantita l’impunità attraverso il decorso dei termini di prescrizione (la maggior parte dei reati hanno natura contravvenzionale), quando i reati ambientali sono definibili attraverso la procedura dell’oblazione” (Fonte: Commissione parlamentare d’inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti, *Relazione sulle bonifiche dei siti contaminati in Italia*, Roma 12 dicembre 2012, pp. 667).

Su queste problematiche, andrà in discussione al Senato il Disegno di Legge n. 1345 sui reati ambientali da inserire nel codice penale, già approvato alla Camera. Il testo desta numerose perplessità tra gli esperti di diritto e tra alcuni gruppi ambientalisti impegnati su alcuni fronti caldi, come l’Ilva di Taranto o il Sin di Bussi, per cui alcune formulazioni potrebbero tradursi in una sanatoria per chi è accusato di aver commesso gravi crimini ambientali. Peacelink ha promosso una petizione popolare paventando, come conseguenza dell’approvazione del testo licenziato dalla Camera, l’insabbiamento del processo in corso contro l’Ilva (la petizione è consultabile e firmabile sul portale Change.org).

Per quanto riguarda la macchina burocratica, un prerequisito perché possa essere efficace l’azione pubblica in questo campo, così complesso e delicato, è un’eccellente attività di controllo preventivo e di monitoraggio ambientale e sanitario. Questi compiti oggi sono assegnati alle Agenzie regionali per l’ambiente e delle Aziende sanitarie locali, che, in questo settore, svolgono un ruolo molto delicato e importante, assimilabile per molti versi a quello della Magistratura, alla quale peraltro molto spesso fanno da supporto. Dunque ad esse è richiesta assoluta indipendenza nei confronti delle imprese private o pubbliche, ma anche nei confronti degli eventuali “padrini” politici delle stesse. Ebbene, i vertici di queste istituzioni sono di fatto di nomina politica, spesso brutalmente “lottizzati”, quindi sottoposti alle pressioni del potere

politico. Il conflitto di interessi è scandaloso e inaccettabile. Da oltre un decennio si discute della riforma delle Agenzie ambientali e un progetto di legge unificato che cerca di affrontare il riassetto delle Arpa, emancipandole dalle logiche lottizzatrici, è ora in discussione in parlamento, con l'auspicio che anch'esso sia destinato a "correre" come vorrebbe l'attuale spirito del tempo.

Per quanto riguarda le Asl, invece, l'argomento sembra tabù, poiché qui si tocca forse il settore più corposo, la sanità, dell'invadenza della politica a livello regionale, con un interessamento perfettamente trasversale. Eppure, in un Paese normale dovrebbe essere perfino scontato che le nomine dirigenziali di Arpa ed Asl vengano sottratte alla politica, introducendo procedure concorsuali interne, basate su titoli e competenze accertabili, tali da assicurare indipendenza e terzietà a questi ruoli tanto importanti per il corretto funzionamento di istituzioni che devono essere al servizio del bene comune e non di interessi privati o di parte.

Anche in questo ambito, infine, dobbiamo scontare un "fattore italiano", che ha a che fare con la corruzione diffusa nel nostro sistema. Ed in effetti è difficile immaginare che la macchina burocratica possa funzionare con efficacia se fin dalla testa si muove con logiche corruttive: Corrado Clini, il vero Ministro dell'Ambiente nell'ultimo ventennio, sembrerebbe fosse impegnato maggiormente a distrarre risorse per rimpinguare i propri conti esteri che a reperirne per le bonifiche. (Fonte: "Il sole 24 ORE", 27 maggio 2014. *Clini, a Roma nuova indagine per corruzione. Ferrara, il Gip accusa: 8 bonifici per sottrarre un milione*)

In conclusione, è ancora tutto da costruire un Piano nazionale delle bonifiche capace in tempi certi di restituire ai cittadini porzioni importanti del territorio, finalmente risanate e di nuovo fruibili, realizzando al contempo due risultati virtuosi: tutela della salute dei cittadini attraverso la prevenzione di patologie connesse alle sostanze inquinanti e valorizzazione di un bene comune prezioso e scarso, il territorio.

Tra l'altro, le bonifiche potrebbero rappresentare un investimento strategico anche redditizio, come dimostra esemplarmente lo studio per il sito di Augusta-Priolo e di Gela: qui la bonifica integrale delle aree industriali inquinate potrebbe evitare la morte prematura di 47 persone in media ogni anno, il ricovero ospedaliero di 281 ammalati di cancro e di 2.702 persone per tutte le cause, con un enorme vantaggio economico, stimato, in 30 anni, in un risparmio di oltre 10 miliardi di euro, 3,6

miliardi a Priolo e 6,6 miliardi a Gela (Cfr. C. Guerriero, F. Bianchi, J. Cairns, L. Cori, *Policies to clean up toxic industrial contaminated sites of Gela and Priolo: a cost-benefit analysis*, "Environmental Health", vol. 10, 2011).

Il Piano nazionale sarebbe necessario anche per definire le priorità di intervento sulla base di criteri il più possibile oggettivi e condivisi, sottratti alle convenienze del mercato e delle imprese private, ma basati innanzitutto sulla gravità dell'inquinamento delle matrici ambientali e dei pericoli sanitari per la popolazione esposta.

La recente nomina di un commercialista a Ministro dell'Ambiente come la totale assenza di questi temi nell'agenda del nuovo governo non fanno ben sperare.

Tuttavia di fronte all'immobilismo dei governi, i territori si stanno organizzando dal basso per ottenere finalmente un Piano nazionale per le bonifiche. Si è costituita a Mantova, il 25 settembre 2013 la Rete dei Comuni Sin. I comitati e le associazioni presenti nei Sin e nei Sir hanno dato vita a Brescia il 14 ottobre 2013 al Coordinamento Nazionale dei Siti Contaminati. Solo una forte e permanente mobilitazione dei territori può riaprire di fronte al Paese la grande sfida delle bonifiche.

/BENI COMUNI E COMUNITÀ NELLA DIFESA E NELLA GESTIONE DEI TERRITORI

DI GIOVANNA RICOVERI*

La riscoperta dei beni comuni, in Occidente e in Italia, va sicuramente collegata al bisogno di comunità e di relazione sociale (communing), affermatasi negli ultimi anni. Nel mondo della insicurezza globale e della società liquida, questo bisogno sta tornando con forza, diceva Zygmunt Bauman nel 2001, in *Voglia di comunità*. Questo bisogno si è ulteriormente rafforzato con la deregolamentazione neoliberista di ogni settore dell'economia e della società, intensificando la privatizzazione e la mercificazione della natura e dello spazio pubblico, erodendo la democrazia rappresentativa, lacerando il legame sociale e favorendo il dilagare dell'individualismo avido e selvaggio. Le politiche di austerità, messe in atto per superare la crisi da parte dei governi e delle istituzioni finanziarie internazionali, ne hanno invece acuito le cause e amplificato le conseguenze.

Sarebbe però un errore pensare che i beni comuni e le comunità – che dei beni comuni sono gestori e fruitori - sono un “prodotto” del neoliberismo. Esistevano anche quando in Occidente i beni comuni erano stati “esiliati” come un ostacolo alla modernizzazione capitalista, come se la vita sulla terra non dipendesse dagli ecosistemi naturali (the life support systems); la natura, ridotta a materia prima inanimata, da usare come input della produzione industriale; le comunità, accusate di parrocchialismo e di limitatezza di orizzonte.

Ma che cosa sono dunque i beni comuni? Nella letteratura scientifica sulla materia, i beni comuni sono risorse naturali collettive condivise – legate ai quattro elementi fondamentali o radici identificate da Empedocle nel quarto secolo a.C. - acqua, aria, terra, fuoco -, amministrate e auto-gestite dalle comunità locali, che incarnano un sistema

di relazioni sociali ed economiche basate sulla cooperazione e sulla dipendenza reciproca.

Nel dibattito riapertosi recentemente, il concetto di beni comuni si è ampliato fino a comprendere i beni e servizi cui tutti dovrebbero avere accesso: non solo i beni naturali di sussistenza, ma anche quelli sociali come i servizi pubblici locali, quelli culturali come la conoscenza, quelli infrastrutturali, quelli digitali. Questa estensione è del tutto legittima, a mio parere, a due condizioni: primo, che venga fatto caso per caso, visto che ogni risorsa collettiva, naturale o man-made, ha specificità che richiedono di essere prese in considerazione in modo specifico; secondo, che non si finisca per negare la priorità “logica” dei beni comuni naturali, dai quali dipende la vita sul pianeta. Questo è il pericolo che si corre in Occidente, dove la natura è data per scontata: non è più adeguatamente percepita dai cittadini ed è usata liberamente e a costo zero dalle imprese.

I beni comuni naturali sono dunque beni di sussistenza che non sono merci e configurano un assetto sociale che è l'esatto contrario di quello creato dal mercato, fondato sulla concorrenza e non sulla cooperazione; sullo scambio impersonale tra soggetti che non si conoscono, e non invece sullo scambio tra persone fisiche che, attraverso lo scambio, soddisfano i propri bisogni e stabiliscono relazioni sociali. Nel sistema dei beni comuni, l'economia non include la società, ma ne è solo una parte, e questa è la ragione principale per cui i beni comuni sono un paradigma diverso rispetto a quello capitalista.

Storicamente, i beni comuni di sussistenza sono stati quelli essenziali alla sopravvivenza – cibo, acqua, aria, una casa - ma è evidente che la sussistenza è un concetto relativo, socialmente determinato che varia nello spazio e nel tempo (Karl Marx, *Il Capitale*, Libro I). Da questo punto di vista è pertanto errato pensare che il “mercato” abbia risolto il problema della sussistenza nei paesi del Nord e che i beni comuni naturali riguardino solo i paesi del Sud del mondo, dove un terzo della popolazione vive grazie all'accesso diretto alle risorse naturali della campagna, delle vicine foreste e della pesca. È sbagliato perché il mercato non sa produrre né l'aria né l'acqua, né è in grado di sfamare il mondo.

I beni comuni naturali sono inoltre ecosistemi biologici e culturali, capaci di auto-organizzarsi. Lo sviluppo delle risorse rinnovabili – gli alimenti vegetali e animali, le foreste, l'acqua, la biodiversità, le biomasse

vegetali e animali – si realizza infatti con l'utilizzo di energia endosomatica o metabolica e con risorse interne, sulla base di un proprio progetto autonomo di vita. In natura e in biologia lo sviluppo non è guidato dall'esterno, e questo è il fondamento della sostenibilità ecologica. In economia, invece, tutti i sistemi viventi, incluso le società e le culture, sono dipendenti dall'energia e da altri input esterni, e sono perciò ad alta complessità ma fragili perché dipendenti (Vandana Shiva, *Il bene comune della Terra*, 2006).

I beni comuni naturali – soprattutto quelli legati alla terra in tutte le sue molteplici forme - sono anche sistemi locali, auto-gestiti dalle comunità, che hanno la conoscenza precisa e dettagliata di una data area o località. Per gestire efficacemente un'area o località, occorre infatti conoscerne la storia, la cultura, la vegetazione, l'orografia, la dotazione fisica, la situazione specifica, la lingua.

Solo così è possibile utilizzare al meglio le risorse naturali locali evitandone il sovra-sfruttamento, il degrado e la distruzione, e attivare le risorse umane di creatività, intelligenza ed energia delle persone che vivono in quell'area o località.

Nei sistemi socioeconomici regolati dai beni comuni, le risorse non sono percepite come scarse, e lo diventano solo con l'intervento di attori e fattori esterni volti a creare la scarsità, come nei sistemi dominati dai consumi di massa. I bisogni delle comunità sono infatti definiti e delimitati da un regime non competitivo.

Nonostante il loro orientamento locale, il sistema dei beni comuni non è isolato. Lo si potrebbe pensare come il "localismo cosmopolita" descritto da Wolfgang Sachs nel saggio "Un mondo" (In *Dizionario dello sviluppo*, a cura di, Edizioni Abele 1998): *"Il localismo cosmopolita tenta di amplificare la ricchezza di un luogo avendo in mente i diritti di un mondo dalle mille sfaccettature. Ama un luogo particolare, ma allo stesso tempo sa della relatività di tutti i luoghi. Deriva dalla frantumazione del localismo e del globalismo."*

Non è possibile, e sarebbe comunque sbagliato, definire in modo preciso e univoco i beni comuni naturali, la cui forza e ragion d'essere è la specificità di luogo e la flessibilità con cui le comunità e i movimenti sono riusciti ad adattarsi al variare delle situazioni. Ivan Illich (*Il genere e il sesso*, Mondadori 1982) ha osservato che una legge generale sui beni comuni non è mai stata scritta perché la gente non era interessata a farlo, visto che le regole e le norme ci sono sempre state – quelle non

scritte del diritto comune nei paesi anglosassoni e quelle derivanti dalle consuetudini negli altri paesi. Ma anche perché i beni comuni esprimono una realtà diversificata, difficile da essere adeguatamente descritta in articoli di legge. Contrariamente a quel che si crede, i beni comuni sono sistemi locali aperti, ricettivi e adattabili alle specificità del locale, le differenti dotazioni dei luoghi in termini di risorse, saperi degli abitanti e loro professionalità (The Ecologist, Whose Common Future, 1992).

I beni comuni sono un'istituzione che ha resistito nel tempo, nonostante la loro recinzione ricorrente, sia perché sono flessibili e capaci di cambiare per adattarsi alle sfide ambientali e tecnologiche, sia perché incarnano diritti umani irrinunciabili, spazi di auto-governo ed esigenze di cooperazione e aspetti del comportamento umano diversi e alternativi a quelli dell'homo oeconomicus teorizzato dall'ortodossia corrente - aspetti del comportamento umano che le leggi e le politiche di modernizzazione hanno cercato di cancellare senza riuscirci mai completamente.

I beni comuni, le comunità e i movimenti esprimono dunque un paradigma alternativo al capitalismo, che la pervasività culturale dei valori dell'industrialismo - lavoro e crescita economica - impediscono di assumere, nonostante le comunità e i movimenti lo sperimentino ogni giorno nel concreto, per difendere la popolazione ed evitare o ridurre la distruzione della natura e dello spazio sociale. Il mancato rispetto del limite ecologico, indotto dalla deregolamentazione neoliberista, ha accentuato la devastazione dell'ambiente e la mercificazione dei beni comuni, rendendo ancor più difficile il compito delle comunità e dei movimenti.

Comunità e movimenti sono un presidio per la difesa delle popolazioni e del territorio, ma sono privi di potere decisionale e di empowerment, e non sono pertanto in grado di rovesciare la situazione generale. L'esempio più noto di questa questione è, in Italia, la comunità della Val di Susa che da vent'anni lotta per impedire la devastazione del territorio in cui vive, che il potere costituito vuol requisire per costruirvi una ferrovia ad alta velocità, impattante per la popolazione locale, costosa per i cittadini che dovrebbero finanziarla e inutile rispetto ai volumi di traffico.

Elinor Ostrom, Premio Nobel per l'economia nel 2009, aveva già dimostrato con il suo lavoro di una vita (Governing the Commons, 1990), che le comunità locali sono in grado di gestire le risorse da loro utilizza-

te in modo ecologicamente e socialmente più efficace e sostenibile di quanto possa fare lo Stato, e a un costo molto inferiore. Ma comunità e movimenti continuano a essere ostacolati con tutti i mezzi dallo Stato e dalle multinazionali, proprio perché sono espressione della democrazia di base che minaccia il potere decisionale del duopolio Stato Mercato.

Questo assunto è dimostrato in tutti i casi di gestione del territorio – rifiuti, dissesto idrogeologico, inquinamento industriale, grandi opere. Ma il caso più studiato in letteratura e forse anche il più grave, è quello dell'agricoltura industriale intensiva, ad elevato consumo di acqua e di sostanze chimiche, che ha messo a repentaglio la salute pubblica e la sovranità alimentare, ha cancellato l'economia agricola e i contadini, presidio ambientale sul territorio e custodi della biodiversità. Ha aperto i mercati agroalimentari del Sud alle multinazionali dell'agrobusiness del Nord, ha distrutto le culture alimentari locali, ha costretto i contadini di quei paesi al suicidio o all'emigrazione nelle moderne megalopoli. Ha alterato il ciclo acqua-terra- energia, contribuendo in modo sostanziale al riscaldamento climatico.

/SOVRANITÀ E COMUNITÀ: RIPENSARE IL DIRITTO DI PROPRIETÀ

DI PAOLO MADDALENA*

L'emergere del limite ecologico

Nel 1972 fu pubblicato il primo Rapporto sui limiti dello sviluppo, elaborato dal Club di Roma, fondato nell'aprile del 1968, presso l'Accademia dei Lincei a Roma, dall'imprenditore Aurelio Peccei e dallo scienziato scozzese Alexander King. Come è noto, questo Rapporto prediceva che la crescita economica non potesse continuare indefinitamente a causa delle limitate disponibilità delle risorse naturali, specialmente del petrolio, e della limitata capacità di assorbimento degli inquinanti da parte del pianeta.

Il rapporto provocò grande scalpore anche a causa della crisi petrolifera del 1973. Ma poi i fatti dimostrarono che la Terra aveva più risorse di quelle previste (specie quelle petrolifere) e più capacità di assorbimento rispetto a quanto in un primo tempo ipotizzato.

Come contraccolpo attecchirono allora le teorie di Friedman e di Stigler, esponenti della Scuola di Chicago, i quali avevano sostenuto invece la possibilità di uno sviluppo senza limiti, arrivando persino ad affermare che la concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi avrebbe prodotto benessere per tutti, considerato che il mercato avrebbe imposto, meccanicisticamente, una equa redistribuzione del benessere collettivo. Un'affermazione che dette la stura all'epoca Thatcheriana e Reganiana e ci ha portato alla disastrosa situazione economica attuale, che riguarda l'intero occidente (Stati Uniti compresi) e soprattutto l'Italia.

Quanto alla situazione planetaria, i dati scientifici sul surriscaldamento terrestre hanno poi dato ragione a Peccei e a King. Ora l'effetto

serra non è più negato da nessuno e i frequentissimi uragani con le loro tragiche conseguenze sono sotto gli occhi di tutti. I ghiacciai polari e quelli delle più alte montagne si sciolgono inesorabilmente ed è di non molto tempo fa la notizia dello scioglimento, nell'Oceano glaciale artico, del restante tratto di ghiaccio risalente all'ultima glaciazione, che ricopriva lo spazio intercorrente tra l'America e l'Europa. In sostanza siamo arrivati ad un punto di non ritorno: l'equilibrio del nostro clima è stato completamente rovesciato minacciando da vicino la continuazione della vita sulla Terra.

I media non danno risalto a queste notizie, ma è un fatto che è stata prevista una apposita seduta dell'Assemblea dell'ONU per discutere su questo indilazionabile e gravissimo problema.

Dunque, non c'è tempo da perdere ed occorre una mobilitazione generale, se davvero si vuol salvare del pianeta. È tutta la Terra, l'intera biosfera, quella che il Leopold definiva già nel 1949 la *comunità biotica*, che è in pericolo imminente di vita. È indispensabile un'eccezionale convergenza dei vari Stati su questo problema, che va risolto in tutta la sua ampiezza planetaria, ma che richiede altresì l'impegno di un'azione pronta e decisa di ogni Stato in riferimento ai vari territori, che sono soggetti alla loro sovranità.

Pubblico, privato e beni comuni: il territorio e la sua difesa

Il *territorio* è quella parte di biosfera che cade sotto l'impero di un dato ordinamento giuridico e che comprende il suolo, il sottosuolo, il soprassuolo e tutto ciò che esiste su quest'ultimo, vale a dire le rocce, le acque, la vegetazione, gli animali, gli uomini, le attività umane, l'agricoltura, l'industria, il turismo, il web, gli stessi ordinamenti giuridici, nonché i sistemi economici esistenti. In una parola, occorre una revisione universale della situazione esistente, per renderla compatibile con la conservazione della vita sul pianeta. Il problema globale, in altri termini, non si risolve, se ciascuno Stato non si impegna a salvare il proprio territorio. Non si dimentichi, infatti, che la fonte del diritto è ancora quella statuale e che i Trattati sulla Comunità e sull'Unione europea, nonché gli altri trattati internazionali poggiano tutti sulla sovranità degli Stati.

Certamente si può e si deve agire sul piano comunitario ed internazionale, ma il primo intervento immediato, in molti casi quello risolu-

tivo, dipende dall'azione dei singoli Stati. Ciò vuol dire che ogni Stato, o meglio ogni comunità politica, deve far di tutto per salvaguardare il proprio territorio, neutralizzando l'azione di coloro che lo devastano o lo alienano, pur di avere maggiori profitti, o, semplicemente, per perseguire l'obiettivo di far cassa.

Ne consegue che, sul piano strettamente giuridico, si deve innanzitutto verificare se i singoli ordinamenti giuridici sono in grado di affrontare questa immane sfida, oppure se, come accaduto in Italia, ci sono state deviazioni da correggere, in modo che gli ordinamenti possano raggiungere i loro fini. Effettivamente, concentrando l'attenzione sul nostro Paese, salta immediatamente agli occhi che si è verificata un'alterazione degli istituti giuridici proprietari e che sono queste alterazioni che, sul piano giuridico, impediscono un'azione concreta per la salvaguardia del territorio. Vogliamo dire che il giurista, anche ad un primo sommario esame, scopre che la causa prima dello scempio del nostro territorio fonda su un errato concetto di *proprietà privata*, secondo il quale ciascuno può fare tutto quel che vuole del suo bene, anche se danneggia il paesaggio ed il territorio che appartengono a tutti e, in particolare, nell'oblio del fatto fondamentale della *prevalenza costituzionale* della *proprietà collettiva* del territorio. Sicché il compito del giurista è quello soprattutto di correggere questa supervalutazione della proprietà privata, la cui posizione reale nell'ambito dell'ordinamento generale, lo diciamo subito, è di assoluta subalternità alla proprietà collettiva del popolo sovrano.

Soltanto se si elimina lo strapotere giuridico sul quale si fonda l'azione della speculazione finanziaria e delle imprese sovranazionali che agiscono nel loro esclusivo interesse ed a danno della collettività, diventa possibile cancellare in radice la causa prima della distruzione del territorio e si possono agevolmente apprestare gli strumenti giuridici concreti per la sua salvaguardia.

Su questa esigenza, purtroppo, si è arenata persino la *teoria dei beni comuni*, la quale ha eluso il tema dell'appartenenza pubblica o privata del bene, affermando che ciò che interessa è la destinazione del bene, il suo uso comune, e non importa se il bene appartiene a tutti o sia in proprietà privata. Si tratta di una affermazione alquanto frettolosa, poiché non tiene conto del fatto che il bene in proprietà privata ha già una sua destinazione, quella di soddisfare i bisogni, o anche solo i desideri, del privato proprietario.

Alla luce di questa premessa e limitando l'esame alla situazione italiana, è da porre innanzitutto in evidenza che il territorio è oggi sottoposto ad un triplice attacco:

a) la speculazione edilizia e la devastazione ambientale (ivi compreso l'utilizzo dell'ambiente e del territorio come ricettori degli scarti e delle emissioni del sistema produttivo, che oltre a sottrarre alle comunità il territorio stesso rendendone inaccessibili e alterate le risorse, ha comportato gravi danni per la salute delle popolazioni residenti);

b) il pensiero unico imperante neoliberista, che ha offuscato anche le menti dei giuristi;

c) la speculazione finanziaria, che, alla fine porta alla alienazione del territorio.

E non si dimentichi che salvare il territorio significa evitare la sua devastazione, la sua privatizzazione e la sua alienazione.

Quanto alla speculazione edilizia, è sotto gli occhi di tutti lo spettacolo inverecondo della devastazione ambientale: cementificazioni, impermeabilizzazioni, inquinamento di terreni, acqua superficiali, falde ed aria, edificazioni legittime ed abusive, consumo indiscriminato di suolo agricolo appaiono come una forza impetuosa che tutto travolge.

L'insidia maggiore, tuttavia, è quella culturale. Come si accennava, il nefasto neoliberismo economico ha conquistato l'immaginario collettivo e, fondando tutto sull'egoismo individuale, sulla proprietà privata dei beni economici, sul profitto e sul danaro, è riuscito ad intrappolare del tutto la politica e in gran parte anche la scienza giuridica civilistica, la quale ignora la Costituzione e tutto fonda sul codice civile, scritto nel 1942 sotto la vigenza dello Statuto di Carlo Alberto del 1848.

Un attacco micidiale è poi quello della speculazione finanziaria. La finanza non percorre più il procedimento finanza-prodotto-finanza, ma preferisce il procedimento finanza-finanza, acquistando debiti e lucrando sugli immancabili default. In tal modo non c'è più investimento produttivo (eccezion fatta per la Germania), sicché le imprese chiudono, gli operai sono licenziati, la recessione avanza e, con essa, la miseria di tutti. L'ultimo atto sarà, senza tema di smentite, l'alienazione e la perdita totale del territorio, e così il popolo italiano si troverà nella condizione degli ebrei sotto la schiavitù di Babilonia.

Ma c'è di più, la finanza speculativa crea anche prodotti finanziari, i cosiddetti derivati, che sono debiti ad altissimo rischio e che provocano soltanto fallimenti con raschiamento dei beni reali esistenti a vantaggio

dei solo cosiddetti creditori.

C'è infine, l'attacco al debito sovrano. La finanza, agendo contro tutti i Trattati internazionali, a cominciare da quello di Bretton Wood del 1944, al quale abbiamo aderito nel 1947, ed utilizzando l'invereconda legge n. 130 del 1999, la quale, in contrasto con precise norme del codice civile, ha ammesso la cartolarizzazione dei diritti di credito, trasformando i debiti in titoli commerciabili e valutabili in Borsa, ha agito, indisturbata, come un *anti-sovrano*, facendo salire o scendere in Borsa codesti titoli (si ricordi che la svalutazione del titolo, fa aumentare il tasso degli interessi), incidendo così sulla stabilità dei prezzi e dei cambi.

Ha avuto grande rinomanza la parola *spread*, ma nessuno ha obiettato che in tal modo il debito pubblico del nostro Paese, e quindi i tassi da pagare, venivano a dipendere, non più dalla nostra reale situazione economica, ma dalla volontà degli speculatori, i quali scommettevano concordemente in Borsa sul fallimento economico del nostro Paese.

Incredibilmente, poi, gli stessi speculatori finanziari, che, come è noto, hanno occupato le istituzioni europee ed internazionali e sono diventati i veri padroni dell'Europa, permettendosi anche di darci prescrizioni vincolanti, ci hanno imposto il *fiscal compact*, firmato dal governo Berlusconi e attuato in parte dal governo Monti, in virtù del quale, a partire dal 1° gennaio 2015, dovremo accantonare circa 50 miliardi all'anno per 20 anni, non al fine dichiarato di ridurre il debito, ma al fine reale di aumentarlo, sempre per favorire gli speculatori, poiché tutti sanno che il debito si riduce con lo sviluppo e non con l'accantonamento di risorse, che alimenta soltanto la recessione e, quindi, l'aumento del debito stesso. Con la conseguenza ultima della ulteriore privatizzazione e svendita del territorio.

Proprietà privata e funzione sociale

Contro questo stato di cose, è ovvio che determinante è l'azione della politica. Tuttavia, è doveroso sottolineare, ed è qui che viene in evidenza l'azione del giurista, che si tratta di una situazione che può essere rovesciata anche agendo sul piano del diritto, poiché essa è contro la Costituzione, contro i Trattati sulla Comunità e sull'Unione europea (che prescrivono il principio della coesione economica e sociale dei paesi membri), e contro il diritto internazionale consuetudinario e

pattizio.

Si può anzi affermare che, in ogni caso, per il principio giurisprudenziale dei cosiddetti *contro-limiti* (che, per quanto riguarda la Germania, la Corte costituzionale tedesca ha ribadito con due ben note sentenze), è sufficiente riferirsi alla sola Costituzione, poiché nel nostro caso si tratta di violazione dei diritti umani, causati dalla recessione economica impostaci dall'Europa e realizzata dal Governo Monti, e non è necessario far riferimento ai Trattati europei.

A questo punto, come si accennava, spetta al giurista dimostrare che l'intero sistema sopra descritto poggia su piedi di argilla, poiché tutto fonda sulla proprietà privata considerata un diritto assoluto ed inviolabile, là dove la storia degli istituti proprietari e la vigente Costituzione repubblicana dimostrano che inviolabile e sovrana non è la proprietà privata, ma la *proprietà collettiva del popolo*, la quale ha avuto una precedenza storica ed ha tuttora una prevalenza costituzionale sulla proprietà privata. E questo la dice lunga sulla impellente necessità di evitare le privatizzazioni, che tolgono a tutti per dare a pochi, ed eliminare la sopravvalutazione dei poteri del privato, dimostrando la priorità costituzionale dell'interesse pubblico e, soprattutto, la subalternità della proprietà privata rispetto alla proprietà collettiva.

Quanto alla storia degli istituti giuridici proprietari, è opportuno far riferimento a quanto accade sul piano giuridico quando si costituisce una *comunità politica*. Prendendo ad esempio la fondazione di Roma, appare evidente che, con il *fines regere* di Romolo, cioè con il tracciare i confini (confine è una parola chiave per il nostro discorso), della nascente *civitas quiritaria*, vennero in luce tre fenomeni giuridici fondamentali:

a) l'aggregato umano (costituito dalle tre tribù dei Ramnes, dei Tities e dei Luceres) si ordinò nel *populus* in base ad un altro concetto chiave, quello della "parte e del tutto", secondo il quale ogni civis veniva considerato parte strutturale del popolo, cioè del loro insieme. Ne conseguiva che l'azione del singolo cittadino, posta in essere quale membro della comunità, giovava nello stesso tempo al singolo ed all'intera comunità;

b) il terreno delimitato dal confine divenne *territorium*, dalle parole "terrae torus", letto di terra, luogo sul quale veniva a stanziarsi il popolo, nei confronti del quale si instaurava un rapporto di appartenenza di tipo quasi personale, nel senso che il territorio apparteneva al popolo

che doveva usarne in modo pari e trasmetterlo intatto o migliorato alle future generazioni. Si trattò proprio di quel tipo di appartenenza che oggi serve per la tutela dell'ambiente, tipo di appartenenza inclusiva detta proprietà collettiva, che si oppone nettamente alla distruttiva ed esclusiva proprietà privata;

c) sorse, infine, il concetto di *sovranità popolare*, nel senso che la “somma dei poteri” per regolare la vita civile veniva originariamente riconosciuta al popolo con la conseguenza, da non sottovalutare, che tra questi poteri si rinvenne anche quello dell'appartenenza del territorio, cioè della proprietà collettiva del territorio stesso, tipo di proprietà originaria, inviolabile e sovrana.

Ne fu conferma il fatto che per cedere a privati una vaga appartenenza di parti del territorio sovrano (si parlò prima di *mancipium* e poi di *possessio*), fu necessaria una *lex centuriata*, una solenne manifestazione di volontà del popolo stesso, cui seguiva la solenne cerimonia di origine etrusca della *divisio et adsignatio agrorum*, sulla base di quanto era già avvenuto sotto Numa Pompilio, che dette ai *patres familiarum* due iugeri a testa, mediante la *divisio* del territorio cittadino, lasciando la maggior parte di questo all'uso comune dei *cives* per i pascoli delle greggi e degli armenti, il cosiddetto *ager compascuus*.

Di vera e propria proprietà privata nel senso moderno della parola, si poté parlare soltanto agli albori del I secolo a.c., quando, dopo una lunga e tormentata riflessione giurisprudenziale, si parlò di *dominium ex iure quiritium*. È dunque dimostrato che a Roma la proprietà collettiva precedette di ben sette secoli la proprietà privata, ed è soprattutto dimostrato che forme molto vagamente somiglianti alla nostra proprietà privata, furono possibili attraverso una cessione a singoli di parti della proprietà collettiva del territorio, a seguito di una legge, cioè di una chiara manifestazione di volontà del popolo stesso.

Questo concetto fu ulteriormente affinato nel Medioevo, quando, passata la sovranità dal popolo all'imperatore e poi al re, si riconobbe a questi ultimi un *dominium eminens* anche sui terreni dati ai singoli per la loro coltivazione, che furono considerati oggetto di un *dominium utile* del coltivatore. In sostanza, si affermò il principio che al sovrano spettasse una sorta di “super proprietà”, come la denominò Carl Schmitt, in virtù della quale egli poteva in ogni tempo revocare il *dominium utile* concesso al privato.

Come si nota la proprietà collettiva del territorio fu sempre colle-

gata alla sovranità, nel senso che essa fece sempre parte della somma dei poteri sovrani, che, come è noto, in democrazia, spetta al popolo.

Questa connessione tra territorio e sovranità fu infranta dalla restaurazione napoleonica di stampo borghese, ed è noto che il code civil del 1804, fu ispirato dal Tomalis al principio "l'imperio al sovrano, la proprietà al privato". La proprietà privata divenne allora un diritto originario inviolabile e fu fortemente combattuta la stessa idea della proprietà collettiva. Questo pensiero, tanto nefasto per gli interessi collettivi, è comunque profondamente penetrato nell'immaginario collettivo ed influenza ancor oggi, sotto la spinta del neoliberalismo economico, la scienza giuridica civilistica e, come accennato, persino la moderna teoria dei beni comuni.

Ma a correggere tutto è finalmente venuta la nostra Costituzione repubblicana, la quale, per un verso ha ridato vita alla proprietà collettiva e per altro verso ha dichiarato la subordinazione giuridica della proprietà privata alla proprietà collettiva del popolo sul territorio.

Infatti, il primo alinea dell'art. 42 afferma che "La proprietà è pubblica e privata". Nell'aggettivo "pubblica" è insito, come molto lucidamente osservò Massimo Severo Giannini, la "proprietà collettiva demaniale", nella quale oggi, dopo le sentenze del 2011 della Suprema Corte di cassazione sulle Valli di pesca della Laguna veneta sono da inserire anche il paesaggio ed il territorio, nonostante non siano ancora formalmente elencati in una disposizione di legge.

Da parte di qualche autore si è detto che la dizione "*La proprietà è pubblica e privata*" vorrebbe dire che i beni hanno sempre la disciplina della proprietà privata e che la distinzione riguarda il soggetto dell'appartenenza, che potrebbe essere un soggetto pubblico o privato. Si tratta, ovviamente, di un'obiezione priva di consistenza, poiché la distinzione in parola, come è stato già autorevolmente affermato in dottrina, riguarda il diverso regime della proprietà e non il rapporto di appartenenza al soggetto, ed in più è da tener presente che il seguito del primo alinea dell'articolo in questione continua affermando che "*i beni economici* (cioè quelli che rientrano nel concetto di commerciabilità e quindi di proprietà privata) *appartengono allo Stato, ad enti o a privati*". Se si accettasse la teoria in esame, la Costituzione avrebbe ripetuto due volte che la proprietà privata appartiene al pubblico ed al privato il che, ovviamente, non avrebbe senso.

Ma l'affermazione più forte, che ricompona la cesura borghese tra

territorio e sovranità, la troviamo nel secondo comma dello stesso art. 42 della Costituzione. Là dove leggiamo che “*La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti, allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti*”. Se si dice che è la legge, cioè una manifestazione di volontà del popolo, che cede in proprietà privata al singolo parti del territorio stesso, ponendo peraltro il limite invalicabile della funzione sociale e dell’accessibilità a tutti dei benefici del bene ceduto in proprietà, è evidente la posizione subalterna della proprietà privata, che deriva da quella collettiva ed è inoltre sottoposta a ben precisi limiti posti nell’interesse generale, ed è altresì evidente che i caratteri della originarietà e della sovranità sono propri della proprietà collettiva e non della proprietà privata.

Qui viene in evidenza che la Costituzione, dopo aver assicurato ai singoli il diritto di proprietà personale inviolabile dei beni che esprimono utilità atte a soddisfare gli stretti bisogni personali o familiari (il vestito, la prima casa, ecc.), ha sancito che i proprietari dei beni che esprimono utilità eccedenti gli stretti bisogni personali o familiari, devono perseguire la funzione sociale, cioè devono rendere accessibile a tutti il godimento di questo surplus di utilità.

E se la *funzione sociale* vien meno, se un’impresa, per avere maggior profitto, inquinata, licenzia gli operai, chiude la fabbrica e delocalizza la sua organizzazione produttiva, si deve logicamente affermare che, a termine di Costituzione, vien meno anche il riconoscimento e la garanzia costituzionale del diritto di cui si discute, vien meno, in altri termini, la tutela giuridica del diritto di proprietà privata, con l’inevitabile ritorno del bene nella proprietà collettiva del popolo. E inoltre, si badi bene, se vien meno la tutela giuridica della proprietà, vien meno anche il diritto all’indennizzo espropriativo, poiché, venuto meno il diritto, ovviamente, non c’è nulla da indennizzare.

Ultima, importantissima conseguenza di quanto sin qui detto è che il diritto di costruire, il cosiddetto *ius aedificandi*, non rientra affatto nel diritto di proprietà privata, poiché, a parte la considerazione che nessuna norma di legge prevede questo diritto, sta di fatto che l’edificazione, e cioè il potere di modificare il territorio, non può che spettare al proprietario collettivo del territorio stesso, e cioè al popolo. Il diritto di costruire, cioè, è contenuto dei poteri sovrani del popolo e certamente non del diritto soggettivo individuale di proprietà privata.

E qui si apre il grande tema dei beni abbandonati e quello, ad esso connesso, della mera incostituzionalità di tutte le norme sulla proprietà privata, che affermano la imprescrittibilità del diritto del proprietario. Un'intera materia, dunque, da rivedere e da risistemare, in vista soprattutto dell'azione spontanea di cittadini, che si adoperano per mantenere in vita la *funzione sociale* di quei beni che sono stati dismessi dagli originari proprietari.

Centralità della partecipazione popolare

Centrale diviene a questo punto il tema della partecipazione dei cittadini. Ai sensi della Costituzione, i cittadini, singoli o associati, hanno potere di iniziativa sul piano legislativo, potendo proporre leggi di iniziativa popolare (art. 71 Cost.), o referendum abrogativi (art. 75 Cost.). Essi hanno inoltre un potere di partecipare con le istituzioni alla funzione amministrativa. Lo proclama in via generale, l'art. 3, comma 2, della Costituzione, sancendo che la Repubblica garantisce "*la partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese*".

Lo dichiara in particolare l'art. 43 Cost. secondo il quale le imprese che ineriscono a servizi pubblici essenziali, a fonti di energia o a situazioni di monopolio, proprio per assicurare la concorrenza delle altre imprese, devono essere in mano pubblica o in mano di "*comunità di lavoratori o di utenti*", in modo da assicurare un livello di prezzo molto vicino al costo di produzione e favorire così le imprese che agiscono in altri comparti produttivi.

Infine è da ricordare l'art. 118 Cost., ultimo comma, secondo il quale Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni "*favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli o associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di solidarietà*". Il che significa che tutti, senza fini di lucro, e previa intesa con le istituzioni, possono svolgere tutte quelle attività che sono più vicine alle esigenze della cittadinanza, per perseguire il bene comune e, nel caso sopra descritto, il perseguimento della *funzione sociale* della proprietà.

Infine c'è un potere di partecipazione all'iniziativa giudiziaria: la cosiddetta "azione popolare sovrana". Se il popolo e i singoli cittadini come parti strutturali del popolo sono i veri proprietari del territorio e del

paesaggio a titolo di sovranità, è chiaro che spetta a loro anche il diritto di proteggerlo sul piano giudiziario. Ciò significa, in pratica, che di fronte alla eventuale *rivendica* del proprietario privato, i cittadini, singoli o associati, hanno il potere di opporre una *rivendica* di ben maggior peso, quella di riavere intatto il territorio che è stato deturpato.

Il quadro fin qui tracciato pone in evidenza che esiste, oltre ad una chiara disciplina costituzionale, anche una strategia costituzionale per lo sviluppo, strategia che, come si è visto, è sostanzialmente fondata sulle prescrizioni di cui al citato art. 43 della Costituzione.

Tale articolo, come si nota, è decisamente contro le privatizzazioni e guarda all'azione della mano pubblica come ad un elemento indispensabile per la rinascita del nostro Paese. Sicché alla fine bisogna concludere affermando che non potremo mai risollevarci dalla cosiddetta crisi economica, se non applichiamo la Costituzione, dando a ciascun istituto proprietario il peso che merita, ed agendo per il bene comune nella visione dinamica della Costituzione stessa.

/L'EPIDEMIOLOGIA COME ESERCIZIO DI CITTADINANZA

DI GIANNI TOGNONI*

Premessa

Il modo più efficace per ricordare-proporre definizioni e soprattutto ruoli della epidemiologia è forse quello di confrontarsi direttamente con scenari concreti in cui un approccio epidemiologico viene applicato a problemi che stanno all'incrocio tra macro-storia e la medicina-sanità-salute pubblica. È più facile in questo modo “vedere”:

- di che cosa si sta parlando;
- i modi diversi con cui se ne può parlare;
- le implicazioni - per la medicina/salute pubblica, e per la società – che ne possono derivare.

Scenari

Scenario 1

Nel 2008, dopo un lavoro di anni, da parte di una commissione internazionale esemplare, per competenze, autonomia intellettuale, complementarietà di discipline rappresentate (dalla epidemiologia più solida, all'economia di Amartya Sen, alla salute pubblica, alla sociologia...), viene pubblicato un rapporto dell'OMS che descrive lo stato di salute/malattia del mondo globale nei rapporti con i suoi “determinanti sociali”. Si tratta di un evento concettualmente e politicamente di grande importanza, da parte di un organismo-chiave del sistema internazionale. Dopo anni di insistenza esclusiva sull'eccesso di “spesa” pubblica per la sanità, e sul potere salvifico di una logica di mercato anche nei “servizi”, si ri-scopre (in coincidenza con lo “scoppio” della crisi) che medicina-salute sono una delle espressioni del dis-equilibrio

socio-economico delle diverse società e dei loro assetti globali.

L'OMS sembra aver ritrovato le sue radici di diritto che apparivano dimenticate dai tempi (1978) della Dichiarazione di Alma Ata, che aveva riaffermato in modo chiaro che la salute non è una “variabile” medica, ma è anzitutto un indicatore complessivo della fruibilità concreta del diritto umano ad una vita nella dignità. Nel rapporto SDH l'epidemiologia gioca il suo ruolo chiave di traduttrice-ponte tra la storia delle persone come cittadini e quella delle stesse persone come soggetti/vittime della non-autonomia, dello star male, nel corpo e nel comportamento.

Mette in luce nello stesso tempo la distanza enorme che esiste tra questa “conoscenza ovvia” (da sempre i poveri muoiono e stanno peggio di chi non ha problemi socioeconomici), e la sua percezione-utilizzazione nella realtà concreta in cui vivono le persone, e nelle quali si formano i professionisti della salute: la medicina (e le discipline che la circondano) prescinde, nel suo quotidiano, delle “cause sociali” dello star male. O meglio: sa che ci sono, più o meno accertate, ma non sa che farci, e perciò le può mettere da parte: nella ipotesi, speranza, indifferenza, che qualcuno se ne faccia carico.

Lo scenario SDH riproduce esattamente questa situazione: i dati sono là: quantificati, qualificati (anche se alle cause non si danno i nomi e cognomi, ben noti, di responsabili): si dice: “possono-devono essere approfonditi”. A chi spetta? A governi che accettano nel frattempo – non malvolentieri – il “ricatto” della “crisi” per salvare la finanza ed aumentare la disuguaglianza, cioè “i determinanti dello star male”? A un'altra commissione? Ai professionisti delle varie discipline rappresentate nella commissione SDH, per fare ricerca, e pratiche diverse?

Scenario 2

In tutte le riviste scientifiche si sono moltiplicate nell'ultimo decennio, prima e dopo il rapporto protagonista dello Scenario 1, pubblicazioni e rapporti, dall'Africa, all'Asia, all'America Latina, che documentano, in tanti progetti, quanto e come il coinvolgimento delle comunità (capovolgendo il paradigma della loro “dipendenza” gerarchica e culturale dai programmi “dall'alto”) porta a risultati migliori, di cui si raccomanda la generalizzazione alle popolazioni più allargate. È interessante vedere che nello stesso periodo la letteratura “scientifica” dei Paesi a più alto sviluppo economico va “naturalmente” in una direzione diversa e pro-

prio per questo, ancor più “opposta”: le comunità scompaiono: contano i “carichi assistenziali”, i progetti riguardano sempre più popolazioni ristrette e con problemi particolari; l’accento è sulle “linee-guida”, quasi che tutto fosse noto e dovesse essere applicato; tutti sono preoccupati dei costi. Il ruolo dell’epidemiologia in questo scenario – fatto di infiniti, frammentati scenari – è quello dell’assenza e della rassegnazione:

- nel mondo globale dei “poveri”, dove si tocca con mano, sperimentalmente, che la comunità-democrazia può fare la differenza, il cammino complessivo della società verso questi obiettivi è inevitabilmente lento, e ancor più lento è lo sviluppo di un’alleanza produttiva tra società e professioni per favorire-sperimentare-formare ad essere protagonisti di strategie e culture che facciano da ponte epidemiologico-multidisciplinare tra società e medicina (la divisione di ruoli e saperi rimane ben radicata);
- nel mondo “sviluppato” dei paesi ricchi si assiste alla moltiplicazione della disegualianza-che-crea-problemi quantificandone e qualificandone la estensione e le caratteristiche;
- le tecniche epidemiologiche sono sempre più sofisticate e con risultati tecnicamente incontrovertibili: ma ci si abitua a vedere-constatare che questi dati sbattono contro muri di società/istituzioni che camminano sicure e senza dubbi verso una medicina/società dove contano le prestazioni, ed i costi, da contenere: le persone e le loro storie, così complesse e senza risposte – soprattutto quando stanno male per malattie che si intrecciano con i loro contesti di vita, e/o per le quali non ci sono interventi/risposte mediche – diventano una “variabile”, di cui si può fare a meno.

Nei due casi, l’epidemiologia rivela una delle sue caratteristiche più ambivalenti: avere la possibilità/competenza per dire/guidare il che fare sulla strada di creare “ponti di diritto”, e trovarsi (più o meno volentieri o costretta o contestatrice) ad essere “fuori dai giochi” (o schierata senza farsi vedere troppo...), perché ciò che in gioco è una lotta più grande tra gerarchie di valori e diritti: e quelli delle persone (attrici/ori obbligati della epidemiologia) sono “secondari” a o “dipendenti” da (nella pratica, magari non sempre nelle affermazioni) quelli dei beni commerciali.

Scenario 3

Un lavoro recente, pubblicato in modo autorevole su Lancet nel giugno 2012 è dedicato alla epidemiologia-epidemia dei suicidi in India. Il lavoro esplora – e conferma – l’ipotesi di un “eccesso” di suicidi, che si concentrano nella popolazione contadina. Il lavoro è estremamente dettagliato: stratifica i gruppi a rischio, delinea i trend temporali, esplora le cause accertabili e non, per esposizione e/o ingestione “volontaria” dei pesticidi, le morti “accidentali”, le distribuzioni territoriali, le appartenenze sociali; si diffonde in differenze statisticamente significative o meno, su quantificazioni di probabilità per odds o hazard ratios; la bibliografia “a supporto” è sterminata. Ma c’è un (non marginale!) “bias di omissione”: nella metodologia, nell’analisi, nella discussione, nelle conclusioni delle “variabili” da considerare non compaiono le politiche agricole delle multinazionali, le connivenze governative e regionali, il quadro macro e micro economico, la storia di quelle popolazioni... Da notare peraltro che queste storie sono tutt’altro che clandestine: sono infinitamente ben “narrate” in una letteratura altrettanto ricca ma non altrettanto “epidemiologicamente” orientata né altrettanto ben pubblicata in riviste di pari prestigio globale. Non ci sono responsabili. Ci sono solo “vittime”, che sono però le vere “colpevoli”: di usare male i pesticidi, fino ad ingerirli: per un “mal-uso”, da cui devono essere “protetti”: non per disperazione, protesta, impossibilità di sopravvivere ad un mercato che rende schiavi e impossibilitati a garantire da mangiare-vivere per le famiglie mentre usano-coltivano prodotti tecnologicamente avanzati. Evidentemente questa storia non è “epidemiologicamente” raccontabile su riviste che appartengono allo stesso mercato delle multinazionali, anche se di un altro settore.

Scenario 4

Un articolo pubblicato, sempre su Lancet, nei primi mesi del 2014, racconta-rappresenta un altro volto, totalmente diverso, dell’epidemiologia. Il profilo epidemiologico dell’impatto della crisi : o meglio – ed è criticamente importante questo passaggio dalla diagnosi, dalle cause generali-globali tipico del SDH, alla “denominazione” dei responsabili – delle “ricette” della troika sulla popolazione della Grecia (non sul suo PIL) è un modello di che cosa può produrre un lavoro epidemiologico che sia effettivamente un esercizio responsabile di chiamare le cose

per nome.

La ricetta della troika non è solo un “determinante”: è la causa diretta, quantificabile, attribuibile della epidemia greca di morbi-mortalità in eccesso, drammatica: tanto da essere indicatore di un vero e proprio processo genocida. Ma a quale ordine appartiene la troika: alla politica? alla finanza? al normativo? al virtuale? ha un nome? o tanti? ma è “nominabile”: cioè è imputabile, richiamabile in giudizio? resa responsabile di restituire compensi? – la vita? la dignità? – alle vittime?

È chiaro che anche qui la descrizione non cambia, di per sé, la storia. L’intelligenza lucida dell’articolazione tra economia e diritti di vita si rivela però immediatamente un percorso possibile di alfabetizzazione a tappe forzate nel comprendere, e decidere, da che parte stare. L’epidemiologia si rivela non una “competenza medica”, specialistica (così come è vissuta tuttora, dall’Università, alla pratica corrente, agli uffici di programmazione), ma un linguaggio universalmente comprensibile, ben al di là (ma senza mai prescindere dalla rigorosità) dei numeri e delle percentuali. E la grande diffusione del rapporto di Lancet nei mass-media lo ha ben dimostrato.

Scenario 5

È chiaro che questa premessa – che è già “sostanza” – potrebbe andare avanti: con i “tanti” (più o meno noti?) scenari dell’amianto, dell’ILVA, di Chernobyl, delle guerre, in Iraq e Afghanistan, dell’impatto dei brevetti farmaceutici sulla epidemiologia HIV, ma anche della esperienza positiva di epidemiologia comunitaria e di partecipazione ... Ognuno può approfondire. (V. Bibliografia)

Dovrebbe essere ora più facile, o almeno più comprensibile, passare ad un esercizio – necessariamente schematico- di ri-definizione di termini e di strumenti, che possano permettere di camminare verso-utilizzandola, non studiandola o affermandola – una epidemiologia che sia critica e da condividere.

Verso una definizione operativa di epidemiologia/e

È bene ricordare che i punti che seguono sono “appunti”: non per giustificare la sinteticità, ma piuttosto per chiarire gli obiettivi, e per-

metterne così una comprensione adeguata. L'ipotesi di fondo che ha guidato la scelta degli appunti può essere così riassunta:

a) l'epidemiologia non è qualcosa che si studia o si impara sui libri: è un approccio alla conoscenza della realtà dei rapporti tra lo star-bene/star-male di persone/popolazioni ed i loro contesti di vita.

b) Non ha senso parlare di epidemiologia "critica", come opposta a quella "non-critica", o neutra, o...: in quanto approccio-strumento, la epidemiologia è uno dei modi con i quali si produce una conoscenza (descrittiva o analitica) che aumenta le capacità di autonomia (individuali e collettive) nel comprendere e nell'identificare le radici/cause, e la utilizzazione intelligente, dei fattori che possono determinare condizioni di disagio-malattia, e/o benessere-salute, nei diversi contesti in cui ci si trova a vivere e ad operare scelte.

c) L'epidemiologia – come tutte le conoscenze – è critica nella misura in cui mette in evidenza, con pari chiarezza, probabilità-certezze e limiti-ignoranze dei propri contenuti e delle proprie implicazioni.

d) Data la varietà e variabilità dei contesti in cui si ha bisogno, si produce, si utilizza una conoscenza epidemiologica, non si può parlare di una epidemiologia, ma di tante-specifiche epidemiologie quanti sono gli obiettivi ed i contesti in cui ci si muove.

Tante epidemiologie per una progettualità della sanità come laboratorio di diritto.

1	E. delle malattie vs delle popolazioni-persone
2	E. delle cause vs della evitabilità
3	E. della descrizione vs della progettualità
4	E. della sostenibilità economica vs diritti inevasi
5	E. delle quantificazioni probabili vs delle narrazioni comprensibili
6	E. dei rischi vs della gestione condivisa
7	E. delle stime vs della visibilità e della presa in carico
8	E. come linguaggio specialistico vs linguaggio di dialogo-democrazia
9	E. Sanitaria vs di cittadinanza

e) Queste epidemiologie non appartengono agli esperti che producono i dati, ma alle comunità che per definizione sono i soggetti e non

gli oggetti di cui si interrogano-esplorano producono i profili epidemiologici.

Appunto 1

La/e epidemia/e non appartengono alle discipline strettamente mediche: hanno come punto di osservazione e come ambito di interesse variabili mediche o sanitarie (malattie, fattori di rischio, interventi preventivi o terapeutici, ecc...), ma fanno riferimento con la stessa priorità a metodi che rimandano alla storia/alla sociologia, alle scienze ambientali, all'economia, al diritto. I metodi e il linguaggio della/e epidemiologia /e devono essere esplicitamente orientati a produrre conoscenze che permettono l'incrocio di tutte le variabili che si vogliono esplorare, e che mirano a produrre risultati comprensibili ed utilizzabili dalle comunità e dagli individui che sono più direttamente coinvolti.

Appunto 2

La/e epidemia/e ha/hanno come punto di partenza e punto di arrivo delle "comunità" ben definite: i loro nomi tecnici possono essere "popolazioni", "coorti",... Possono essere strettamente locali, o multi-locali (quando l'obiettivo è quello di produrre conoscenze più allargate, e/o che si vogliono confrontare tra loro), o generali/globali (quando l'obiettivo è quello di fornire quadri di riferimento che servono per la descrizione, puntuale e/o in evoluzione, e/o la comprensione dei rapporti tra il locale e il generale). La affidabilità di ogni lavoro epidemiologico (la sua capacità di essere "critico") coincide con la sua capacità di offrire, in un linguaggio comprensibile e criticabile, strumenti di conoscenza che aumentano la autonomia di vita e decisionale delle comunità cui si rivolgono.

In altri termini: il prodotto della/e epidemia/e non sono semplicemente i dati più o meno complessi, rassicuranti o allarmanti, che vengono analizzati-presentati, ma i comportamenti che da questi dati derivano, cioè il grado di autonomia ed alfabetizzazione delle comunità per/con le quali i dati sono prodotti, analizzati, restituiti, discussi, adottati.

Appunto 3

Per definizione – ed è importante insistere su questo punto – a costo di ripetersi – ogni epidemiologia che vuole essere affidabile–critica è “comunitaria”: i suoi attori sono i soggetti delle comunità di interesse: lavoratori delle fabbriche, abitanti di un territorio, soggetti di una o delle altre componenti di un sistema sanitario, portatrici/portatori di un mal-essere curabile o non curabile, cittadini di un paese o di una regione. Il lavoro epidemiologico deve sempre mirare a rendere le persone-comunità coinvolte [più] coscienti del come fare dell’esperienza di rischio o di malattia uno strumento ed un’opportunità di essere attori/attrici di un percorso di autonomia e di acquisizione di diritto.

Appunto 4

Il linguaggio e la operatività della/e epidemiologia/e usano preferenzialmente – come punto di partenza nelle scelte dei dati da raccogliere–utilizzare – delle variabili medico sanitarie. L’obiettivo e la coscienza più di fondo di un lavoro epidemiologico devono mirare a rilevare e a mettere in evidenza se, quanto, come le variabili medico-sanitarie sono indicatori del riconoscimento della violazione o della restituzione, di un diritto di conoscenza e/o di vita.

Pazienti, cittadini, lavoratori,... tutti i soggetti interessati-coinvolti devono-possano essere considerati come parte di un progetto più generale che ha a che fare con la ricerca e la costruzione di una società che, attraverso le conoscenze riguardanti salute-rischio-malattia-guarigione, si alfabetizza sulle possibilità, le difficoltà, i percorsi, la gestibilità di una vita cosciente dei limiti e dei diritti. La/e epidemiologia/e che mirano principalmente a misurare i costi e le sostenibilità economiche degli interventi sanitari (oggi di gran moda) appartengono ad una logica e a pratiche che finiscono per far scomparire, o trasformare in attrici/attori di secondo piano, quando non di comparse (e perciò non coincidenti con la logica dei diritti umani) le persone reali e le comunità a cui esse appartengono.

Appunto 5

La/e epidemiologia/e dei rischi – di malattia e/o di perdita di autonomia – rappresentano un’area particolarmente “critica”, in quanto si

devono prendere in considerazione insiemi di variabili di cui si conoscono spesso in modo molto parziale il peso ed il significato reali. La partecipazione diretta-informata delle comunità “esposte” al rischio è tanto più importante, per garantire – al meglio delle possibilità – coscienza-conoscenza dall’interno dei contesti di vita. Questa partecipazione è tanto più importante, perché una epidemiologia del rischio implica la possibilità-capacità di seguire nel tempo ciò che succede a questa popolazione e al suo contesto.

La/e epidemiologia/e del rischio può mantenere la sua affidabilità solo se diventa una componente “normale” – non richiesta eccezionalmente, non rassicurante né allarmante – della vita delle comunità. In questo senso, la/e epidemiologia/e del rischio – che sia ambientale, o lavorativo, o sociale, o sanitario – si rivela specificamente coincidente con una sorveglianza “cittadina” della accessibilità e della fruibilità generale dei diritti umani e di cittadinanza. I dati, il linguaggio, i progetti epidemiologici devono entrare a far parte “normale” di quanto viene considerato, discusso, deciso da una comunità che cammina verso la democrazia sostanziale e non formale. Gli scenari ricordati nella prima parte di questo contributo sono un esempio molto chiaro della dissociazione, conoscitiva e politica, tra i determinanti sociali ed il loro impatto sulla sanità. Il livello locale può-deve essere luogo privilegiato per sperimentare percorsi alternativi, e più coerenti con la logica complessiva di una “epidemiologia dei diritti attribuibili”, anche se la separazione oggi esistente tra istituzioni sanitarie e non, dal livello ASL-comune, a livelli più alti è uno dei nodi più difficili da sciogliere sia in campo di diritti delle persone che dell’ambiente.

Appunto 6

Nella logica delle ipotesi generali formulate in apertura di questa seconda parte, la/e epidemiologia/e dei problemi sanitari, possono-devono essere pensate come progetto/i permanente di ricerca. È la stessa sfida che ci si trova ad affrontare nella realizzazione dei diritti costituzionali: la loro obbligatorietà-normatività può passare solo per sperimentazioni sempre rinnovate di attribuibilità-trasferibilità.

Progetti di epidemiologia/e sono essenziali, ma devono avere come criterio di pianificazione–realizzazione-utilizzazione quello della continuità nel tempo: in forme diverse: con ritmi e strumenti variabili:

raccogliendo dati e commentandone i risultati: pianificando altri passi: sperimentando possibilità e limiti di applicazioni e di lotta. Come la democrazia, una epidemiologia critica è una cultura che si deve integrare con altre culture: una conoscenza che si interfaccia, confronta, contrappone, si integra con altre conoscenze. La regola della continuità – che verifica la propria coerenza con gli obiettivi generali – vale per tutti gli ambiti della sanità e della vita in cerca di autonomia dignità. Vale per l'ambiente, come per la psichiatria, la disabilità, la fragilità delle persone anziane e sole.

Appunto 7

La/e epidemiologia/e sono esercizi – di conoscenza e di vita – facilmente praticabili. Le loro regole sono semplici: e la loro praticabilità “non particolarmente” costosa, se pianificata come una delle componenti “normali” della vita cittadina. Le “tecniche” epidemiologiche non sono parte di questo contributo. Se e quando si vuole e si decide di dare una definizione chiara, realistica, partecipata degli obiettivi, le tecniche si adattano, si ricreano. È come imparare una lingua. Se il bisogno è riconosciuto, e l'importanza è condivisa, l'esperienza dice che la/e epidemiologia/e sono l'esercizio più semplice e liberante di “cittadinanza”. È stato ed è vero, nello stesso modo, in tutti i sud ed in tutti i nord del mondo.

Bibliografia

Le indicazioni sono tutt'altro che complete.

- Marmot M. Social determinants of health inequalities. *Lancet*. 2005; (365): 1099-104.
- Tognoni G. I dati, ovvero l'ambivalenza. In “*Il sistema socio-sanitario in Italia*”. La Rivista delle Politiche Sociali N.1. Edizioni Ediesse, Roma 2007.
- Navarro V. What We Mean by Social Determinants of Health. *International Journal of Health Services*. 2009; 39(3): 423-441.
- Tognoni G, Baccile G, Valerio M. La salute-sanità e servizi come indicatori e misura dell'effettività dei diritti. In *Welfare, Diritti, Citta-*

dinanze. Edizioni Il Mulino, Bologna 2010.

- Patel V. et Al. Suicide mortality in India: a nationally representative survey. *Lancet*.2012; (379): 2343-2351.
- Kentikelenis A, Karanikolos M, Reeves A, McKee M, Stuckler D. Greece's health crisis: from austerity to denialism. *Lancet*.2014; (383): 748–53.
- Austerity and health in Greece. Correspondence. *Lancet*.2014; (383): 1543-5.
- Rapporto sui diritti globali (pubblicazione annuale a cura di Sergio Segio)
- Osservatorio italiano sulla salute globale (OISG)

Questi ultimi due gruppi di pubblicazioni sono tra quelle che più mettono in evidenza, narrano, fanno vedere, i rapporti tra società, economia, diritti, salute che sono lo scenario permanente della/e epidemiologia/e.

/AUTONARRAZIONE E RICOSTRUZIONE DI COMUNITÀ

DI STEFANO LAFFI*

L'urgenza biologica di una risposta

Il biocidio è un crimine di pace, è una guerra a bassa intensità, che crea attorno a te un habitat di morte, l'avvelenamento nascosto che ti entra nel sangue, ammala te e i tuoi cari, per anni, una spada di Damocle che ti pende in casa, perché ciò che ti nutre – l'acqua, l'aria, il cibo – ti potrebbe uccidere. La mia generazione ha conosciuto da bambino lo shock dell'Icmesa di Seveso, cioè le prime immagini televisive di volti deturpati da gas industriali, le battaglie dell'Acna di Cengio, poi i giorni di Černobyl', ovvero la stranezza di guardare con diffidenza l'insalata, scherzare da ragazzi immaginando fosforescente quella contaminata, scoprire un'inattesa tratta delle verdure a tavola dalla Polonia in un mondo che aveva appena cominciato a globalizzarsi, vivere il disorientamento di una minaccia che non vedi ed è già successa, anche se ti fa male adesso, e dopo.

Il biocidio è certamente una tremenda forma di violenza, perché rendere patogena la natura significa mutare il creato, rompere un equilibrio e inclinare la vita verso la morte. E ti fa rabbia che avvenga in modo infido, senza che si veda, ad una distanza di sicurezza fra chi avvelena e chi è avvelenato che sconta pure guardare in faccia chi stai uccidendo. Come si fa a non protestare, gridare, denunciare, allarmare? Come si fa a non combattere tutto questo in tutti i modi possibili?

Modi di combattere

Per dirla con Gregory Bateson, noi immaginiamo la guerra secondo una relazione simmetrica, fronte contro fronte, ad armi pari, e se dispari con mille stratagemmi per riequilibrare lo scontro. La controin-

formazione, l'attivismo, la denuncia fronteggiano un nemico più o meno visibile, portano alla luce la violenza nascosta di quell'avvelenamento, provano a stanare i responsabili. Sacrosanto. Ora alziamo l'asticella: come parlare a tutti, stare in dialogo con tutti, anche quelli che non sentono la lotta come stile personale, urgenza, soluzione? Perché c'è un'epica della lotta di resistenza, pari a quella dell'aggressione, mentre non c'è un'epica della continuità, del quotidiano sopravvivere, di quel vivere sotto la spada.

Disponiamo di un'immagine forte di eroismo, anzi amiamo Davide più di Golia, ma tutto quello che non è agonismo, non è "notiziabile", non fa scandalo, dove lo mettiamo? I libri di scuola e i quotidiani in edicola ci abituanano ad una storia fatta di personaggi, date, eventi, ma come raccontare la quotidianità di una famiglia qualunque che vive l'avvelenamento che scoprirà dopo, senza il clic di una data, di un nome, di un incidente? La morte, diluita in anni di avvelenamento, non fa notizia ma il biocidio la somministra così, sotto pelle, sotto traccia. Chi la vive senza denunciare e senza affiorare spesso non ne ha i mezzi, non ha fiducia, non sa cosa fare o cosa dire. Oppure fa economia delle sue risorse emotive e mentali, e le investe sulla continuità, sulla paziente ricostruzione della normalità, lottando contro la rappresentazione di tragedia giustamente denunciata ma forse insostenibile, quando ci sei dentro.

Chi da giornalista o ricercatore si è trovato in luoghi rappresentati tragici credo che in tutta onestà sarà stato colpito da questo dato frequente, al di là delle conferme che trovi sempre se cerchi quelle: l'attaccamento dei residenti alla normalità, a ritualità che provano a smentire lo sconvolgimento, cenando alla stessa ora, guardando gli stessi programmi in televisione, etc. C'è un'urgenza biologica a sentire la propria continuità biografica oltre gli eventi che è facile comprendere, se ci si pensa. Ma, appunto, come raccontare tutto questo, e farlo alleato non di una denuncia, ma di un cambiamento, perché è questo che tutti – eroi e non eroi – vogliono?

Riforestare i territori

Io immagino che l'autista del camion che sversa i rifiuti tossici torni a casa e guardi la tv, ceni alla stessa ora, coi figli, quasi come nulla fos-

se, forse in preda a quella banalità del male di cui scriveva la Arendt. Io immagino che lo stesso faccia il guardiano della discarica e chi magari assiste o sa, senza essere parte. Insomma la normalità è anche la moneta che cerchiamo per reggere alla nostra complicità, non è solo luogo di lotta umile e silenziosa ma anche di resa, di finzione di innocenza, di farmaco alla presa di coscienza. Se le cose non avvengono per gesti clamorosi e inconsulti, vuol dire che le radici del bene e del male vanno cercati anche lì, in quel quotidiano che rende il crimine meno percettibile, e quindi più accettabile. Provenzano faceva la ricotta e viveva di poco nel suo spartano casolare di pluriassassino latitante.

C'entrano il senso civico, cosa ti insegnano a scuola, secondo quali valori cresci, ecc., tutto questo è chiaro. Ma è possibile ricomporre in tempi più brevi di una generazione un tessuto sociale che faccia da sentinella alla degenerazione, che abbia enzimi di difesa e stigmatizzazione, di isolamento o contenimento della banalità del male? Se quell'autista, quel guardiano, quel testimone – non dico quell'imprenditore, quel camorrista, quel politico, perché lì il discorso cambia - anziché a casa davanti alla tv avessero avuto di fronte lo spazio sociale, lo scambio in piazza, il confronto con gli altri, ovvero il dialogo con le prossime vittime del lavoro appena fatto? Se le conseguenze dei gesti di avvelenamento escono dal pudore dei corpi e dalla chiusura delle terapie e diventano discorso pubblico, scambio incidentale, sentimento collettivo, passaparola, si possono riallertare le coscienze sopite nella finzione quotidiana?

L'ipotesi è anche questa, ovvero che l'emergenza ambientale abbia il corrispettivo in un'emergenza socioculturale, quasi antropologica: la privatizzazione delle nostre vite, il fatto di non narrarci più nello spazio pubblico, la delega del discorso collettivo ad una sequenza di notizie che non riesce a rappresentare quel che ci succede. Soli e più fragili: l'esito di quell'emergenza non è solo l'anonimato e l'alienazione dei singoli, la nostra perdita di legami sociali, ma forse l'abbassamento dello stesso sistema naturale di difesa del tessuto sociale. Da qui la collaborazione per il progetto "*Epicentro Civitavecchia – Epidemiologia Popolare*" curato da A Sud con Codici, il centro di ricerca sociale dove lavoro, in cui stiamo da anni cercando di "riforestare i territori": l'idea è rigenerare l'abitudine al racconto, alla narrazione di sé delle persone comuni, in uno scambio continuo che tenga viva l'auto rappresentazione delle comunità e rompa l'incantesimo di una cronaca legata alla

notizia, di una narrazione alienata al “visto in tv”. Li chiamiamo progetti “foresta” (I primi progetti si sono chiamati “foresta nascosta”, “foresta bianca”, ecc.) perché vorremmo invertire il processo di desertificazione dello spazio pubblico delle nostre storie, per farne invece luogo di incontro e scambio vitale: alcuni giovani del posto vengono formati come ricercatori, per raccogliere le storie di vita dei residenti di un quartiere a partire dalle fotografie di famiglia, in vista di una restituzione che avviene sotto forma di arte pubblica e porta quelle foto e quelle storie sui giornali, nei musei, sui muri dei palazzi, nelle affissioni comunali, nei cinema e nei centri civici, ecc.

Parlarne

Prendiamo un territorio violentato, notoriamente violentato, cioè come si dice tecnicamente “sacrificato”, destinato programmaticamente ad ammalarsi perché “a qualcuno deve pur toccare” quella centrale a carbone, quel porto, ecc. Prendiamo i suoi residenti, che sanno della centrale e del porto, di cui da generazioni vivono come lavoro e di cui da generazioni muoiono per tumore, fra mille battaglie, mille denunce, tante promesse, resoconti scientifici che cambiano segno dipendentemente dalla fonte, dal committente. Immaginiamo le battaglie eroiche delle minoranze attive, di chi vive quella bruciante esperienza e vira la rabbia in lotta, in vigilanza attenta, in mobilitazione della cittadinanza. Ma immaginiamo anche la perdita di fiducia di molti, lo sconforto per l’immobilismo, il fastidio per l’aver già visto tutto e invano, oppure il rifiuto dello statuto patetico di vittima, e quindi quell’istintivo ritorno a casa, alla normalità, ad un quotidiano che non può esser fatto solo di riunioni e comitati, ma anche di colazioni, scuola, spesa, gioco, ufficio, ecc.

Ecco, in quella casa apriamo l’album di famiglia, la scatola di scarpe dove ci sono le fotografie. Insieme, in una cena di parole ci raccontiamo le nostre storie, storie comuni non quelle eccellenti ed eroiche, e lo facciamo non entrando dalla malattia, dalla morte, ma dalla vita, dalla città, dai suoi luoghi. Costruiamo mappe, ricostruiamo i cambiamenti e le trasformazioni, parliamo delle persone che conosciamo e di cui ci ricordiamo. E poi, inevitabilmente, senza bisogno di farne l’immagine di copertina, incontriamo i lutti, ci raccontiamo cosa è successo, come siamo stati, cosa si è capito, cosa abbiamo pensato, come abbiamo

reagito.

Un territorio diventa quindi vita che scorre, che inciampa nella morte e nelle disgrazie, ma che riafferma il proprio diritto alla continuità biologica. Le storie raccontano la perdita anche senza partir da quella, le mappe disegnano senza denuncia la violenza sul paesaggio, le immagini di famiglia evocano all'istante chi c'è e chi manca all'appello. Insieme ai giochi dell'infanzia, a matrimoni o passioni sportive. Ma tutto è prova in qualche modo anche dell'eroismo non di uno ma di una comunità, che non se ne va, che rivendica un diritto alla bellezza, alla vita, lì, non altrove.

Questo racconto, ad altezza uomo, dà accesso anche a chiavi di lettura distanti da interpretazioni schematiche di quello che è successo, e del perché succede, a volte mettendo in crisi la distribuzione di responsabilità.

Tre esempi tratti da storie di comunità emerse nell'ambito di progetti ispirati alla teoria della riforestazione dei territori: quando a Rosignano Solvay chiediamo come fosse stato possibile portare i bambini alle spiagge bianche contaminate la risposta banale di chi ci andava (e ci va tuttora) è che erano bellissime e l'acqua aveva un colore fantastico, quando a Cesano Maderno chiediamo conto dell'uso del latte come strumento di prevenzione in chi subiva intossicazioni quotidiane per le lavorazioni alla Snia ci viene risposto che era abitudine dei padri di famiglia non bere quel latte per lasciarlo ai figli piccoli nelle ristrettezze economiche dell'epoca, quando a Civitavecchia chiediamo se la popolazione è stata adeguatamente informata della presenza sul territorio di fattori inquinanti, ci viene risposto che da ragazzini si usava giocare con qualsiasi cosa si trovasse per strada e l'amianto, abbondantemente disseminato nei giardini e nelle pinete vicino i centri abitati, era spesso utilizzato dai bambini per scrivere o disegnare essendo confuso con il gesso, simile per colore e consistenza.

Ma, soprattutto, a parlarne, trovandosi a raccontare il proprio, a ricomporre i ricordi, ad integrare le testimonianze, ci si può finalmente specchiare, chiunque si sia, senza schieramenti di parte "pro o contro" la fabbrica o la centrale, svelando poi nelle vicende personali dei propri cari e dei propri amici il loro prezzo, constatando per autobiografia più che per ideologia cosa implica vivere accanto al mostro. Caso raro della ricerca sociale, le persone sono felici di partecipare, anche quando è il dolore a unirle e il racconto converge su episodi tragici. È un

diverso accesso alla realtà di un crimine, quasi per commozione, nel filtro emotivo del ricordo personale o di chi vive vicino a te, che hai visto da piccolo e riconosci in quelle immagini, con una potenza evocativa immensamente più forte di qualunque dato, di qualunque cronaca. Perché al centro di questo modo di raccogliere le vicende, documentare, sensibilizzare e restituire alla comunità quanto si sta facendo ci sono le persone stesse, finalmente sottratte al destino di poter solo “servire una denuncia”.

SECONDA/PARTE

VOCI DAI LUOGHI DEL BIOCIDIO

/CHIAIANO, CAMPANIA. STOP BIOCIDIO

Partendo da oggi

Nel momento in cui si scrive, sono trascorse un paio di settimane dai giorni in cui sulle cronache nazionali torna con centralità l'argomento della Discarica di Chiaiano. I motivi sono due. È stato desecretato il dossier dei Servizi Segreti sul movimento territoriale che si opponeva all'apertura del sito. Poi, c'è stata una fuga di notizie sull'inchiesta che, dopo l'apertura dell'indagine nel 2012 e gli arresti del 2013, continua facendo riferimento pure a dichiarazioni di collaboratori di giustizia.

Il dossier dei Servizi Segreti parla dell'opposizione sociale alla Discarica di Chiaiano come una lotta che si colloca oltre i limiti di compatibilità col livello "fisiologico" di contestazione che pure è previsto da chi si occupa dell'ordine pubblico a diversi livelli. Il dossier inoltre individua nella composizione dei manifestanti un'avanguardia fatta di centri sociali, gruppi del tifo organizzato, giovani del quartiere che erano espressione della criminalità organizzata. Una rete che avrebbe connesso gli interessi ideologici dei "no global" e quelli economici della camorra che non avrebbe voluto che una discarica si aprisse su quei terreni avendo messo gli occhi su di essi per altri scopi, passando per la spinta distruttiva degli ultras. Questo è il teorema che tra l'altro proprio nei giorni delle lotte a Chiaiano alcuni giornali main stream diffondevano, colorandolo pure di questioni di genere quando raccontavano che le donne in prima fila facevano da scudo ai camorristi e ai sovversivi alle loro spalle mentre questi agivano teppismo e terrorismo*. Tutta questa costruzione mediatico-investigativa, oltre ad essere stata smentita poi dall'evolversi delle vicende storiche, non ha avuto neppure prosieguo reale nell'iter giudiziario che comunque ha colpito i manifestanti: il processo è ancora aperto nel momento in cui si scrive e stenta svolgersi, è come bloccato, ma in ogni modo non parla di associazioni per delinquere o di concorsi esterni quanto piuttosto di resistenze, cortei non

autorizzati, occupazioni di suolo e blocchi stradali prolungati.

Dal fronte dell'inchiesta su chi invece ha costruito e gestito quella discarica, emerge nel frattempo – almeno da quelle che sono le indiscrezioni della stampa* – il ruolo della mafia nella costruzione del sito, inferenze di massonerie, ruoli non ancora del tutto chiari di pezzi di Servizi Segreti. Quello che invece è già certo è che il 4 marzo 2014 sono state messe alle misure cautelari 17 persone (8 in carcere e 9 ai domiciliari) per «*associazione a delinquere di stampo camorristico, attività di gestione di rifiuti non autorizzata, attività organizzate per il traffico illecito di rifiuti, truffa, frode nelle pubbliche forniture, falsità ideologica commessa da pubblico ufficiale, con l'aggravante di avere agevolato la fazione Zagaria del clan dei Casalesi*» e ancora perché «*i lavori di realizzazione dell'invaso della discarica di Chiaiano sono stati effettuati in violazione degli obblighi contrattuali e in difformità dal progetto approvato, utilizzando materiale non idoneo allo scopo, quale argilla proveniente da cava non autorizzata o argilla mista a terreno. [...] Si è rilevata la costante attivazione di traffici illeciti di rifiuti speciali non pericolosi, costituiti da terra e rocce provenienti da cantieri stradali e edilizi, utilizzati per i lavori di modellamento della discarica - si legge nella nota della Procura di Napoli-Dda - Tali condotte hanno consentito guadagni e profitti illeciti doppi: oltre ad evitare gli oneri dovuti per legge per il corretto avvio a recupero o allo smaltimento dei rifiuti, si è infatti aggiunto il cospicuo guadagno dovuto alla successiva commercializzazione del rifiuto, surrettiziamente qualificato quale terreno vegetale per la realizzazione della stessa discarica di Chiaiano. Il tutto evadendo sistematicamente la normativa fiscale e quella sulla correttezza della documentazione attestante il trasporto dei rifiuti*» (Fonte: Repubblica Napoli, 2014/03/05, Camorra nella discarica di Chiaiano: 17 arresti) . Tra i diciassette arrestati spicca Giuseppe Carandente Tartaglia, il titolare della ditta che prima ha venduto alle istituzioni competenti gran parte dei terreni su cui è stata poi costruita la discarica e che poi – in subappalto con Ibi, l'impresa che ha vinto il bando per la costruzione del sito – ne ha gestito parte dei lavori di costruzione (in particolare l'opera di movimento-terra). La Direzione Distrettuale Antimafia individua in Tartaglia una delle espressioni del clan casalese dei Zagaria nel mondo delle imprese che si occupano di edilizia e di rifiuti (oltre ad essere individuato come un personaggio con forti rapporti con clan della provincia a nord di Napoli, come i Polverino, i Nuvoletta e i Mallardo). Inoltre tra

le persone alle misure cautelari sono risultate Paolo Viparelli, dirigente della Sapna ovvero la società della Provincia di Napoli responsabile per la gestione degli invasi, e due non meglio definiti ufficiali dell'esercito che hanno preso parte alla commissione di collaudo.

In sintesi, a poco più di due anni da quando i comitati territoriali sono riusciti a far chiudere il sito (che il commissariato all'emergenza-rifiuti voleva prorogare) inizia ad emergere che la criminalità organizzata non stava dalla parte di chi combatteva contro la discarica ma dalla parte di chi la stava costruendo. Inoltre si palesa una fitta rete di poteri che si è mossa per interessi economici, una rete che ha tenuto dentro la camorra, imprenditori, pezzi delle istituzioni pubbliche, probabilmente dei massoni.

All'origine della storia

L'apertura della discarica di Chiaiano e Marano per rifiuti solidi urbani è stata decisa nel 2008, nel cuore di quello che può essere individuato come terzo ciclo dell'emergenza-rifiuti che affliggeva tutto il Napoletano e buona parte della Campania. Ad individuare l'area è il Commissario Straordinario Gianni De Gennaro, durante il Governo Prodi. Subito sorsero proteste sul territorio (come già era successo a Pianura qualche mese prima e come accadrà a Terzigno circa due anni dopo).

Col nuovo Governo di Silvio Berlusconi, per garantirne l'efficacia di quella e di altre scelte, il Commissariato Straordinario per l'emergenza viene affidato a Guido Bertolaso, già capo della Protezione Civile. Alla Protezione Civile stessa viene dato un ruolo centrale nella gestione emergenziale (come accade un anno dopo per il terremoto in Abruzzo). Per fronteggiare le forti contestazioni della popolazione contraria all'apertura del sito e gradualmente sempre più proiettata a reclamare un piano di smaltimento dei rifiuti radicalmente alternativo (raccolta differenziata al 100% e riciclo con impianti di compostaggio per l'umido), oltre agli enormi schieramenti di celere e ai teoremi giudiziari, il Governo-Berlusconi emana il Decreto 90 che militarizza di fatto le aree degli invasi, rendendoli zone di interesse strategico nazionale (come le caserme, per intendersi).

La prima battaglia delle abitanti e degli abitanti non riesce a fer-

mare l'operato autoritario delle istituzioni e la discarica viene aperta (18 febbraio 2009, mentre il 26 marzo 2009 – dopo l'ultimazione dei lavori – viene avviata la fase di collaudo del termovalorizzatore di Acerra). La decisione di aprire quegli invasi passa sopra pure alla scoperta di rifiuti tossici (amianto nel caso specifico) sotterrati proprio nell'area interessata come da mesi denunciavano già gli abitanti. La lotta tuttavia non si ferma. Il territorio, organizzato intorno al Presidio permanente, continua ad opporsi alla discarica per ben due anni, mobilitandosi in piazza, investendo corpi e tempo, socializzando saperi critici sulla questione, creando connessioni con altri territori mobilitati contro impianti simili così come con lotte anche molto diverse (da quella degli aquilani contro le speculazioni sul terremoto del 2009 a quelle di vicentini contro una base militare, da quelle della Val di Susa contro la TAV a quelle del mondo del lavoro e della precarietà).

Dopo due anni e mezzo scade il termine previsto per la chiusura del sito ma Regione, Provincia e Governo iniziano ad insistere per l'allargamento dello stesso ed una lunga proroga alla sua chiusura, nonostante stiano iniziando ad emergere falle nella struttura come esplosioni improvvise di geysers di percolato – liquido altamente tossico prodotto dai rifiuti in giacenza – a causa del malfunzionamento degli indotti di drenaggio. Chiaiano non accetta questa decisione e questa volta non si passa. La battaglia la vince chi impone, con nuovi e radicali momenti di piazza, la chiusura immediata della discarica, sulla quale pochi giorni dopo tra l'altro si aprono le prime inchieste della magistratura per irregolarità e infiltrazioni mafiose.

Oltre la discarica: la forza democratica di un presidio permanente

Chi scrive, ha vissuto da dentro il movimento contro la discarica di Chiaiano sia come attivista sia come ricercatore sociale dedito allo studio dei movimenti urbani, dei conflitti ambientali, dell'autorganizzazione per l'esercizio del diritto alla città. Attraversando le mobilitazioni e facendo lo sforzo di viverle con passione politica insieme ad uno sguardo analitico, può arrivare a valutare come ciò che hanno prodotto non può essere legato solo alla vittoria o alla sconfitta della battaglia in sé. A Chiaiano, come in Val di Susa col NoTav e a Vicenza col NoDalMolin,

uno dei prodotti più interessanti dei movimenti sono i presidi permanenti. Essi sono nei fatti la risposta dal basso all'emorragia democratica che si innesca quando le istituzioni pubbliche bypassano le volontà espresse dai territori con meccanismi commissariali. Contemporaneamente strumenti di lotta e sperimentazione di nuove istituzioni, istituzioni comuni, sono gli ambiti in cui tante persone tematizzano la necessità di decidere sulla vita dei propri luoghi. Sono gli spazi pubblici, le agorà, in cui si pratica il diritto ai territori, intesi non solo come habitat naturali ma come corpi complessi determinati dal contesto naturale stesso così come dall'antropizzazione e dalle relazioni sociali (siano esse dettate da processi di cooperazione o da rapporti di potere) nonché dai tessuti produttivi. Il tratto di permanenza dei Presidi, con le proprie strutture fisiche e con le riunioni settimanali, fa in modo che gran parte della popolazione, anche quella porzione che non si è investita in prima linea nelle mobilitazioni, riconosca l'autorevolezza di ciò che è diventata un'istituzione prossima, scevra di meccanismi di rappresentanza e senza burocrazie.

Inoltre, raccogliendosi intorno ad uno spazio pubblico del genere, la lotta negli anni ha imparato a centrare sempre di più l'obiettivo, il piano di critica. Le donne e gli uomini in movimento a Chiaiano hanno puntato sempre più dritto contro quei capitali (un intreccio oramai indistrucibile tra impresa formalmente legale e impresa a matrice mafiosa) ingordi di commons, quelli che si accrescono privatizzando e devastando, ma anche contro le istituzioni pubbliche, che svolgono un ruolo funzionale e subalterno agli interessi dei primi sottraendo democrazia, e ancora contro un determinato modello di sviluppo quale quello capitalistico e neoliberista.

Così delle reti sociali in lotta per la riconquista di un territorio hanno svelato l'assenza di senso di un concetto banalizzante come quello di NIMBY, generando processi di ambientalismo dal basso (rispetto a quello talvolta elitario delle grandi associazioni naturaliste e filantropiche) declinandolo con un'accezione di classe, un ambientalismo di chi viene costretto nell'angusto margine di classe subalterna. Così un territorio rimasto desto è ancora pronto a mobilitarsi nuovamente quando qualche mese fa è giunta la notizia relativa all'intenzione di aprire una nuova discarica in loco e nel contempo esprimere la capacità di intrecciarsi ad altri movimenti, dai più vicini ai più lontani geograficamente e tematicamente: dalle lotte contro altre discariche in Campania e nel Lazio

al moto d'indignazione degli abruzzesi contro la speculazione operata sulla catastrofe del terremoto, passando per i movimenti studenteschi, operai, precari.

Proprio per la capacità di interloquire con altre insorgenze, i focolai democratici rimasti accesi a Chiaiano hanno animato, insieme ai chi nel casertano lottano contro i rifiuti tossici, un movimento su scala regionale, quello contro il biocidio.

#StopBiocidio!

La stessa definizione di biocidio è frutto della capacità generativa di discorso da parte di presidi e comitati. Si tratta di un neologismo frutto delle diverse lotte e delle relazioni che si sono strutturate intorno ad esse e che serve per indicare complessivamente l'uccisione sociale ed ecologica di un territorio per mano di chi ha speculato per accumulare profitti. Finalmente la maggior parte delle realtà che combattono contro la devastazione territoriale in Campania trovano un terreno di convergenza. La questione dei rifiuti tossici, roghi e sversamenti nei sottosuoli, viene definitivamente legata a quella del ciclo dei rifiuti urbani. Dal napoletano al casertano, passando per il salernitano e l'avelinese, la rivendicazione comune diventa nuovo ciclo per gli rsu con raccolta differenziata al 100% e compostaggio stoppando discariche ed inceneritori, chiusura e bonifiche dei siti sinora aperti, bonifica delle aree contaminate da sversamenti tossici ma sotto controllo popolare affinché anche il risanamento ambientale non diventi un business per gli stessi che per speculare hanno inquinato.

A partire da queste parole d'ordine, da questi claims, il movimento contro il biocidio ha lanciato nell'autunno del 2013 una piattaforma di mobilitazione intitolata #fiumeinpiena. Con questo nuovo percorso si è giunti ad una manifestazione il 16 novembre con più di centomila persone, partecipazione che non si vedeva da decenni nel capoluogo campano per un corteo. Dopo la potente giornata di novembre il movimento non si è fermato ed è tornato ad agire sugli specifici territori, costruendo nel contempo forti relazioni con lotte in difesa del territorio nel resto della penisola italiana e nel resto d'Europa, diffondendo lo slogan #StopBiocidio che già si sta radicando in regioni come il Lazio e l'Abruzzo e sta stimolando interesse dalla Grecia alla Germania.

/ABRUZZO. DALLA REGIONE VERDE ALL'INQUINAMENTO NEGATO

DI LUIGI IASCI E SILVIA FERRANTES

Il 13 Aprile del 2013 più di 40.000 persone hanno attraversato le strade di Pescara per protestare contro la realizzazione di Ombrina Mare 2, una piattaforma situata a circa 6 km dalla costa con 6 pozzi e più di 40 km di tubazioni sottomarine e una grande nave raffineria di 320 mt di lunghezza ormeggiata a 10 km dalla costa. Un progetto faraonico portato avanti dalla società Medoilgas Italia s.p.a. del gruppo inglese Mediterranean Oil & Gas. Quel giorno d'Aprile i comitati, le associazioni, le istituzioni locali e i cittadini espressero il loro netto rifiuto alla privatizzazione del mare e alla distruzione dell'ambiente marino. Lo fecero portando, sullo striscione di apertura del corteo, un chiaro messaggio: No Ombrina Si Parco.

Quelle 40.000 persone infatti, non solo rifiutavano un modello di sviluppo, l'estrazione di idrocarburi dai fondali dell'Adriatico, dannoso per la salute umana e per l'habitat marino, ma definivano una chiara alternativa. L'alternativa era il Parco della Costa Teatina, un progetto in cantiere dal 1997, che nel 2014 dovrebbe trovare la sua fase di ultimazione. Un parco per difendere il territorio ed immaginare un futuro diverso dal punto di vista sociale, ambientale e produttivo. Quel 13 aprile fu la più grande espressione di sovranità dei cittadini abruzzesi. Non una lotta data dal semplice rifiuto di un'opera dannosa ma una voce capace di costruire un'alternativa sostenibile e senza impatto sul territorio.

Quel giorno nacque una consapevolezza nuova. La gente d'Abruzzo, dopo anni di politiche nazionali e regionali all'insegna degli affari e del clientelismo che hanno pauperizzato le risorse del territorio, si è ribellata. Si è opposta a politiche economiche a discapito della collettività che hanno permesso ai capitali delle corporation internazionali di poter svolgere impuniti enormi profitti, scaricando sulla pelle dei cittadini i costi ambientali e sociali delle logiche economiche sviluppite.

Il progetto Ombrina Mare per il momento è stato fermato ma dopo poco più di un anno e cinque mesi da quel 13 Aprile un'altra verità ha svelato i rapporti più che decennali tra interessi delle imprese multinazionali e il tacito garantismo delle istituzioni locali.

Falde acquifere e veleni

È la mattina del 26 marzo del 2014 quando l'Istituto Superiore di Sanità rende pubblici gli studi effettuati sull'inquinamento delle falde acquifere permeate dai veleni provenienti dalle discariche abusive della lavorazione della Montedison e della Solvay nel polo chimico di Busi sul Tirino. La notizia sconvolge i media e per giorni appaiono sui maggiori quotidiani locali e nazionali pagine intere sull'inquinamento industriale in Abruzzo. La più grande discarica di rifiuti tossici d'Europa finalmente sfonda sui media mainstream. Finalmente, perché già dal 2007 il Forum Abruzzese dell'acqua, provvedendo autonomamente alle analisi sullo stato dell'acqua dei rubinetti della Val Pescara, aveva constatato il tasso di inquinamento, milioni di volte al di sopra dei limiti di legge, dell'acqua proveniente dai pozzi S. Angelo.

Il risultato dello studio dell'ISS è comunque uno shock. Per la prima volta un istituto pubblico si esprimeva senza mezzi termini sullo scempio compiuto da un'industria chimica nel territorio abruzzese: le falde presentano livelli di contaminazione da record, sia quella superficiale sia quella profonda, con oltre 30 sostanze tossiche e cancerogene con valori superiori alle Concentrazioni Soglia di Contaminazione, alcune di esse superano i limiti di legge di cinquecentomila e anche un milione di volte! Circa 700.000 persone della Val Pescara hanno bevuto per 30 anni acqua inquinata. Solo nel 2007, grazie al lavoro di denuncia dei comitati, i pozzi S. Angelo sono stati chiusi. La situazione continua ad essere drammatica seppur l'acqua dei rubinetti da 7 anni non è più inquinata.

Rifiuti, poli industriali e infrastrutture energetiche

La gestione dei rifiuti prodotti dalle lavorazioni chimiche ha interessato sia discariche autorizzate (nelle quali venivano però smaltite

sostanze non autorizzate) sia terreni di proprietà delle stesse società nei quali venivano sversati indiscriminatamente tali scarti di lavorazione; per di più molti terreni contaminati sono stati a loro volta riutilizzati per eseguire interventi di riempimento e livellamento in diversi settori del polo chimico e nei terreni limitrofi.

Attualmente si stima, solo nell'area industriale e zone immediatamente circostanti (35 ettari sui 234 del sito), la presenza di circa 2.000.000 di metri cubi di terreni contaminati. Infine i sedimenti dell'alveo del fiume Tirino risultano fortemente contaminati da diverse sostanze, tra cui il mercurio; quest'ultimo si ritrova in concentrazioni nei sedimenti elevate fino alla foce. Dati dell'ARTA hanno evidenziato che il fiume Pescara trascina da Bussi a valle diversi contaminanti fino al mare: tra questi il pericoloso esacloroetano, possibile cancerogeno per l'uomo. Per tutta questa serie di motivi il sito di Bussi sul Tirino viene definito "la più grande discarica di rifiuti chimici di tutta Europa". Il mare e la montagna, caratteri distintivi della bellezza naturale dell'Abruzzo, raccontati da D'Annunzio e da Silone, le terre dei Trabocchi e dell'orso marsicano, divengono luoghi di espropriazione di risorse, di riduzione dei rischi di impresa fatti pagare alla salute dei cittadini, di istituzioni corrotte e di imprenditoria selvaggia.

Fra il mare della costa teatina e le suggestive valli di Bussi passano due altre grandi opere che vedono impegnati nel contrastarle i cittadini di Sulmona e quelli dell'entroterra chietino e pescarese. Il mega progetto di Terna spa per il raddoppio dell'elettrodotto della dorsale adriatica a 380.000 volt da Villanova a Gissi che sta producendo centinaia di espropri di terreni e che vede l'Abruzzoenergia del gruppo A2A (municipalizzata di Brescia e Milano) come società subappaltatrice dei lavori e il metanodotto della società Snam Rete Gas che dovrebbe costruire un mega tubo che dalla Puglia porterebbe il gas fino a Minerbio (Bo) passando per aree sismiche con un alto livello di pericolosità.

Stop al Biocidio in Abruzzo

Da questo scenario si evince quanto il nostro territorio sia sotto attacco da parte di imprese, multinazionali e non, che intendono saccheggiare le nostre ricchezze naturali, e quanto il governo italiano e le istituzioni locali intendano trasformare la regione dei Parchi o "polmone

verde d'Europa" in un enorme hub energetico. Ma tra la manifestazione del 13 ottobre 2013 e la pubblicazione dello studio dell'ISS del 26 marzo 2014, un grande appuntamento ha sancito l'inizio di un nuovo percorso tra i comitati in difesa della salute e del territorio in Abruzzo. La manifestazione del 16 novembre 2013 a Napoli contro il biocidio, infatti, ha consentito la partecipazione dei comitati abruzzesi e ha fatto sì che la frammentazione delle vertenze territoriali descritte, trovassero uno spazio di sintesi, non solo ideale ma organizzativo. Dopo la manifestazione partenopea i comitati iniziano ad incontrarsi e a stilare un programma di lotta comune. Anzitutto si fanno circolare informazioni affinché tutti abbiano la consapevolezza che le lotte in difesa dei territori abruzzesi possano compiere un salto di qualità. Non più solo vertenze singolari e mobilitazioni locali ma la condivisione di un piano pubblico comune capace di connettere ,a partire dalla costruzione di un linguaggio come quello dell'opposizione al biocidio, le rivendicazioni dei vari comitati.

Quello del biocidio, e quindi dell'attacco alla salute pubblica, è sembrato da subito un tema ricompositivo in grado di offrire oltre che una comune interpretazione di ciò che stava accadendo nella nostra Regione: la trasformazione della lotta "nimby" in un "campo di battaglia" semantico inclusivo e complessivo. L'esperimento della rete Stopbiocidio Abruzzo ha cominciato a muovere i primi passi attraversando con una campagna nominata "stopbiocidio tour" una serie di tappe con lo scopo di informare. Ma è anche stata capace di mettere in campo delle iniziative di contestazione come quelle del 10 aprile scorso dinanzi la sede pescarese dell'Edison, per chiedere all'azienda di mettere a disposizione i fondi necessari per procedere alla bonifica dei siti contaminati, e quella del 16 maggio scorso negli uffici della Asl di Pescara per chiedere l'istituzione del Registro tumori regionale e ulteriori analisi sullo stato delle acque del fiume Pescara.

Il percorso della rete StopBiocidio Abruzzo non è e non sarà semplice, sono ancora tanti i nodi da sciogliere a partire dall'efficacia delle iniziative che si intendono mettere in campo. Se da una parte ricomporre le vertenze territoriali ci permette di affrontare comunemente il dramma del biocidio in Abruzzo, dall'altra dobbiamo constatare l'insufficienza del "comitatismo" che spesso riproduce al suo interno un modus operandi ricco di tecnicismi e deleghe, che non sempre viene riconosciuto dalle comunità interessate dalla devastazione ambientale. Il rischio è quello di affermare una sorta di "professionalizzazione" dei comitati

che rende impraticabile la costruzione di nuove reti sociali sui territori e che spesso tende al minoritarismo. Seppur crediamo sia altrettanto importante avere all'interno dei comitati saperi specifici, utilizzabili nelle lotte, pensiamo che questi saperi non debbano ergersi a costitutivi dei comitati. Pena l'esclusione della comunità interessate.

È proprio questo il terreno sul quale intendiamo continuare la lotta al biocidio. Aprire le lotte alla partecipazione misurando le nostre azioni con l'efficacia dei risultati da raggiungere. Opporci al biocidio e allo stesso tempo proporre ma anche agire fino in fondo delle alternative praticabili e non illusorie. A cominciare dalle bonifiche dei siti contaminati passando per l'istituzione di enti parchi, per evitare la sottrazione delle risorse e l'inquinamento, fino ad individuare delle alternative produttive e di investimento per l'approvvigionamento energetico dei territori, anziché farne degli enormi hub per le imprese globali. Nessuna di queste proposte può, secondo noi, prescindere dal metodo: la sovranità delle comunità territoriali. Da qui andiamo avanti.

/VALLE DEL SACCO, LAZIO: UN BIOCIDIO SILENZIOSO ALLE PORTE DI ROMA

DI ALESSANDRO COLTRÉ

Betaesaclorocicloesano

A 51 km dal Colosseo c'è un'intera valle attraversata da un fiume, un fiume che scorre lento, capace di raccontare più di sessant'anni di veleni: è il fiume sacco. Questo affluente del fiume Liri è un veterano dell'inquinamento che custodisce la storia della Valle del Sacco e della sua permanente emergenza ambientale che ha avvelenato le terre, i suoi prodotti e i suoi abitanti.

Un biocidio silenzioso alle porte di Roma che dalla cittadina di Colleferro arriva in Ciociaria e che colpisce su più fronti questo territorio malconcio, abitato da persone colpevoli soltanto di aver creduto al miracolo industriale che in questa zona ha lasciato come unica eredità un nome lunghissimo: *betaesaclorocicloesano*.

Questa molecola impronunciabile è un derivato della lavorazione del Lindano che veniva prodotto nelle industrie chimiche, situate lungo il fiume e responsabili di aver sotterrato più di 300 fusti tossici all'interno dell'area industriale, generando un disastro ambientale che ha compromesso oltre 117mila ettari di terreno tra Colleferro e Frosinone, ha fatto chiudere più di cinquanta aziende agricole, 6.000 animali sono stati abbattuti e un'intera zona è stata interdetta all'uso umano-agricolo e zootecnico.

La vicenda è diventata notizia nel 2005 quando il betaesaclorocicloesano viene trovato nel latte distribuito dall'azienda "Centrale del latte" di Roma, facendo scattare così lo stato di emergenza ambientale con il successivo inserimento del bacino del fiume Sacco nei siti d'interesse nazionale (ora declassato a sito d'interesse regionale).

Telecamere e giornalisti arrivano a Colleferro, ad Anagni, a Gavi-gnano per intervistare gli increduli allevatori ai quali è stata recapitata una lettera dell'ASL che racchiude il regalo dell'industria: il betaesa-clorocicloesano è nel latte del loro bestiame e nei loro terreni, quindi devono interrompere le loro attività e come se non bastasse, nel 2009 un'altra lettera comunica loro che i pesticidi sono anche nel loro sangue a concentrazioni elevatissime.

Purtroppo non c'è modo di espellere questi inquinanti poiché sono bio-accumulabili e per il momento solo una piccola parte della popolazione sa di esser contaminata visto che le analisi epidemiologiche hanno preso in studio solo un campione di 700 persone e tra queste più della metà risulta contaminato.

Sviluppo industriale e devastazione ambientale

Ecco la loro parte di eredità elargita dalla Chimica Caffaro, dalla Snia-Bpd e da tutte quelle fabbriche che per sessant'anni hanno controllato Colleferro e la Valle del Sacco, costruendo case e servizi, creando innumerevoli posti di lavoro e organizzando la vita della comunità con feste e fiere.

“Il quattro dicembre, giorno di S. Barbara, ci pagavano e potevamo spendere quelle quattro lire alle bancarelle della fiera”.

È il ricordo comune dei più anziani della zona, di tutti gli operai che hanno lavorato nella fabbrica di polveri da sparo ed esplosivi Bomprini-Parodi Delfino (BPD), fondata nel 1912, anno che sostanzialmente coincide con la nascita della cittadina di Colleferro.

La fabbrica cresceva e cresceva Colleferro, gli stabilimenti aumentavano e aumenta il numero degli abitanti, tutto era legato allo sviluppo degli stabilimenti e molti ricordi di intere generazioni sono, nel bene e nel male, congiunti con le fabbriche e con le ciminiere dell'industria pesante.

Ora, oltre agli operai, molte fabbriche sono andate in pensione e resta nella Valle del Sacco una grave situazione ambientale che continua ad aggravarsi e con la quale è difficile lottare.

Bonifica o nuove speculazioni?

Quando arriva la bella stagione i campi interdetti all'uso umano si riempiono di polline che proviene dagli alberi da pioppo piantumati per bonificare i terreni.

Una bonifica che stenta a decollare dato che nei quattro siti, considerati epicentro dell'inquinamento e denominati Benzoino, Cava di Pozzolana, Arpa 1 e Arpa 2, è stata effettuata soltanto una messa in sicurezza delle zone e mentre questi lavori continuano fiaccamente, si pensa già a come usare quelle terre martorate dall'inquinamento.

Alcuni consiglieri della Regione Lazio hanno avanzato proposte di "bonifica" della zona, volte alla realizzazione di una valle no food, con l'intento di creare un distretto agro-energetico. Una proposta che andrebbe a colpire ulteriormente i contadini e i produttori della zona che, oltre ad essere rimasti in pochi, sono rimasti soli, senza telecamere, senza giornalisti e con in mano soltanto delle sciagurate lettere della ASL.

Una popolazione costantemente considerata come sacrificabile, prima a servizio delle grandi industrie, ora a servizio dell'economia della monnezza.

Due inceneritori, una discarica (la seconda più grande del Lazio dopo Malagrotta) e uno stabilimento che brucia i pneumatici ad Anagni. Sono solo alcuni degli impianti di smaltimento dei rifiuti presenti nella Valle del Sacco che alimentano un biocidio senza tregua subito da una comunità esposta a pesanti fonti inquinanti dall'inizio del novecento.

Contro l'installazione degli inceneritori c'era stata all'inizio un'opposizione della cittadinanza che è stata repressa, oltre che con la forza, con il ricatto lavorativo e con amministratori scellerati che hanno autorizzato gli impianti senza il parere favorevole dell'ASL che considerava la decisione come un ulteriore peggioramento in termini di salute e d'impatto ambientale.

Lottare contro tutto questo è difficile perché si deve fare i conti con una non meno dannosa abitudine che porta la maggior parte delle persone a dire "È sempre stato così".

Contro questa frase di rassegnazione c'è una parte della popolazione che cerca di far germogliare una cultura ambientalista nella città di Colferro e che tenta di fermare questo sistematico avvelenamento della Valle del Sacco.

Molti sono giovani e proprio i giovani hanno iniziato a creare mobilitazioni prettamente ambientaliste, la prima proprio in concomitanza con lo scandalo del latte contaminato.

Per la prima volta, per le strade di Colleferro c'erano stati cartelloni con scritto "*Noi Vogliamo Aria Pulita*", si vedevano striscioni che ribadivano l'importanza del diritto alla salute e nei licei gli studenti facevano assemblee con all'ordine del giorno: l'impatto degli inceneritori sulla salute dei cittadini, la contaminazione del lindano, le alternative al ciclo dei rifiuti di Colleferro e si invitavano medici ed esperti a scuola.

L'impegno di quei ragazzi dal 2005 è diventato costante ed è nata un'associazione ambientalista, L'Unione Giovani Indipendenti (UGI) che cerca di coinvolgere e sensibilizzare la popolazione sulle criticità della zona organizzando volantinaggi, banchetti, manifestazioni, eventi di piazza, progetti nelle scuole e riqualificazioni di interi quartieri.

Negli ultimi anni L'UGI e una rete di cittadini, la Rete per la tutela della Valle del Sacco, hanno promosso svariate iniziative per cercare di fermare il biocidio e per attuare una svolta sostenibile nel territorio: azioni dimostrative per chiedere l'estensione dell'indagine epidemiologica, svariate azioni legali per denunciare la tossicità degli impianti di smaltimento e manifestazioni contro gli inceneritori e la discarica.

La bonifica più grande che spetta ai movimenti della Valle del Sacco è togliere quel "*È sempre stato così*" perché è l'unico modo per fermare questo biocidio silenzioso alle porte della capitale.

/VALLE DEL MERCURE, BASILICATA: BRIGANTI DI IERI, MOHICANI DI OGGI

DI IVANO FARINA

Cos'è la violenza noi lo sappiamo, perché la subiamo quotidianamente.

Sulle nostre schiene non ci sono le cicatrici delle frustate e ai nostri polsi non troverete i segni delle manette, ma nei nostri destini c'è l'imposizione di adeguarci ad una vita che non vogliamo, c'è quel disconoscimento della volontà personale e popolare che è tipico delle persone senza libertà e dei popoli assoggettati. Cos'è la democrazia noi lo capiamo solo attraverso la sua assenza e per capire cos'è il colonialismo non abbiamo bisogno di leggere un manuale di storia o di guardare dall'altra parte del Mediterraneo: viviamo da secoli dominati da forze esterne e facciamo poca differenza fra un regno, una nazione o una multinazionale: sempre dominatori sono. Li riconosciamo da come sfruttano terre e uomini.

La Basilicata è un polmone verde, fertile, ricco di fiumi, laghi, boschi, con due mari che la lambiscono alle due estremità. È una terra piena di reperti storici e antropologici che risalgono al paleolitico, hanno attraversato i millenni e hanno lasciato ovunque le tracce vive e pulsanti dell'incontro di mille civiltà, nelle grotte primitive, nei ruderi classici, nei castelli e nei borghi medievali, ma soprattutto nel carattere e nei valori ancestrali dei lucani, che ancora in maniera unica conservano tracce dell'estinta civiltà contadina.

La Basilicata, un museo storico-antropologico a cielo aperto, però, è soprattutto una terra in via di espropriazione. Le trivellazioni delle compagnie petrolifere e il ciclo dei rifiuti ad esse annesso hanno devastato, contro ogni logica ambientale, democratica e civile, le terre fertili, i prodotti tipici e tutte le altre opportunità del Parco della val d'Agri; il

presidente della Regione sta per portare a termine il raddoppio delle concessioni e d'altra parte se l'accordo non arrivasse a compimento Renzi minaccia di mettere mano alla Costituzione Italiana, di cambiare il Titolo V, per negare ai territori ulteriori spazi e libertà di autogoverno o almeno di voce; il ciclo dei rifiuti connesso alle estrazioni petrolifere macina scandali quotidiani, fra rivelazioni e coperture, di reati ambientali e di terre, falde, dighe e fiumi inquinati; oltre alle industrie estrattive, ad un polo del salotto emigrato verso costi e diritti del lavoro ancora più bassi e alla Fiat che fu, le uniche industrie redditizie rimaste sono quelle legate al ciclo dei rifiuti tossici e speciali (li importiamo dall'Italia e dall'Europa), mentre segreti traffici di materiali nucleari attraversano di notte le nostre strade: barre statunitensi brilleranno per sempre nelle vasche dell'Iltrec lucana e da qualche settimana siamo nuovamente in allerta per l'ipotesi del deposito unico di scorie nucleari.

In noi cresce sempre di più la consapevolezza di abitare in una regione che vorrebbero destinare a diventare una periferia ambientale: una groviera di produzione energetica e una pattumiera.

Sono anni che da noi non si parla nemmeno più di emigrazione, ma di spopolamento: i nostri paesi stanno per morire con i loro ultimi vecchi e anche i centri più grandi (se escludiamo il carrozzone politico dei raccomandati) sono abitati solo dagli "*ultimi dei mohicani*" che ancora resistono in una sopravvivenza ogni giorno più precaria.

Ora vogliamo parlare del Mercure. Mercure è il primo nome di un fiume che nasce in Basilicata e che quando arriva in Calabria si chiama Lao. È anche il nome della valle lucana che accoglie il suo letto, una valle che dal 1993 (anno della costituzione del Parco nazionale) si trova nel Parco Nazionale del Pollino e dal 2007 è ulteriormente "protetta" dall'Unione europea, mediante la localizzazione di ben due Zone a protezione speciale (ZPS). Soprattutto, però, Mercure è il nome di una vecchia centrale elettrica, inizialmente alimentata a lignite e poi a olio combustibile, costruita negli anni '60 sulla linea di confine tra la Basilicata e la Calabria e completamente dismessa nel 1997, a seguito delle proteste di una popolazione stanca di promesse e imbrogli e desiderosa di valorizzare diversamente le sue risorse. Oggi il fiume Mercure è riconosciuto come un habitat di specie vegetali ed animali di estrema

rarietà e il territorio intorno è considerato preziosissimo dal punto di vista ambientale e turistico per le biodiversità naturali e grazie alla creatività dei giovani indigeni che hanno iniziato ad inventare economie veramente ecosostenibili: ad esempio cresce di anno in anno la notorietà del luogo e l'affluenza al fiume grazie alle attività turistico-sportive di cui il corso d'acqua è diventato meta privilegiata: acquatrekking e rafting in particolar modo.

Gli ultimi dati di Unioncamere fotografano la Basilicata come la regione economicamente più disastata non solo del sud Italia ma anche in rapporto a numerosi altri Paesi del Mediterraneo, le uniche voci che ancora sostengono il suo PIL sono legate al turismo e ai prodotti tipici. Eppure qui persino i prodotti tipici e il turismo sono visti unicamente in funzione dei finanziamenti e delle royalties dei petrolieri e gli unici investimenti concreti che si riversano sul territorio sono quelli legati a tutt'altro tipo di attività. Peppe vive organizzando escursioni diurne e notturne lungo il fiume e i boschi, Lello ti porta per giorni a piedi lungo le antiche mulattiere o lungo i sentieri dei lupi e ti fa dormire clandestinamente nelle grotte dei briganti, sotto le colonne greche o nei ruderi di castelli medioevali; Pino, Antonella ed Enzo si sono laureati in Scienze del turismo e per anni hanno progettato un agriturismo che diventasse una fucina di attività originali ed ecosostenibili, hanno sognato a lungo quel luogo prima che i loro sogni fossero inghiottiti dalle fauci della burocrazia, che salva i privilegiati e diventa labirinto inestricabile per tutti gli altri. Antonella è partita per Londra dove fa l'impiegata per un'agenzia multinazionale; Pino invece muore di noia fra le quattro mura del paese e sopravvive lavorando a stagione nei megavillaggi della speculazione edilizia del Metapontino; Enzo fa il cameriere nel ristorante dello zio nei pressi di Roma. Franco coltivava un pezzo di terra vicino al fiume, ma il suo granturco era presto diventato lo spuntino prediletto di una famiglia di cinghiali. Dopo l'ennesima devastazione del raccolto, per allontanare gli sgraditi convitati, aveva piantato nel campo un aggeggio che sputava aria compressa ogni 30 minuti. La Guardia forestale, però, glielo aveva fatto rimuovere immediatamente. *“Ma io così vado in rovina”*, aveva obiettato l'agricoltore. *“Non possiamo farci niente, l'uso del tuo strumento non è consentito all'interno della riserva protetta: disturba la quiete della fauna”*, gli avevano risposto le autorità dell'Ente Parco. Il campo di granturco di Franco dista non più di 500 metri, in linea d'aria, dalla centrale a biomasse del Mercure.

Perché Enel nel 2000 ha deciso di voler impiantare una colossale industria a biomasse con una potenza di 41 Mw elettrici. Un impianto che, per produrre una tale quantità di energia, ha bisogno di 350.000 tonn./anno di biomasse che dovranno essere trasportate da oltre 120 tir al giorno, i quali naturalmente, invece, allieteranno la quiete della fauna. Enel ha presentato un progetto privo di uno studio di impatto sulla salute delle popolazioni residenti e ha portato agli atti uno studio di una valle assai distante dal sito, che non c'entra niente con quella del Mercure.

Oltre ai danni sulla salute della flora, della fauna e degli esseri umani, anche l'impatto occupazionale che l'Enel continua a promettere è ampiamente negativo persino nelle promesse: i posti di lavoro che offrirebbe sono di gran lunga inferiori a quelli attuali e prospettici, che si perderebbero nel settore turistico e in quello agroalimentare. Così dal 2000 gli ultimi dei mohicani, dopo solo 3 anni di pace, hanno ripreso di nuovo le asce e sono ormai 13 anni che combattono contro questo ecomostro, contro l'Enel, contro le istituzioni regionali, contro lo Stato italiano e – i guerrieri lo sostengono convintamente – contro le infiltrazioni della 'ndrangheta, che da decenni mostra impunita i suoi tentacoli sul sistema delle biomasse in Calabria (la centrale sorgerebbe proprio sulla linea di confine fra Calabria e Basilicata).

I presidenti delle due regioni sono d'accordo all'insediamento del mega impianto, molti sindaci dei comuni limitrofi sono disposti a barattare il nostro territorio per due spiccioli di compensazione, persino il presidente dell'Ente Parco si è mostrato favorevole. Allora a novembre scorso i mohicani hanno occupato la sede dell'Ente Parco ed è stata loro per un mese e mezzo: assemblee permanenti e autogestioni, laboratori di lotta e di idee nei quali hanno finalmente vissuto quella democrazia che non avevano mai visto. Fra i mohicani c'era Franco, incazzato come una iena, c'era Enzo sceso da Roma apposta, c'era Pino perennemente su skype per accontentare le richieste di Antonella di essere lì almeno in video, c'erano i medici di base e tutti gli altri, ognuno con la sua personale e collettiva richiesta di poter decidere il proprio destino e quello dalla terra che abitano da mille generazioni. C'erano i sindaci di Rotonda e di Viggianello, che sono i comuni più colpiti dalla centrale a biomasse, e insieme a loro alle nostre manifestazioni gonfaloni di decine di altri comuni provenienti dalla regione. Il presidente dell'Ente Parco era sparito dalla circolazione e i mohicani avevano sopperito alla

latitanza delle autorità con un presidio permanente; all'arroganza, ai sotterfugi e agli inganni delle autorità regionali e statali avevano risposto semplicemente con la determinazione della presenza e la chiarezza di una domanda di giustizia e di legalità. La legalità, appunto! Tutte le leggi dello Stato italiano, a partire dalla Costituzione, sono a nostro favore, come anche le protezioni istituite dall'Europa. Contro la centrale a biomasse si sono pronunciati anche il TAR e il Consiglio di Stato. Ora aspettiamo l'ultima sentenza fissata per il 14 ottobre prossimo, ma se ancora una volta le leggi democratiche dovessero rimanere solo sulla carta - Antonella lo ha già detto - stavolta manda al diavolo Londra e l'agenzia e viene ad occupare pure lei.

/VADO LIGURE E QUILIANO, LIGURIA. UNA CENTRALE IN PIENO CENTRO

DI MAURIZIO LOSCHI

In provincia di Savona, a ridosso dei comuni di Vado Ligure e Quiliano, sorge in pieno centro abitato, una grande Centrale a carbone, una scelta sconsiderata che ha moltiplicato negli anni gli effetti velenosi dei suoi fumi inquinanti.

Le prime denunce pubbliche dei danni alla salute provocati dalla produzione di energia elettrica tramite la combustione del carbone furono formulate da parte di alcuni medici che abitavano nella zona ove è ubicata la centrale, impropriamente detta di Vado Ligure, e risalgono agli anni '70.

A quel tempo però proporre vertenze a tutela della salute era decisamente difficile in quanto le preoccupazioni riguardo le conseguenze ambientali dello sviluppo erano ancora assenti dalle riflessioni delle forze politiche dell'epoca e di conseguenza la salute di lavoratori e cittadini era

tacitamente sacrificata sull'altare dello sviluppo territoriale (oggi si parlerebbe di scambio salute-lavoro). La stessa classe politica di sinistra tendeva a minimizzare o stigmatizzare le preoccupazioni sociali nascenti.

Nel corso degli anni vennero depositati molti ricorsi alla magistratura locale per chiedere indagini, ma la maggior parte di essi rimase inascoltata.

Va detto anche, però, che in passato l'alto numero di aziende inquinanti presenti contemporaneamente sul territorio, unito ai limiti delle conoscenze scientifiche del tempo, rendevano più difficile sostenere con certezza quale danno provocato all'ambiente e alla salute fosse attribuibile alle emissioni dei singoli impianti e in particolare della cen-

trale.

Nel corso della prima decade degli anni 2000, l'influenza di numerosi studi scientifici internazionali che documentavano la pericolosità della combustione del carbone per produrre energia elettrica, unita alla sempre più diffusa consapevolezza tra la popolazione rispetto all'aumentata incidenza di alcune patologie precedentemente meno diffuse, hanno favorito il nascere di associazioni di cittadini che hanno promosso una intensa attività di informazione e denuncia sia tra la popolazione che a livello legale.

Anche in questo caso il ruolo dei medici, primi a rendersi conto dell'eccesso di patologie nelle zone interessate e capaci di correlarle con la contaminazione del territorio, è stato determinante: lo stesso Ordine dei Medici, chiamato in causa da alcuni associati, si esprime già allora pubblicamente denunciando i rischi per la salute dell'intensa attività industriale e soprattutto delle attività della centrale a carbone.

In particolare un esposto presentato dall'associazione Uniti per la Salute e firmato anche da altre associazioni oltre che da numerosi cittadini, diede il via ad una indagine della magistratura che, protrattasi per circa due anni, ha prodotto un fascicolo di migliaia di pagine.

Intanto la centrale elettrica, prima di proprietà di Enel, poi di Inter Power e quindi di Tirreno Power, continuava indisturbata a bruciare circa 5.000 tonnellate di carbone al giorno, in regime di sostanziale autocontrollo: le specifiche autorizzazioni, pur formalmente richieste, non trovando risposta a livello amministrativo, hanno paradossalmente permesso che la produzione continuasse in violazione delle previste norme di legge. Basti pensare che per la concessione dell'AIA, che dovrebbe essere valutata nell'arco di 150 giorni, nel caso di Vado Ligure trascorsero cinque anni.

Non solo: le prescrizioni previste dalla stessa AIA prevedevano tempi di attuazione talmente lunghi - circa 8/10 anni - da vanificare ogni riferimento all'applicazione delle cosiddette *migliori tecnologie esistenti*, pur previste dalle leggi di adeguamento alle direttive europee.

Nel frattempo, conclusa l'istruttoria avviata dopo l'esposto presentato dall'Ass. Uniti per la Salute, la corposa consulenza commissionata dal pubblico ministero ha mosso il giudice delle indagini preliminari ad emettere un mandato di sequestro degli impianti di produzione di energia elettrica a carbone. Nella perizia si fornivano gravi e consistenti elementi probatori circa il pesante inquinamento ambientale prodotto dalla

centrale nel corso degli anni, il conseguente pesantissimo danno alla salute della popolazione nonché il mancato rispetto di tutta una serie di obblighi di legge e di prescrizioni previste dalle concessioni.

Nel corposo documento che motiva il sequestro degli impianti, l'ordinanza riassume gli atti compiuti a partire dagli esposti presentati dai cittadini e i risultati delle perizie disposte il 13.05.2011 relativamente a:

- ricadute delle emissioni ed esposizione della popolazione a sostanze nocive;
- incidenza sulla salute delle emissioni, relativa area di interesse, dati epidemiologici e riferibilità alle attività della centrale;
- incidenza di patologie sull'uomo nella provincia di Savona;
- effetti prevedibili dell'ampliamento della centrale (nuovo gruppo a Carbone).

Sulla base di una suddivisione del territorio (23 comuni) in tre zone (bassa, media, alta) in funzione della concentrazione delle emissioni (quale tracciante è stato utilizzato il biossido di zolfo) sono stati suddivisi i residenti in tre gruppi corrispondenti andando quindi a valutare i dati epidemiologici per ogni gruppo. Gli eventi sanitari utilizzati per lo studio epidemiologico sono stati scelti concentrandosi su quelli indiscutibilmente associabili alla esposizione al contaminante tracciante. Si tratta dei ricoveri ospedalieri e la mortalità per patologie respiratorie e cardiovascolari. Le patologie interessate sono numerose e distinte tra adulti e bambini.

Le conclusioni della perizia sono quindi risultate positive, esistendo *“importanti effetti sulla salute della popolazione dovuti alle emissioni della centrale”* in quanto i rischi sanitari riscontrati sono correlati con le mappe delle deposizioni di biossido di zolfo e le mappe sui rilievi di bioaccumulo su licheni (biomonitoraggio) di altri elementi in traccia caratteristici delle emissioni di combustione del carbone.

Nei fatti si parla di cifre che vanno dai 350 ai 450 casi di bambini ammalatisi in più rispetto a quelli previsti per patologie respiratorie, dai 94 ai 130 in più per asma, dai 1.600 ai 2.000 casi in più di adulti con malattie respiratorie e cardiache, dai 250 ai 330 decessi in più per malattie cardiovascolari, dai 90 ai 100 decessi in più per malattie respiratorie, il tutto concentrato in un periodo di tempo limitato di circa 7 anni.

Gli importanti danni alla salute subiti dai gruppi di persone mag-

giormente esposte alle ricadute al suolo delle emissioni della Centrale sono risultati quindi “coerenti” e hanno confermato la correlazione tra emissioni e patologie.

Attualmente, mentre proseguono le indagini per stabilire le responsabilità penali per i reati contestati, nello specifico disastro ambientale ed omicidio colposo (il cui accertamento in via giudiziale è, come dimostrano casi simili, complesso e tutt’altro che scontato pur sussistendo un solido quadro probatorio), la centrale è di fatto ferma.

Ciò ha generato al contempo un grave problema occupazionale, dovuto principalmente al fatto che fino ad oggi l’ipotesi di chiudere impianti così obsoleti ed inquinanti non era mai stata presa in seria considerazione e di conseguenza non sono mai stati valutate alternative occupazionali né piani di riconversione produttiva. Ma su questo specifico aspetto ha pesato altresì l’incapacità delle organizzazioni sindacali di distinguere le proprie posizioni rispetto a quelle aziendali, fino a farle diventare coincidenti. Entrambe hanno continuato nel tempo a negare la nocività della combustione del carbone, il ruolo della centrale nell’inquinamento della zona, la capacità delle tecnologie nell’eliminare o quantomeno mitigare l’impatto nocivo, ma sono stati apertamente sconfessati dall’ordinanza di sequestro, alla quale hanno peraltro rinunciato ad opporsi legalmente.

Pur in attesa del rinvio a giudizio e dell’accertamento giudiziale delle responsabilità contestate, i dati contenuti negli atti restano incontabili.

Ciò che è sicuro è che, anche qualora le responsabilità personali, giocando allo scaricabarile o ricorrendo alla prescrizione, non stabiliranno chi deve pagare per un simile disastro, il danno documentato all’ambiente e alla salute delle persone resta un elemento innegabile nella vita del territorio e di ciò azienda, amministratori e politici dovranno rispondere di fronte alla popolazione.

/CIVITAVECCHIA, LAZIO. UNA CITTADINA (NON PIÙ) BALNEARE

DI MARIA ELENA LACQUANTI

Un colpo di tosse, poi un altro e un altro ancora a graffiare la gola arida come calce.

La mia buona salute osserva la regola dei cani: naso umido. Quando è secco i capillari si gonfiano, respiro come se avessi dei tamponi, non respiro, mi adeguo, respiro dalla bocca.. e le bronchiectasie fanno il resto. Il medico non ha dubbi, smog atmosferico. Polveri cariche di zolfo svolazzano ad altezza respiro per poi cadere pesanti su passeggiatori, anziani, gente che corre pensando che il footing faccia bene.

Sorseggio il caffè e guardo fuori. Giornata di festa: la colazione sarà consumata con calma. Non c'è alcun treno a dettare legge oggi. A meno di cento metri dal mio terrazzo c'è il mare. Il mare del porto, il non-mare perché non ci puoi fare un bagno, perché non ci puoi stare con una barchetta sgangherata, perché non puoi mirarlo dalla banchina, ma da qui, da questo mini-attico al quinto piano lo puoi vedere e lo sguardo si perde oltre l'infinito.

Stamane però, nonostante il tempo a disposizione, lo sguardo non può perdersi perché la vista da questo terrazzo è oscurata da un palazzo. Questo sembrano le immense navi da crociera. Tutte quelle finestrelle in fila, identiche l'un l'altra, dietro le quali immagino uomini e donne intenti a compiere atti identici scanditi dal monotono copione della vita da crociera. Vestiti tutti uguali, con shorts e canottiere, come in un rituale d'omologazione di massa che ti coglie anche in vacanza.

La nave arriva di notte, si piazza nel parcheggio davanti casa mia, toglie la visuale ed impunita mi fuma centinaia di sigarette davanti al letto. La sosta al porto dura circa una giornata. La miriade di passeggeri si riversa nelle strade e per le vie. Li vedi entrare ed uscire da negozi

dove non spendono: il mondo chiuso della grande nave provvede a tutte le loro esigenze, soddisfa – pianificandoli - tutti i loro desideri. Nel frattempo, la fucina a bordo è in piena attività: forni, congelatori, ventilatori, aria condizionata, musica, idromassaggio, filtraggio, raggi uva, sauna, cabine da pulire, pontili da lucidare, ricircolo di acqua nelle vasche. La città galleggiante ha un solo piccolo irrilevante difetto: i fumi di scarico. Quintali di nafta della peggior qualità bruciati e trasformati in fumi che vengono dritti verso il mio terrazzo. Una sola nave a motori accesi emette in atmosfera quanto 14.000 autoveicoli. Così mentre camerieri solerti a qualsiasi ora del giorno servono buffet dolci e salati, frutta e drink, noi, che abitiamo qui o un po' più su, insomma noi che viviamo in questa città, tossiamo in piena estate come fosse dicembre, buttiamo fazzoletti sporchi di sangue dopo esserci soffiati il naso, a volte moriamo per un tumore al polmone o una leucemia fulminante dopo aver fumato per anni "gratuitamente".

Svilta e svuotata, la città saluta la scia di poppa offesa dall'ennesimo torto subito. Svilta perché nessuna amministrazione ha mai seriamente investito sull'arte ed il patrimonio storico di quella che fu una bella città. Trattata come un vuoto a perdere non ha potuto pretendere vincoli e tutele.

Svuotata perché, per far posto alle città galleggianti, ci siamo dovuti spostare tutti un po' più in là, dove finisce il divieto di balneazione ma dove ormai il mare non è comunque più il nostro.

Anni fa, un plastico troneggiava in un crocevia del centro rappresentando il porto come era e come sarebbe diventato. Tutti sognavano davanti al nuovo antemurale che galantemente avrebbe accolto le grandi crociere di passaggio. Tutti sapevano contare: "*Cinquemila turisti al giorno!*" E quantificare: "*Solo di caffè sono almeno quattro milioni e mezzo di lire che entrano in città*".

Ma nessuno contava il prezzo da pagare: cedere gran parte della costa, non poter più pescare o prendere il sole, il primo mare balneabile è a sette chilometri, modificare l'ambiente marino con disagi sicuri alla pesca e all'economia della città, l'aumento altrettanto sicuro dell'inquinamento. Sarebbe stato forse meglio chiedersi se era questo il tipo di turismo che poteva ben sposarsi con le caratteristiche ambientali e culturali del territorio.

Ma di fronte a quel plastico sfavillante ogni volta qualcuno riusciva a sopire i dubbi: "*Lavoro per tutti! attività commerciali fiorenti. Pizzerie,*

bar, prodotti tipici. Assunzioni! occupazione!

Oggi ho la sensazione che allora non avessimo idea della velocità con cui i mostri si sarebbero insediati. Nel giro di qualche anno una subentrata classe politica di stampo imprenditoriale, cavalcava l'onda della celebrità inebriandoci di "grande bellezza": la ricostruzione del Pirgo, l'apertura del Teatro Traiano dopo venti anni di abbandono, i Mulini fatti implodere per un nuovo palazzo in stile Rio de Janeiro, le panchine e persino i lampioni. Un'amministrazione politica succedeva all'altra solo quando era impossibile un altro mandato. La parola d'ordine per il massiccio piano industriale passava dai partiti di sinistra a quelli di destra o viceversa, con la stessa solidarietà con cui le due mani si lavano la faccia e con il puntuale disconoscimento quando una delle due si sporcava in modo evidente di merda. La piazza degli eventi! Grandiosa per il pubblico amante dei concerti, intona, tutta l'estate, note che si rincorrono sul telo sventolante degli striscioni pubblicitari, che fieri ricordano chi paga in contanti tanto divertimento per farne dono ai cittadini accaldati: l'Enel.

Il recupero del centro storico, consistente nella sola chiusura al traffico locale, ha posto l'ultima corona d'alloro sul capo di questi governanti, osannati, sostenuti, voluti da tutti coloro che succhiano come Romolo e Remo alle mammelle della lupa e da quei concittadini assuefatti che non hanno voluto guardare oltre i lampioni della piazza.

Il litorale nord è un'immensa gettata di cemento. Area di sosta per autovetture di passaggio che vengono caricate su grandi tir e smistate in ogni dove d'Italia e d'Europa. Raggi di sole cocente d'estate si riflettono sulla carrozzeria di queste migliaia di auto come specchietti per le allodole, quegli specchietti a cui abbiamo abboccato vendendo anche questo lembo di terra dove un giorno il sole si prendeva sui resti di antiche ville romane che emergevano dall'acqua del mare.

Ancora più in là il mostro trasformato a carbone (la centrale Enel, ndr) svetta con i suoi filtri nuovi, sbuffando, sempre a favor di vento, dense nuvole dei famosi "fumi puliti" che hanno decretato definitivamente la fine dell'agricoltura biologica sul territorio. Grande ossimoro per le colline sovrastanti la città, da vent'anni parco naturale. A fianco, meraviglia dell'architettura industriale, due enormi tette argentee raccolgono le tonnellate di carbone "pulito", scaricato ogni giorno da navi provenienti da tutto il mondo per soddisfare una voracità energetica senza limiti.

Ironia della sorte, quanto prodotto dal polo industriale non è fruibile dalla città. Ironia della sorte,

la classe politica non ha avuto neppure il buon senso di costruire e alimentare, con quella energia prodotta sulla nostra pelle, banchine elettrificate per evitare che anche le grandi abbuffate nel porto fossero ulteriormente a carico della nostra salute e dell'ambiente, o di ridurre i costi energetici dei cittadini che quella energia la pagano già a caro prezzo. Non che bastasse a ripagare una comunità sacrificata: quantomeno al danno non si sarebbe aggiunta la beffa.

Infine lo sguardo si perde sulla torre petrolifera, non certo posta a difesa del territorio e dei suoi abitanti come lo era un tempo l'antica torre Valdaliga, verso quegli insediamenti archeologici che ancora timidi ed inutili fanno capolino dal sottosuolo con gioia di mosaici ben visibili.

Come topi in una scatola giriamo e rigiriamo nelle nostre manifestazioni, ormai di dolore, più che di contestazione, petizioni disperate, referendum non riconosciuti e sedi di partito da troppo tempo divenuti campi di scontri personali per una politica non più vissuta ma subita. Abbiamo fatto il gioco che i potenti volevano, ci siamo spaccati in cittadini che, irriducibili ma stanchi, portano avanti una battaglia sempre meno capace di incidere e cittadini sfibrati che continuano a riporre vanamente l'ultima speranza nel regnante di turno.

Quanta gente è morta in questo processo di civiltà industriale. Caduta da impalcature vertiginose, tritata negli ingranaggi, folgorata, tumultata a causa dell'amianto di un cementificio silente da anni ma non per questo non pericoloso; vittime semplicemente dimenticate. Dimenticate dai sindacati e da quei politici proiettati giusto a mantenere tenore di vita e vizi.

Passati da una sigla di partito all'altra con la stessa facilità con cui i giovani entrano ed escono dai locali della movida cittadina, unico svago che un modello disgregante di amministrazione del territorio ha creato per loro.

Poi scopriamo che il grande boom del commercio è esplosione del debito; che i turisti il caffè al bar non lo prendono, perché a bordo il desiderio è già pagato e non hanno voglia di pagarlo ancora.

La promessa delle assunzioni è svanita in lavori precari. Sono morti di recessione locali storici sulle cui ceneri sorgono ristoranti, pizzerie, bar, centro benessere, parrucchiera, abbigliamento, casalinghi, tutti di un solo proprietario. Intanto la gente continua a morire e ad

essere dimenticata con la velocità con cui passano indifferenti le navi da crociera.

Questa mattina mi sono svegliata, ho tossito e la nave è ancora lì. Colazione l'ho fatta in un bel bar di questa bella città dove ho incontrato gente con cui abbiamo parlato di diritti e dell'importanza di rispettare i doveri per esercitare i diritti.

Faceva molto caldo, il desiderio di fare un bagno a mare è stato soddisfatto... in piscina.

/GLI AUTORI

***Marica Di Pierri**, attivista e pubblicista, si occupa da anni di tematiche ambientali e sociali. Dirige ed è tra i fondatori del Centro di Documentazione sui Conflitti Ambientali di Roma (www.cdca.it) attraverso cui porta avanti attività di ricerca, formazione e documentazione sui conflitti. È portavoce di A Sud (www.asud.net), associazione indipendente impegnata in attività di formazione, informazione e ricerca su beni comuni, partecipazione, giustizia sociale e ambientale, e riconversione ecologica. Coordinatrice per il CDCA e A Sud di progetti editoriali e pubblicazioni, è autrice di saggi e articoli e collabora con periodici, quotidiani, riviste specializzate, testate radiofoniche e televisive, tra cui "Green Saver" trasmessa da Current Tv e "Zeta" di Gad Lerner su La7.

***Salvatore Altiero**, laureato in Scienze politiche per la cooperazione e lo sviluppo e dottorando in diritto ambientale, collabora con l'associazione A Sud nel campo della ricerca e della comunicazione legati ai conflitti ambientali; è pubblicista e blogger per il Fatto Quotidiano online. Da circa un anno fa parte della nuova redazione della rivista Ecologia Politica. Ha pubblicato articoli scientifici su manuali e riviste di diritto ambientale; per quattro anni ha lavorato alla rivista Diritto e giurisprudenza agraria, alimentare e dell'ambiente. Ha inoltre collaborato con quotidiani locali e siti di informazione indipendente.

***Giorgio Nebbia**, ex parlamentare e già professore ordinario (oggi professore emerito) di Merceologia presso la Facoltà di Economia dell'Università di Bari, è autore di centinaia di saggi e testi scientifici sull'analisi del ciclo delle merci e la gestione delle risorse naturali. L'archivio Giorgio e Gabriella Nebbia è ospitato presso il centro di storia dell'Ambiente della Fondazione Luigi Micheletti.

***Giovanni Carrosio** (1980) è assegnista di ricerca all'Università di Trieste, docente di Sociologia dell'Ambiente allo IUAV di Venezia

e progettista all'interno della Strategia Nazionale Aree Interne (DPS – Ministero Sviluppo Economico). Sociologo dell'ambiente, si occupa di conflitti ambientali, di problematiche emergenti dalla transizione energetica e di sviluppo locale nelle aree interne. Fa parte della Società dei Territorialisti e della Società Europea di Sociologia Rurale. Da circa un anno, insieme a Giovanna Ricoveri, Giorgio Nebbia e Marinella Correggia ha ridato vita alla rivista CNS-Ecologia Politica. È autore di più di 50 contributi scientifici su riviste nazionali e internazionali e di una monografia: I biocarburanti. Globalizzazione e politiche territoriali, edita da Carocci nel 2011.

***Alex Giuzio**, giornalista, si occupa nelle sue inchieste di ambiente e veleni, di sostenibilità e di conflitti socio ambientali. Lavora attualmente presso il Resto del Carlino.

***Marino Ruzzenenti** è giornalista e storico dell'ambiente. In collaborazione con la Fondazione «Luigi Micheletti» di Brescia e con la rivista on line «altroNovecento. Ambiente, tecnica e società», diretta da Giorgio Nebbia, si è occupato di storia contemporanea, con una particolare attenzione ai problemi ambientali. È socio di “Medicina democratica”. Ha pubblicato saggi e testi, tra cui: A come ambiente. Corso di Educazione Ambientale, Un secolo di cloro e... PCB. Storia delle industrie Caffaro di Brescia; L'Italia sotto i rifiuti.

***Giovanna Ricoveri**, laureatasi in giurisprudenza a Pisa con PhD in economia alla Columbia University di New York, ha fondato e diretto dal 1991 ad oggi la rivista CNS (Capitalism, Nature, Socialism) e fa parte del comitato editoriale del network internazionale di CNS. Ha lavorato con la CGIL dal 1970 al 1990. Da anni impegnata sul tema dei beni comuni e del loro modello di gestione, ha pubblicato diversi testi, principalmente in collaborazione con altri studiosi, tra cui: La sfida Emas, Roma 1999, Il pensiero unico e i nuovi padroni del mondo, Roma 1996; La quarta Italia, Roma 1989, Sindacato e processi di industrializzazione, Roma 1988, La informatica militarizzata negli Usa, Roma 1986.

***Paolo Maddalena**, vice presidente emerito della Corte Costituzionale, è un giurista e magistrato italiano. Nella sua lunga carriera

ha coniugato l'attività di studio e ricerca nei settori del diritto romano, diritto amministrativo e costituzionale e diritto ambientale con le funzioni di magistrato, culminate con la nomina alle funzioni di presidente di sezione della Corte dei conti, poi alla Corte costituzionale. Docente di Istituzioni di diritto romano dal 1971, successivamente orientatisi verso il diritto costituzionale, è autore di decine di saggi e testi giuridici.

***Gianni Tognoni**, laureato in filosofia e teologia e successivamente in Medicina e Chirurgia è ricercatore dal 1969 presso il Laboratorio di Farmacologia dell'Istituto di Ricerche Farmacologiche Mario Negri di Milano di cui è responsabile dal 1976. Dal 2001 è direttore del Consorzio Mario Negri Sud e dal 2004 è membro della Sottocommissione Sperimentazione Clinica della Agenzia Italiana del Farmaco (AIFA). È esperto al livello internazionale di Epidemiologia clinica e comunitaria per la valutazione dell'efficacia clinica e delle epidemiologia della prescrizione dei farmaci. Tra le sue più recenti pubblicazioni, il libro *Epidemiologia di cittadinanza* (scritto insieme a Massimo Campedelli e Vito Lepore), Il pensiero scientifico Editore, Roma 2010. È segretario del Tribunale Permanente dei popoli istituito presso la Fondazione Lelio Basso.

***Stefano Laffi**, sociologo esperto di story telling e autonarrazione comunitaria, lavora presso l'agenzia di ricerca sociale Codici di Milano. Collabora con riviste e testate radiofoniche e televisive, con il Ministero delle Politiche giovanili e quello del Welfare e con diverse ASL, Università e Scuole di Formazione Professionale. Fra i temi di ricerca, analisi e intervento sociale del suo percorso preminenti sono: culture giovanili, consumi e dipendenze, innovazione tecnologica e mutamento sociale, processi di emarginazione e impoverimento. Autore di diversi saggi e articoli, ha curato nel 2009 "Le pratiche dell'inchiesta sociale", per le edizioni dell'Asino. Ha curato inoltre, assieme a Codici, i progetti di riforestazione di territori, Foresta Bianca e Foresta Nasosta assieme alle popolazioni di Rosignano Marittima e San Giuliano Milanese.

***Leandro Sgueglia**. Ricercatore e attivista dei movimenti campani anti-discarica/inceneritori e contro il biocidio.

***Luigi Laschi** e **Silvia Ferrantes**. Attivisti Rete StopBicidiodio Abruzzo.

***Alessandro Coltré** Attivista Unione Giovani Indipendenti – Colleferro.

***Ivano Farina** Forum per la tutela della legalità e del territorio “Stefano Gioia”.

***Maurizio Loschi** Medicina Democratica – Savona.

***Maria Elena Lacquaniti** membro Chiesa battista Civita-vecchia.

/INDICE

Inroduzione	3
Il Paese dei fuochi: l'Italia del biocidio <i>a cura di A Sud</i>	
Prima parte	7
Biocidio: sintomatologia dell'insostenibile capitalismo	
Sud e biocidio. Analisi, prospettive e potenziale ricompositivo delle lotte ambientali	9
<i>di Marica Di Pierri e Salvatore Altiero</i>	
Le dinamiche dello sviluppo industriale	29
<i>di Giorgio Nebbia</i>	
Dal biocidio all'alternativa energetica	40
<i>di Giovanni Carrosio</i>	
Mare e petrolio. La salute delle nostre acque	50
<i>di Alex Giuzio</i>	
Le bonifiche in Italia: tra emergenza socio-ambientale e logiche economiche	56
<i>di Marino Ruzzenenti</i>	
Beni comuni e comunità nella difesa e nella gestione dei territori	67
<i>di Giovanna Ricoveri</i>	
Sovranità e comunità: ripensare il diritto di proprietà	72
<i>di Paolo Maddalena</i>	
L'epidemiologia come esercizio di cittadinanza	83
<i>di Gianni Tognoni</i>	
Autonarrazione e ricostruzione di comunità	94
<i>di Stefano Laffi</i>	
Seconda parte	101
Voci dai luoghi Biocidio	
Chiaiano, Campania. Stop biocidio	103
<i>di Leandro Sgueglia</i>	

Abruzzo. Dalla regione verde all'inquinamento negato <i>di Luigi Iasci e Silvia Ferrantes</i>	109
Valle del Sacco, Lazio: un biocidio silenzioso alle porte di Roma <i>di Alessandro Coltré</i>	114
Valle del Mercure, Basilicata: Briganti di ieri, Mohicani di oggi <i>di Ivano Farina</i>	118
Vado Ligure e Quiliano, Liguria Una Centrale in pieno centro <i>di Maurizio Loschi</i>	123
Civitavecchia, Lazio <i>di Maria Elena Lacquinti</i>	127
Gli autori	133

ISBN 978-88-940714-4-3
Finito di stampare nel mese di marzo 2015
presso Digital Team - Fano (PU)

Il clamore mediatico tributato all'emergenza ambientale e sanitaria della Terra dei Fuochi, o a quella dell'ILVA di Taranto, è solo la punta di un fenomeno ben più ampio. Da nord a sud si può parlare di Paese dei fuochi, indicando la geografia diffusa della devastazione ambientale e del conseguente impatto sulla salute delle comunità in cui annega l'Italia.

